

CANTO SECONDO

1

Mentre il tiranno s'apparecchia a l'armi,
soletto Ismeno un dì gli s'appresenta,
Ismen che trar di sotto a i chiusi marmi
può corpo estinto, e far che spiri e senta,¹

¹ GU (43-45): *Ismen, che trar di sotto a i chiusi marmi
può corpo estinto, e far che spiri, e senta.*

«Di magia sono due specie principali, una che con gli spiriti e diavoli, o tacitamente o espressamente, ha commercio e pratica ed è detta con altro e più proprio nome Goetia, infame e vietata dalle leggi; della quale poi sono diverse maniere, perciò che altra con le membra de' morti, altra con acqua, altra con terra, altra con fuoco, altra con dadi e mill'altre con mill'altri modi sono essercitate, e quindi Negromantia, Idromantia, Geomantia, Piromantia e in mill'altri modi vengono chiamate. L'altra maniera principale è più propriamente detta Magia e non è altro che nobilissima e principalissima parte della filosofia naturale, per la quale con profonda e curiosissima speculatione, cercate le nature e la proprietà delle cose e la scambievole simpathia d'esse, coll'applicare *activa passivis* come dicono i maestri di quell'arte, ne vengono prodotte fuori cose, le quali, miracoli stimate dal vulgo, altro non son però che effetti naturali; qual è il tirar del ferro della calamita, che miracolo altresì nuovamente veduto e non così volgare sarebbe stimato. Ora ammendue queste maniere per acquistar la meraviglia ha il Tasso introdotto nel suo poema: l'una in questo Ismeno e l'altra nel Saggio che indirizzò i cavalieri andati a richiamare Rinaldo nel canto XIII. Ma della prima ha scelto parti oltre a tutte l'altre famosissima e antica, cioè la Negromantia, della qual sorte d'incanti che versa intorno a' morti, facendoli o risorgere o apparere che risorgano, s'ha nobilissimo essemplio al cap. 28 del primo de' Re, dove Saul per sapere il successo della battaglia ultima, ch'ei fece contro a' Filistei, domandò il suo parere alla incantatrice d'Endor, la qual fece perciò risuscitar Samuelle e profetarlo; come che pure vogliono alcuni santi padri che quelli non fusse veramente Samuelle, ma sì bene il Diavolo. Un altro ancora n'è appo Lucano nel sesto della Farsaglia, dove dal figliuolo di Pompeo il Magno, ricercata quella Erittona incantatrice di Tessaglia dell'opra sua, fece risuscitar quel soldato poco avanti morto (descrive il poeta tutto l'apparato dell'incanto) e predirgli le cose a venire. E un terzo in Eliodoro nel sesto libro dell'istoria d'Etiopia, il quale trasportaremo qui descrivendo tutto il fatto, com'egli il racconta. E ciò secondo la tradottione del Ghini, la quale non ci è paruto di poter migliorare. Dice dunque così:

Levasi già la Luna e di chiaro splendore ogni cosa allumava (perciòché quello era il terzo giorno dopo ch'ella fu piena), quando Callasiride, tra per esser vecchio e per essere stanco della fatica del viaggio, fu dal sonno oppresso. Ma Carichia, costretta per li continui pensieri a vegliare, fu spettatrice d'una rappresentatione scelerata nel vero, ma molto usata da gli Egittiani. Perciòché la vecchia stimando ch'essi, occupati in piacevol otio, non istessero a guardare quello che si facesse, cominciò primieramente a mettere orrende strida, quindi, d'ammendue i lati acceso il fuoco, vi pose in mezzo il corpo del suo morto figliuolo; poi d'un trespolo che quivi presso havea, tolto un vaso di conca d'ostrega, mise in una fossa del mele e in un altro vi sparse del latte e nel terzo v'infuse del vino. Dopo questo bebbe una certa massa di pasta formata a guisa d'huomo e, cintole il capo d'alloro e di cera molle, la gittò nella fossa e, menando una spada in giro quasi da divino furore spinta, con torbido e fiero aspetto si moveva e molti preghi porgea alla Luna, usando parole barbare e nuove ad udire; e feritasi in un braccio andava con un ramoscello di Lauro spargendo del suo sangue sopra il fuoco. Havendo alla fine compiuto di fare tutti gli altri suoi mostruosi atti, s'inclinò verso il corpo del morto figliuolo e, dettoli non so che incanti nell'orecchie, lo drizzò; e incontante lo costrinse con quegli incantesimi a tenersi in piede. Carichia, benché ne anche il principio di tal fatto avesse sicuramente riguardato, ciò vedendo, fu dal timore affatto oppressa e da simili e non più vedute cose spaventata destò Calasiride e volle che anch'egli fosse di tal rappresentatione spettatore. Essi, essendo nello scuro, non potevano esser veduti, ma vedevano molto ben quello che si faceva nel chiaro e appresso al fuoco e agevolmente, essendo poco lontano, udivano quel che diceva; e tanto più che la vecchia cominciava già con più alta voce a domandare al morto e la domanda era se il fratello di lui e figliuolo di lei ch'era rimasto tornerebbe sano. Il morto non rispose cosa alcuna, ma, solamente accennando, mise la madre in dubbia speranza de' suoi pensieri ed egli subitamente da non so che forza spinto cade interra bocconi; ma la vecchia rivolse quel corpo a la supina, né si rimase di dimandarli, anzi

Ismen che al suon de' mormoranti carmi
sin ne la reggia sua Pluton spaventa,
e i suoi demon ne gli empì uffici impiega
pur come servi, e gli discioglie e lega.²

di nuovo gli disse ne gli orecchi incanti, come pare verisimile, e molto più potenti a costringerlo, e con la spada in mano qua e là saltellando, ora verso il fuoco ora verso la fossa, di nuovo lo drizzò in piedi; e havendolo drizzato gli fece nuovamente la stessa domanda, costringendolo a far palese questo suo pronostico non solamente con cenni, ma con parole ancora. Essendo la vecchia occupata in questo incantesimo, Carichia pregò molto strettamente Calasiride che dovessero anch'essi appressarsi e domandargli qualche cosa de' fatti di Teagene. Ma egli lo ricusava, dicendo quello essere un reo e scelerato spettacolo e che egli costretto a forza sosteneva di vederlo: perciocché non è convenevole ad un profeta né rallegrarsi né ritrovarsi presente a simili fatti; anzi che essi hanno la scienza dell'indovinare per via di legittimi sacrifici e di sante orationi, ma i rei e i cattivi e occupati alle cose veramente terrene e corpi morti indovinavano; come essi per volere dell'infelice occasione di quel tempo haveano veduto fare alla vecchia egittiana. Mentr'egli così diceva, il morto come di qualche profondo luogo o di qualche dirupata grotta mandava fuor gemiti con mesto e focoso suono dicendo: "Io da principio, o madre, ti perdonai e sofferai che tu rompessi le leggi della natura de gli huomini e che tu forzassi gli ordini de' fati e che tu violassi le cose inviolabili; perciocché si mantiene anco presso i passati, quanto ad essi è lecito una certa osservanza verso i loro genitori. Ma poiché tu, quanto vogliono le forze della scienza tua, mi uccidi e perseguiti usando non solamente scelerati principii, ma accrescendo già la sceleratezza in infinito, costringendo un corpo morto a parlare, non che tenersi in piedi e accennare, né prendi cura di farmi l'essequie e mi vieti il congiungermi con le altre anime e sei divenuta curiosa solamente del comodo tuo, ascolta quello che già io non volli scoprire. Né il tuo figliuolo tornerà salvo né tu per la ferita datati scamperai da morte. Anzi", etc.».

² **BE** (249-250): *Mentre il Tiranno s'apparecchia a l'armi,*
[... *pur come servi, e li discioglie e slega.*

«Giuditiosamente si trattien tuttavia il nostro Poeta con Aladino e suoi fautori. [Ragioni per le quali il Poeta si trattien tuttavia con Aladino e suoi fautori] Posciaché, havend'egli già narrato a lungo nel primo libro il preparamento di Goffredo e de' migliori, conveniva che rappresentasse parimente con qualch'ampiezza il preparamento di Aladino, o vogliam dire de' rei e peggiori. E tanto più quanto che l'industria e diligenza de' rei e avversarii in prepararsi a sostener l'assalto e difendersi francamente non potrà senon render più illustre il valore e più meravigliosa la gloria dei buoni, i quali al fine resteranno vincitori. Siché non havendo il Poeta nel primo libro detto altro de' preparamenti di Aladino, senon quello che si è inteso per le VIII ultime stanze, accortamente soggiunge nuovi consigli e preparamenti ricorrendo ad Ismeno il Mago, dal cui incanto dà anco opportunamente principio a questo canto, adducendo a re malvagio consiglier peggiore. Al ché par'anco verisimile che Torquato pigliasse occasione dall'istessa Historia [l. 3. c. 15 f.]: nella qual narra l'Arcivescovo che sopra le mure stavano maghe facendo incantesmi contra le machine dell'essercito christiano; che il variar poi simili fatti è in arbitrio del poeta, il quale per destar meraviglia e ridur l'attione a bella idea può e dee cangiarli e variarli. Siché con ragion s'induce Ismeno a far incanti, sì come al fine ne' suoi medesmi incanti tra due maghe perderà la vita. Oltraché Torquato, trattenendosi tuttavia con la parte rea e co' suoi preparamenti e consigli, vien anco a dar tempo al campo christiano di marciare verso Hierusalemme e far il destinato viaggio, il qual era da Tortosa (Antarado vien detta dall'Arcivescovo) a Hierusalemme. Poiché, com'è chiaro tanto per la Geografia quanto per l'Historia dell'Arcivescovo, ricercava molte giornate. [Somma di tutto questo canto e sue parti] Opportunamente adunque s'introduce l'incanto d'Ismeno, con aggiungervi nobil fatto di una pudica vergine detta Sofronia e di Olindo suo amante, che dalla vicina morte se ne passano alle nozze; finché si fa ritorno a Goffredo e a' Christiani, a' quali giungono gl'ambasciatori d'Egitto come vedrassi. Ché però questo secondo canto può commodamente dividersi nelle tre parti tutt'ora da noi accennate. Siché la prima contenga l'incanto d'Ismeno; la seconda il fatto di Sofronia e Olindo co' l' successo accennato; la terza e ultima la venuta e partita de gli ambasciatori d'Egitto, con la qual partita si chiude il giorno e l'istesso secondo canto. [Si dichiara la I parte] Hor ritorniamo alla prima: nella quale s'introduce Ismeno il Mago, il quale si offerisce ad Aladino e promette di far incanto per cui, venendo rapita una imagine della Vergine dal tempio de' Christiani, la città resti sicura da' nemici, ché però nella stanza VI così parla:

ch'ogn'hor, mentre ella qui fia custodita,

2

Questi or Macone adora, e fu cristiano,
ma i primi riti anco lasciar non pote;³
anzi sovente in uso empio e profano
confonde le due leggi a sé mal note,
ed or da le spelonche, ove lontano
dal vulgo essercitar suol l'arti ignote,
vien nel publico rischio al suo signore:
a re malvagio consiglier peggiore.

3

“Signor,” dicea “senza tardar se 'n viene
il vincitor essercito temuto,
ma facciam noi ciò che a noi far conviene:
darà il Ciel, darà il mondo a i forti aiuto.⁴
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
le parti, e lunge hai visto e provveduto.
S'empie in tal guisa ogn'altro i propri uffici,
tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

4

Io, quanto a me, ne vegno, e del periglio
e de l'opre compagno, ad aiutarte:
ciò che può dar di vecchia età consiglio,
tutto prometto, e ciò che magica arte.
Gli angeli che dal Cielo ebbero essiglio
constringerò de le fatiche a parte.
Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti
e con quai modi, or narrerotti avanti.

5

Nel tempio de' cristiani occulto giace
un sotterraneo altare, e quivi è il volto
di Colei che sua diva e madre face

sarà fatal custodia a queste porte.

Ma, per più commodamente dichiarare quanto appartiene al presente incanto, è ben di recitar le sei stanze che seguono e udir quello che si va dicendo l'Ismeno tuttavia e dell'incanto ch'adopra».

³ **GU** (45-46): *ma i primi riti anco lasciar non puote.*

«Cioè gli incantesimi e Parte diaboliche, servendosi in esse ancora delle cerimonie cristiane, mischiate alle maumetane».

⁴ **GE** (21): *ma facciam noi, ciò che a noi far conviene:*

darà il Ciel, darà il mondo a i forti aiuto.

«Sente quel detto di Varrone, De Re Rustica: *Dii facientes adiuvant.* Al proposito del quale dice Menandro pure di Dio e dell'agricoltore:

Πονοῦντα δ'ἔῃ τὸν ἴδιον ὑφώσαι βίον
τὴν γῆν ἀροῦντα νύκτα καὶ τὴν ἡμέραν».

quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.⁵
Dinanzi al simulacro accesa face
continua splende; egli è in un velo avvolto.
Pendono intorno in lungo ordine i voti
che vi portano i creduli devoti.

6

Or questa effigie lor, di là rapita,
voglio che tu di propria man trasporte
e la riponga entro la tua meschita:⁶
io poscia incanto adoprerò sì forte
ch'ognor, mentre ella qui fia custodita,
sarà fatal custodia a queste porte;⁷
tra mura inespugnabili il tuo impero
seuro fia per novo alto mistero.”

7

Sì disse, e 'l persuase; e impaziente
il re se 'n corse a la magion di Dio,⁸

⁵ **GA** (9): *di colei, che sua Diva, e Madre face
quel vulgo, del suo Dio nato e sepolto.*

«Sentite per vita vostra che durezza è in questi due versi e che suspension di mente ci vuole per raccozzare le parole, sì che se ne possa esprimere il sentimento e la costruzione. Ma il Pedantone fermato su quel ancora, che *verba transposita non mutant sensum*, non fa conto di questi scogli, anzi gli par tanto più bello l'artificio, quanto più vi è di oscurità; e questo perché la sua scienza stermina nel trovar solamente la costruzione delle parole, né potria mai credere che questi non fossero artifici, ma sì bene stenti miserabili di quelli che voglion fare quei mestieri che non son da loro e perché parlare oscuramente lo sa fare ognuno, ma chiaro pochissimi. Pure con sua sopportazione metterò qui come il medesimo concetto con le medesime parole si saria per avventura più chiaramente spiegato:

*di colei, che sua Diva il volgo face,
e Madre del suo Dio nato e sepolto».*

⁶ **GU** (46): [...] *entro la tua meschita.*

«*Meschita* e *Moschea* è voce turchesca e *chiesa* propriamente significa, ma da Dante è posta per *fabrica* e *stanza grande* nell'VIII dell'Infer.:

*E io: Maestro, già le tue meschite
là entro certo ne la valle cerno».*

⁷ **GU** (46): *ch'ogn'hor mentr'ella qui fia custodita
sarà fatal custodia a queste porte.*

«Ciò è finto a somiglianza del Palladio, del quale e Virgilio e altri autori fanno menzione; il quale, mentr'era conservato in Troia, rendea inespugnabile quella città».

⁸ **GA** (9-10): *Sì disse, e 'l persuase; e impaziente
il Re se 'n corse a la Magion di Dio.*

«Mi par di veder correr via questo re appunto da corriero senza replicarvi pur parola a rapir l'immagine e parergli d'aver assicurate le partite e accomodati tutti i fatti suoi. Io non so di quai costumi abbia voluto il Poeta figurar questo re, ma, s'egli ha voluto farlo sciocco e corriero, non poteva meglio conseguir l'intento, come in molte altre sue azioni nel progresso si vedrà; e pure dovrebbero gli principi esser più lontani da questo difetto della credulità che da molti altri, essendo che infiniti per diversi fini cercano di aggirargli. Onde con gran ragione l'Ariosto celebra nel suo Signore questa virtù dell'ascoltar tutti gratamente, ma non facilmente credere. C. XVIII, st. I, v. 5 segg:

*Ma più dell'altre una virtù m'ha tratto,
a cui col core, e con la lingua applaudo;*

e sforzò i sacerdoti, e irreverente
il casto simulacro indi rapio;
e portollo a quel tempio ove sovente
s'irrita il Ciel co 'l folle culto e rio.
Nel profan loco e su la sacra imago
susurrò poi le sue bestemmie il mago.⁹

*che s'ognun trova in voi ben grata udienza,
non vi trova però facil credenza».*

⁹ **BE** (250-261): *Questi hor Macone adora, e fu Christiano,*
[...]
susurrò poi le sue bestemmie il Mago.

«[Per dichiarazione di questa I parte si osservano alcune cose in generale] Questo è quanto si dice e d'Ismeno e del suo incanto. [I. Che nell'incanto d'Ismeno s'imiti quello che del Palladio cantò Virgilio e con qual arte s'imiti] Dove (per osservar brevemente alcune cose) primieramente non è dubbio che dal nostro Torquato in questo incanto d'Ismeno vien imitato quello che del Palladio e da Virgilio e da altri si canta: che cioè il Palladio, o vogliam dire il simulacro di Pallade, venendo conservato in Troia nel tempio di essa Pallade o nella rocca, rendeva Ilio inespugnabile. Seben Ismeno intanto, per conservar la città per mezzo dell'immagine della Vergine, vuol che questa immagine venga prima rubata, com'io diceva, o rapita a' Christiani; là dove per conservar Ilio non faceva mestiero di rubare il Palladio, ma solamente conservarlo. Anzi i Greci ebbero per cosa fatale che, rubandosi a' Troiani il Palladio, la città (concorrendovi però alcun'altre fatali circostantie) non potesse resistere a' Greci. E però per industria d'Ulisse e Diomede, i quali per luoghi sotterranei penetrarono alla rocca e al tempio, fu involato, seguendo poi l'espugnatione d'Ilio conforme all'oracolo d'Apoline. Siché Torquato ha variata la favola riducendo la rapina alla parte dei rei e perditori, mostrando come debbiamo imitar piuttosto l'altrui favole che rubarne l'intero. E questo è quello che c'insegna Cicerone, volendo che nell'imitare usiam bene gl'altrui colori, ma però i nostri pennelli. E di qua potrà in buona parte restar chiaro quanto segue nelle sei recitate stanze intorno al rapir detta immagine. Seben resta che accenniamo alcuna cosa d'Ismeno il Mago e delle sue arti magiche e degl'incanti, i quali dal nostro Poeta se gli attribuiscono. [II. Come Ismeno rappresenti Simon Mago] E prima non dubito io che Torquato artificiosamente habbia ritratto Ismeno da Simone Mago famosissimo. Posciaché le istesse lettere di Simone sono per apunto sparse nel nome d'Ismeno: siché da Simone con la sola trasmutatione delle lettere ne risulta Ismeno, quasi che l'uno sia hieroglifico (per così dire) dell'altro. Così noi nella nostra Comparatione racchiudemmo nel nome di Nomista (che così vien chiamato l'Academico introdotto a ragionar nel primo Discorso) Simone Stamino, che fu quegli il quale nell'Academia de' Ricovrati recitò il Discorso di ch'io parlava e fu generosissimo e splendidissimo rettore dello Studio di Padova. Nel qual nome Nomista e il nome del detto, cioè Simon e il cognome, cioè Stamino, si contiene. [III. Della magia e sue parti: e come e l'una e l'altra vien rappresentata dal Tasso in Ismeno] Quanto poi all'arte magiche, non lascierò di avvertire che la magia, come che da varii variamente sia presa e divisata, da più intendenti viene in due principali parti divisa, delle quali una vien lodata e approvata, ed è la naturale; l'altra riprovata e biasmata, ed è quella che per venir essercitata con tacita o espressa invocatione di demonii, Demoniacca viene da molti appellata. E di queste due spetie o parti di magia vien fatta menzione da Torquato assai chiara: della naturale nel canto XIV, là dove Ubaldo con l'aiuto e indirizzo di mago libera Rinaldo da Armida (benché di questa sorte di magia si dirà e ricercherà il giuditio e opinione di Torquato a suo luogo); l'altra nella selva incantata, in Armida e più chiara e vivamente nel presente canto in Ismeno. E di quelle due sorti di magia ragionò anco Torquato nel suo Messaggiero dove, in particolare da gli effetti della maggia che chiamammo Diabolica, provò doversi concedere i demonii, giaché gl'effetti di detta magia, i quali va confermando per veri in varie maniere, non potevano dichiararsi senza concedere i demonii. E di tal magia, anzi di tutte le sue parti e spetie, fra gl'altri scrive dotta e copiosamente Benedetto Pererio nel suo Libro de Magia; al quale rimetto il curioso Lettore. [IV. Si dichiara la prima stanza proposta per quanto tocca alla magia] Hor ritornando a Torquato, mi giova osservare che quanto attribuisce ad Ismeno per virtù della magia e de gl'incanti in questa prima stanza vien detto poeticamente e secondo l'apparenza: poiché il far che corpo estinto veramente spiri e senta non è concesso a creatura né è opra di magia, ma sol d'Iddio e della sua infinita virtù. Siché qualhor ciò in apparenza succeda e per opra di mago è diabolico inganno. Così parimente il dir d'Ismeno:

*al suon de' mormoranti carmi
fin ne la regia sua Pluto spaventa*

può parer hiperbole e detto ad uso de' poeti. E l'istesso dico mentre canta che legghi e disciolga i demonii come servi. Seben quest'ultim effetto può forse in qualche maniera liberarsi in parte da hiperbole: posciaché per patto

fatto dal mago co' demonii o piuttosto co' l' lor capo, può alla ventura occorrere che il mago comandi a' demonii, venendo questi astretti dal lor capo ad ubidire. Il che molto più si può dire mentre nella quarta stanza si canta:

*Gl'Angeli che dal Ciel bebbro essiglio
costringerò de le fatiche a parte,*

posciaché per patto forse, com'io diceva, potrebbe occorrere. Seben già che ciò vien detto da Ismeno, in cui non si ricerca necessariamente il vero, poco rilieva. E l'istesso dico mentre va dicendo nella VI stanza:

*io poscia incanto adoprerò sí forte,
ch'ogni hor mentre ella qui fia custodita,
sarà fatal custodia a queste porte:
tra mura inespugnabili il tuo Impero
sicuro fia per novo alto mistero.*

Posciaché vero o non vero ch'ei si sia questo, vien detto da Ismeno seguace dell'autore della bugia. [V. Se Ismeno venga introdotto solamente come negromante o come ministro d'ogni sorte di magia] Finalmente avvertiscasi che Ismeno (con pace di alcuni) in questo luogo non s'introduce come semplice negromante, quasi che solamente per Negromantia, che vuol dir divination fatta eccitando corpi morti, adopri incanti, ma ben s'introduce come mago generalmente, síché possa essercitar non solamente Negromantia, ma Geomantia, Idromantia, Aeromantia, Piromantia, e s'altra spetie d'incanto sotto la rea magia si contiene. Dico ciò, perciocché seben nel bel principio va dicendo Torquato [st. I]:

*Ismen, che trar disotto a i chiusi marmi
può corpo estinto, e far che spiri e senta,*

nondimeno gl'attribuisce etiandio l'altre opere di magia, il che appare sí perché afferma generalmente ch'egli impiegava i demonii [can. I] negl'empì uffici, sí perché essercitava l'arti ignote. Oltre ché va dicendo:

*ciò che può dar di vecchia età consiglio
tutto prometto, e ciò che magich'arte;*

donde si riconosce che vien rappresentato per mago in ogni parte di rea e diabolica magia. E l'istesso appare mentre si canta:

*Il Mago di spiarme ancor non resta
con tutte l'arti il ver [...].*

Ancorché vo io credendo che in queste spetie e forme di magia, le quali comunemente si assegnano, vi sia più vanità che verità. Dico vanità non solamente perché i magici effetti, i quali sormontano la natura e il poter de' demoni, son apparenti e non essistenti e veri, ma ancora perché la magia ritratta dal fuoco e dall'acqua molto più consista in parole e fama del volgo, che in apparenza e spettri o effetti che se ne veggano: occorrendo in tali affari che bene spesso molte cose divulgano senza fondamento di verità. E ciò sia detto della magia e dell'incanto. Seben in questa prima parte sia ben di avvertir brevemente di stanza in stanza alcune cose. [Si passa a dichiarar in questa prima parte alcune cose di stanza in stanza] Prima dunque in que' versi della stanza prima:

*soletto Ismeno un di gli s'appresenta,
Ismen che trar di sotto a i chiusi marmi
può corpo estinto, e far che spiri e senta,
Ismen ch'al suon de' mormoranti carmi
fin ne la Regia sua Pluto spaventa,*

avvertiscasi la repetitione del nome del mago e incantator Ismeno; [I. Ove molto leggiadra repetitione usa Torquato] la qual repetitione è piena d'enfasi e mostra al vivo quanto eccellente fosse Ismeno nella maggia; e però con la repetition del nome si spiegano i maravigliosi e stupendi effetti ch'adoperava. Così Ovidio ragiona della incantatrice Medea:

*Illa reluctantem cursu deducere Lunam
nititur, et tenebris abdere Solis Equos.
Illa refrenata quas, obliquaque flumina sistit:
illa loco sylvas vivaque saxa monet.*

Queste cose dico e altre tali va con bella repetitione raccontando Ovidio della incantatrice Medea; le quali cose, affinché tal luogo serva per intender anco gl'effetti i quali da' poeti vengono attribuiti alla magia, mi giova di riferire seguendo l'interprete che è gentilissimo:

*Ella dal corso suo ferma la Luna
di lei mal grado, e ha valor dapoi
del maggior lume impallidire i raggi;
ella de' fiumi e de' torrenti i piedi
ne' lacci involve, e dal nativo loco*

*gli arbor, le selve, i vivi sassi muove;
e tra sepolchri poi discinta e scalza
sciolti i capei, ne la più folta notte
se 'n va solinga e tra la calda polve
de gli arsi roghi poi certe ossa accoglie:
ella distrugge altrui, consuma, e ancide,
benché lontani, e certe imagin finge
di cera e lana, e acutissimi aghi
entro a' lor cori affige [...].*

Simile energia han nel Petrarca quelle voci s'il dissi mai tante e tante volte repetite nell'istessa canzone. Così nel sonetto che comincia *Quando fra l'altre Donne* bella repetitione è quella:

*Da lei ti vien l'amoroso pensiero
che mentre 'l segui, al sommo ben t'invia,
poco prezzando quel ch'ogni huom desia.
Da lei vien l'animosa leggiadria
ch'al Ciel ti scorge per destro sentiero.*

Ma in Ovidio, che più d'ogn'altro amò tal figura, bellissima non meno che breve è quella del VI de' Fasti:

*Moenia Dardanides nuper nova facerat Ilus:
Ilus ad huc Asiae dives habebat opes.*

Avvertiscasi ancora che dicendo il Poeta nella II stanza:

*Questi hor Macone adora, e fu christiano
ma i primi riti ancor lasciar non puote,*

[II. Ove si scopre quai fossero i riti d'Ismeno] per li *primi riti*, ch'io creda, non intende gli incanti, come altri va esponendo con dire: [12 st., rt. 5, f. 46] "*Ma i primi riti ancor lasciar non puote*: cioè gl'incantesimi e l'arti diaboliche", ma ben intende gli stessi riti christiani: essendo il senso che, seben non è più christiano, ma maomettano, tuttavia non ben sa astenersi da' primi riti, cioè christiani. Il che premette l'Autore, perché Ismeno nell'incanto (come s'intenderà non lungi) si velerà dell'immagine di Nostra Signora e molto più perché dirà:

*Gli Angeli che dal Cielo hebbero essiglio
costringerò de le fatiche a parte,*

mostrando d'haver per vero quello che della caduta angelica noi professiamo e ricorrendo a questi co' suoi incanti. Sebene il Poeta, affinché niuno stimasse che Ismeno a buon uso e con sana intelligenza si vaglia de' riti christiani, soggiunge immantinento:

*anzi sovente in uso empio e profano
confonde le due leggi a sé mal note.*

[III. Si mostra perché Ismeno venga adottato dalle spelonche] Quando poi dell'istesso Ismeno si canta nella III stanza:

*e hor da le spelonche, ove lontano
dal volgo essercitar suol l'arti ignote
vien nel publico rischio [...],*

siché vien addotto dalle spelonche, va il Poeta rappresentando il costume de' negromanti e rei maghi. Posciaché parte per tema come occorre nel trattar arti ree (se pur nome d'arti meritan essercitii sì perniciosi), parte perché il prencipe delle tenebre co' suoi seguaci fugge la luce e ama le tenebre, parte perché i luoghi sotterranei e riposti, come le spelonche, son men soggetti a disturbi e pericoli, parte finalmente perché i luoghi tenebrosi son più accommodati a gl'inganni, par che per lo più habbiano le spelonche e caverne per loro officina e campo. Così leggiamo appresso Nazianzeno di Giuliano Apostata:

Descendebat in quoddam adytum plerisque inaccessum et horrendum (quemadmodum utinam in infernum quoque priusquam in huiusmodi scelera prorumperet) comitem eum habens, qui multis adytis dignus erat, hoc est hominem huiusmodi rerum sapientia sive Sophistica instructum. Nam hoc quoque apud ipsos divinationis genus est et caligine quadam cum subterraneis daemonibus de rebus futuris colloquium ineant.

[IV. Perché l'arti magiche sian dette ignote] E qui, pur mentre chiama l'arti magiche *arti ignote*, segue l'Ariosto, il qual ragionando pur di mago, cantò: *Ma se l'arti usa al nostro tempo ignote*. E con ragione son dette *ignote*, perché seben neanco fra' gentili mancarono prencipi prudenti i quali le vietarono, sicché cominciarono a disusarsi e ignorarsi, tuttavia fra di noi Christiani la Santa Chiesa le ha etiandio con gravi censure proibite, sicché quasi del tutto ignote son divenute. Nel dirsi poscia nella III stanza:

*ma facciam noi ciò ch'a noi far conviene,
darà il Ciel, darà il Mondo a i forti aiuto,*

[V. Che i forti e industriosi sono aiutati da Dio] sente (dice il Gentili) quel detto di Varrone: *Dii facientes adiuvant*. Ma io non so come questo luogo sia gran fatto a proposito, perché Varrone usa queste parole per mostrar che, avanti di cominciar alcuna cosa, si debbono invocar i Dei e non per provar che convenga affaticarsi e sperar che poscia Dio aiuti chi s'è posto ad alcuna impresa e s'affatica. La sentenza intera di Varrone è questa: *Et quoniam, ut aiunt, Dii facientes adiuvant, prius invocabo Deos*. Così Varrone nel primo De re Rustica. Seben forse i primi autori di tal sentenza vollero darci ad intendere che non gl'inerti e otiosi, ma gl'industriosi e dati alla fatica sono aiutati da Dio; sicome mostrò Hesiodo dicendo: *Θεός δὲ τοῖς ἀγροῦσιν οὐ παροίσταται*, e come l'istesse parole *Dii facientes adiuvant* par che vagliano; e così appunto la prende il Gentili. Ancorché Varron nel vero ei par che alquanto diversamente se ne serva e che piuttosto esprima il consiglio di Platone, il quale nel Timeo essortò che nel voler dar principio a qual si voglia cosa invociamo il divin aiuto. Ma a proposito del detto d'Ismeno, acconciamente porta il Gentili il detto di Menandro:

*Ποιοῦντα δ'ἔῃ τὸν ἴδιον ὑψώσαι βίον
Τὴν γῆν ἀροῦντα νόκτα καὶ τὴν ἡμέραν,*

mostrando che Dio:

*Permetta a chi fatica, e giorno e notte
la Terra frange, che sua vita estolla.*

Contuttociò più a proposito è quel detto di Cicerone: *Fortes Fortuna adiuvat* [De be. Mac.], che da Tito Livio etiandio vien riferito dicendo: *Fortes Fortunam adiuvare aiebat*. Seben Ismeno, dicendo *darà il Ciel, darà il Mondo a i forti aiuto*, per più animare Aladino muta la Fortuna, che è stimata varia, errante e inconstante, nel *Cielo* e nel *Mondo*, che vuol dir in Dio e ne gl'huomini, con dare speranza d'aiuti più costanti e parlando in questa parte men profanamente. E in simile sentimento cantò Ovidio: *Audaces forsque Deusque iuvat*. Sicom'anco appresso di Livio gli ambasciatori di Romulo nell'istesso senso vanno dicendo: *Virtus ac Dii iuvant*. [VI. Come Aladino sia detto haver adempite tutte le parti di re e di duce] È anco bene di avvertire che dicendo Ismeno ad Aladino:

*Ben tu di Re, di Duce, hai tutte piene
le parti, e lunge hai visto e provveduto,*

ci va accennando ch'habbia provisto non solamente alle cose raccontate nel fine del primo canto, ma a molt'altre; il che si scorgerà etiandio nel progresso, poiché e di gente e di vetovaglie, munizioni, machine e altre cose pertinenti alla difesa, s'era di già provisto. Il che tutto risulterà poi a gloria de' vincitori, ch'ebbero dell'istesse cose molta penuria. E però può parer che non fuor di ragione Aladino venga da Ismeno chiamato forte e stimato haver adempiute tutte le parti e di re e di duce: e perciò anco non è maraviglia che non habbia eletto capitano generale, già ch'egli vien riconosciuto per tale. Ancorché sembra che poi o in tutto o in parte desse carico di generale a Clorinda quando le disse [can. I, st. 48]:

*Sovra i nostri guerrieri a te concedo
lo scettro, e legge sia quel che commandi.*

[VII. Dove si discende ad alcune più minute sentenze e l'istesso si fa nell'VIII, IX e X luogo] Quando poi si soggiunge nella quarta stanza:

*ciò che può dar di vecchia età consiglio
tutto prometto [...],*

corrisponde a quello che havea detto il Poeta:

*vien nel publico rischio al suo Signore:
a Re malvagio Consiglièr peggiore.*

Seguendosi poscia nella quinta:

*Pendono intorno in lungo ordine i voti,
che vi portano i creduli devoti.*

[VIII] Non so io che in luogo di *portano* debba leggersi *portaro*, come avvertiscono alcuni. Poiché, seben si dice che quello altare era sotterraneo e occulto, non perciò segue che non vi portassero etiandio occultamente i voti tuttavia, onde si canti *che vi portano*. [IX] Nel dirsi appresso nella stanza sesta: *voglio che tu di propria man trasporte*, non si ha tanto l'occhio alle parole dell'oracolo d'Apollo, il qual veramente non disegnò persona certa a rapir il Palladio, ma solo rispose esser necessario il rapirlo; quanto all'effetto il qual fu eseguito da Diomede e Ulisse gran campioni. E però può parer conveniente che se ne dia la cura al re istesso. Seben può anco avvenire che ciò ricerchi Ismeno dal re istesso per più assicurarsi che il fatto segua. E perciò può tanto più sicuramente dirsi nella stanza settima:

*e sforzò i Sacerdoti, e irriverente
il casto Simulacro indi rapio.*

[X] Finalmente quanto si dice nella VII e VIII stanza circa il ripor la sacra e casta imagine:

[...] a quel tempio ove sovente

s'irrita il Ciel col folle culto rio

ha qualche similitudine con quello che si legge nelle sacre lettere dell'arca santa riposta da' Filistei nel profano tempio di Dagon: sicom'anco effetto non in tutto dissimile ne segue, affinché si scorga che non debbono mescolarsi le cose sacre e religiose colle profane e superstiziose. E tanto basti di questa prima parte. [Si danno alcuni avvertimenti intorno alle parole e frasi] Seben (per non haver poi a ritornarvi per occasione delle parole e frasi) mi giova di corso accennare che potrebbe ricercar alcuno se sia meglio dir *gli s'appresenta* [st. I], come va dicendo Torquato nella prima stanza, o *se gli appresenta*. [I] Sopra che vedi il Bembo nel terzo delle prose, ove afferma che *e le si fecero e se le fecero* possa dirsi; seben par che poi discorrendo habbia *le si fecero* per più toscano: che sarebbe appunto quello che qui usa Torquato dicendo *gli s'appresenta* e non *se gli appresenta* [st. I]. [II] *Mormoranti carmi* può parer duro e improprio, né ciò dico per cagion della voce latina *carmi*, che pur Dante e il Petrarca dissero *carne* e altri poscia soventissime volte hanno usato *carmi*, ma perché ben pare che il mago harebbe potuto dirsi *mormorante*; già ch'egli mormorava i suoi carmi, come poté far anco mentre susurrò sopra l'imgo, ma che i *carmi*, i quali son mormorati dal mago, si dicano *mormoranti* non già. Si ch'ei pare che meglio harebbe detto: [...] *al suon de' mormorati carmi*. Tuttavia per hipallage o altra simil figura *mormoranti* per *mormorati* ottimamente vien detto. Così disse Virgilio: *Servat bonos fedem tuus* per *servat fedes honorem tuum* e *dat classibus Austros* per *dat classes Austris*; tal che come *bonos servatur* e non *servat*, così i *carmi* son *mormorati* e non mormoran altrimenti. Oltra ché si come i ruscelli o i liquidi cristalli sono detti mormoranti, così i carmi poiché sono stati proferiti dal mormorante, forse anch'essi possono dirsi *mormoranti*, essendo mormorati rispetto a chi li proferisce, e mormoranti rispetto a chi gli ascolta. Siché non ho io per mal detto in verso *mormoranti carmi*, ma ben *mormorosi lamenti* in prosa, come s'incontra in antico autore. *Pluto spaventa* [st. I]. [III] *Pluto* è posto per *Pluton* affin di fuggir l'asprezza nascente dal concorso delle vocali, che però a me non piace legger con qualch'uno *Pluton*. Altrimente, costumandosi ne' nomi i quali latinamente crescono ne gli obliqui, prendersi dagl'Italiani l'obliquio (ancorché ferma regola non è questa, massime ne' poeti) proprio era Plutone. Onde il Petrarca dicendo: [...] *E vidi Plato*, com'anco e *Scipio* e *Dido*, così parlò per cagion della rima [st. 2]. [IV] *Ove lontan dal vulgo* [...], per *volgo* qui intende non tanto la gente bassa o la plebe, come si suol comunemente, quanto gli huomini in commune: poscia che Ismeno ritirandosi alle spelonche stava lontano da ogni sorte d'huomo e fuggiva il commercio humano. Così anco nella stanza V, dicendosi:

[...] *sua Diva e Madre face*
quel volgo del suo Dio nato e sepolto,

non è dubbio che *volgo* si prende in sentimento basso, quasi che Ismeno per vilipendio chiami i Christiani *volgo*, tacitamente disegnanndoli per gente vile; ma però non vien opposto a gente nobile, se non forse d'altra fede. [st. 3]:

Ben tu di Re, di Duce hai tutte piene
le parti [...],

[V] frase gentilissima derivata dal latino, il qual dice *explere munus, explere partes, munia implere* e simili. E l'istesso avvien mentre nella istessa stanza si canta: *S'empie in tal guisa ogni altro i proprii uffici*, che *officium implere suum* disse Plinio scrivendo a Traiano. E se per avventura la Crusca non ritrova essempli nel Boccaccio o in altro antico autore (benché *adempire gli uffici* fu pur detto dal Passavanti) vagliasi di questi moderni, che senza dubbio son proprii e accomodati. Posciaché essendo la nostra lingua povera e havendo bisogno d'esser liberata da tante angustie, a che digratia non osservar o non ricevere sì gentili maniere di dire? Percerto i Latini non furono così ritrosi, ma per arricchir la lor lingua andavano prendendo da' Greci varie maniere di dire, in guisa tale che ebbero la lingua greca quasi per fonte. [VI] E noi sprezzarem la latina che si può dir madre e però anco de' esser nutrice della italiana. [st. 4] *Io quanto a me*, come è molto trito e popolare, così potrebbe forse parer alquanto basso in heroico verso. Percioché il Petrarca dicendo di Medea: *E quanto al Padre e al fratel fu rea*, seguì: *Tanto al suo amante più turbata e fella*, non usando *quanto al padre* per *quanto al padre appartiene*. Tuttavia non può negarsi che il dir *quanto a me* non sia proprio e significante e più comodamente detto che *quanto è a me*, che più volte disse il Boccaccio. [VII] Oltra ché al mago in narrando e di sé stesso parlando non disdiceva abbassarsi alquanto. [st. 4] *Essiglio* per cagion della rima è usato anco dal Petrarca, che però poteva la Crusca farne alcuna menzione. E certo ben coloro che in prosa scrivono *essiglio* o in verso l'usano senza bisogno di rima: son forse da fuggire, ma per cagion di rima dee riceversi; anzi già ché simili voci come *ciglio*, *figlio*, *consiglio* e altrettali riceviam dal latino, che da *cilio*, *filio*, *consilio* si formano, forse ch'ei non sarebbe gran licenza ricever *essiglio* etiamdico senza necessità di rima: massime qualhor ei convenisse ripetere spesso cotal voce. Certamente havendo noi nell'italiano *artiglio*, *bisbiglio* con altre voci assai di tal desinenza, le quali non ricevono in modo alcuno la terminatione in *ilio*, di qua anco appare che la voce *essiglio* con l'uso possa riuscir assai grata all'italiane orecchie. Siché consiglio ben io a fuggire *essiliare* ed *essiliato* (che appunto alcuni antichi dell'aureo secolo della Crusca dissero *essiliare* ed *essiliato* per *mandar in essilio* ed *esser mandato in essilio*), ma *essiglio* per *essilio* non è da sprezzare per mio avviso. [VIII] Quando poi si canta [st. 7]: *il Re se 'n corse a la magion di Dio* [...], *Magion* per *casa* o *tempio* è voce derivata dalla lingua francese che dice

8

Ma come apparse in ciel l'alba novella,
quel cui l'immondo tempio in guardia è dato
non rivide l'immagine dov'ella
fu posta, e invan cerconne in altro lato.
Tosto n'avisa il re, ch'a la novella
di lui si mostra feramente irato,
ed imagina ben ch'alcun fedele
abbia fatto quel furto, e che se 'l cele.

9

O fu di man fedele opra furtiva,
o pur il Ciel qui sua potenza adopra,
che di Colei ch'è sua regina e diva
sdegna che loco vil l'imagin copra:
ch'incerta fama è ancor se ciò s'ascriva
ad arte umana od a mirabil opra;
ben è pietà che, la pietade e 'l zelo
uman cedendo, autor se 'n creda il Cielo.¹⁰

10

Il re ne fa con importuna inchiesta
ricercar ogni chiesa, ogni magione,
ed a chi gli nasconde o manifesta
il furto o il reo, gran pene e premi impone.¹¹

Mason, forse da *mansio*, ed è usata dal Petrarca il qual disse anch'egli: [...] *ala magion di Dio*. E se ben appo gli antichi fu anco usata da' prosatori, hora nondimeno ei par che con manco affettazione s'usi da' rimatori; anzi in poema nobile ha del leggendario, che nella prosa potrebbe riuscir alquanto affettata e strana. [IX] Finalmente dicendosi [st. 7]: *ove sovente s'irrita il Ciel* [...], *irrita* che val *provoca ad ira*, è senza dubbio dal latino; onde *irritatque virum telis* disse Virgilio. E se ben ciò basterebbe, essendo tal voce chiara, propria e significante e perciò giuditiosamente ricevuta, può anch'essere che vi sia l'autorità d'altri lodati autori i quali l'habbiano usata avanti, tra quali uno è il Sannazaro che disse: *Gli haveresti irritati i cani*. Insomma se prosatore del secol aureo non dubitò di scrivere: *Il vino fa molte irritationi*, non so perché rimatore non possa con lode cantare: [...] *s'irrita il Cielo* [...]. Ma passiamo alla II parte».

¹⁰ **BE** (261): *Ma come apparse in Ciel l'alba novella,*
[...]
human cedendo, Autor se 'n creda il Cielo.

«[II. Parte ove col furto o perdita dell'immagine s'introduce l'episodio di Sofronia e Olindo: e si riconosce prima il tutto sommariamente] Introduce il furto o perdita dell'immagine per addur tosto Aladino in furore, onde poi quasi per gradi si verrà al fatto di Sofronia, che però le due presenti stanze, per quanto tocca all'introduzione del fatto (che questa ricerchiam hora), posson restar chiare con le quattro seguenti in cui si canta».

¹¹ **GA** (10): *e a chi gli nasconde o manifesta*
il furto o 'l reo gran pene, e premi impone.

«Questi sono di quei scambietti che piacciono assai ai giovani, mentre ammirano l'artificio col quale quelle rispondenze si vanno intrecciando: ma in effetto quelli che saranno in età di dismettere tali attillature conosceranno che non franca la spesa che altri s'affaticchin tanto in compassar sei parole per formar poi una struttura, ché a ricombinarle insieme bisogna interromper la lettura per mezz'ora in rischio di scordarsi intanto la continuazione del concetto. In somma sono arzigogoli simili a quelli del *Sator Arepo* da lasciargli arzigogolare a fanciulli, che, se bene vi stanno intorno un mese per trovarli, non importa niente».

Il mago di spiarne anco non resta
con tutte l'arti il ver; ma non s'appone,
ché 'l Cielo, opra sua fosse o fosse altrui,
celolla ad onta de gl'incanti a lui.

11

Ma poi che 'l re crudel vide occultarse
quel che peccato de' fedeli ei pensa,
tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse
d'ira e di rabbia immoderata immensa.¹²
Ogni rispetto oblia, vuol vendicarse,
segua che pote, e sfogar l'alma accensa.
"Morrà," dicea "non andrà l'ira a vòto,
ne la strage comune il ladro ignoto.

12

Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pèra¹³
e l'innocente; ma qual giusto io dico?
è colpevol ciascun, né in loro schiera
uom fu giamai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel novo error sincera,
basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei, su via prendete
le fiamme e 'l ferro, ardete ed uccidete."¹⁴

13

Così parla a le turbe, e se n'intese
la fama tra' fedeli immantimente,
ch'attoniti restàr, sì gli sorprese

¹² **GA** (10): *tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse
d'ira, e di rabbia immoderata, immensa.*

«Pedanteso e ampulloso. L'Ariosto: *L'ira, e la rabbia passò tutti i modi*».

¹³ **GE** (21): *Pur che il reo non si salvi, il giusto pera.*

«Voce degna di Aladino tiranno e contraria a quella di Traiano, ottimo prencipe: *Satius est impunitum relinqui facinus nocentis, quam innocentem damnari*».

¹⁴ **GU** (46): *Su su fedeli miei, su via prendete
le fiamme, e 'l ferro; ardete, e uccidete.*

«Virgilio nel 4 dell'Eneide di Didone infuriata:

[...] *Ite
ferte citi flammas, date vela, impellite remos*».

GA (10-11): *Su su fedeli miei, su via prendete
le fiamme, e 'l ferro, ardete, e uccidete.*

«Freddissima cosa e senza forza. Sentite eccitare il popolo a prender l'arme e vendicar l'ingiuria fattagli. Ariosto C. XVIII, st. 3:

*Il Re, che troppo offeso se ne tenne,
con uno sguardo sol le mosse guerra;
che 'l Popol, che l'ingiuria non sostenne,
per vendicarlo e lance e spade afferra*».

il timor de la morte omai presente;¹⁵
e non è chi la fuga o le difese,
lo scusar o 'l pregare ardisca o tente.
Ma le timide genti e irrisolute
donde meno speraro ebber salute.¹⁶

¹⁵ GA (11): *Così parla alle turbe, e se ne intese*

[...]
il timor della morte omai presente.

«Credo che sarebbe stato necessario che, oltre al semplice comandamento del re, si fosse veduto qualche effetto di spavento sopra i fedeli per dar loro maggiore occasione di timore ed a Sofronia di far quello che fece, perché, così come sta la favola, resta asciutta, povera e tronca, non si sentendo cosa alcuna dell'esecuzione del comandamento regio, che imponeva strage sopra i Cristian».

¹⁶ BE (261-263): *Il Re ne fa con importuna inchiesta*

[...]
donde meno speraro hebber salute.

«[Introducendosi in questo luogo il primo episodio, si dà qualche conto dell'artificio pertinente a gli episodii e si spiega il presente in breve, per poi dichiararlo e difenderlo copiosamente] E qui avvertiscasi che con l'ultime parole di quest'ultima stanza il Poeta dicendo:

[...] *Ma le timide genti e irrisolute
donde meno speraro hebber salute,*

si apre la strada a raccontar affettuoso successo di due amanti (che tali diverranno perfettamente ben tosto), di Sofronia dico e Olindo, che vuol dire ad un bellissimo episodio come udirassi. Ho detto che si apre strada ad episodio, perché fin'ora il Poeta si è trattenuto sempre nella favola o attione. E però, homai ricordevole che l'attion heroica dee dilatarsi e adornarsi di nobili episodii, rivolge a ciò la sua industria. Siché il primo episodio a me sembra questo, ch'hor hora s'udirà di Sofronia. Percioché, seben nel primo canto nel condurr' in mostra Tancredi parve che digredisse alquanto all'attione raccontando la cagione dell'amorosa passione di Tancredi, cioè nondimeno fece con pochi versi e come di corso e stando tuttavia nella mostra dell'essercito; e però non ho io per episodio sì breve digressione, massime che in essa sol si accenna l'origine dell'amor di Tancredi, senza passar a cantarne almeno in parte il progresso, come avverrà nel fatto di Sofronia. Oltreché, sicome giudizioso astrologo nel contemplar i corpi e movimenti celesti, e soprattutto nell'annoverar le stelle, non ha riguardo a quelle che per esser minutissime poca o niuna cognitione di sé offeriscono, ma ben va annoverando e divisando quelle che si rappresentano di qualche grandezza e forma, così nel bel cielo dell'heroico poema, mentre si osservano e distinguono le parti che all'attione o a gli episodii appartengono, non fa mestiero haver riguardo alle minute parti, massime qualhor si offeriscano come circostanze e accidenti d'altre parti maggiori, che è quello apunto ch'avvien hora nell'amoroso accidente di cui si parla. Poiché, mentre Tancredi vien da Torquato addotto in mostra, si che in mezzo alla mostra per occasion di descriverlo dolente e mesto si accenna brevemente e di corso l'origine della sua mestitia, che è l'amorosa passione, non si mira ad interporre episodio, ma a descriver gentilmente Tancredi. Seben qualhor alcun volesse pur che quella digressione si potesse haver per vero episodio, siché questo ancorché breve fosse il primo, io non contenderei più a lungo; sapendosi che l'episodio a digressione, con cui etiandio consente il nome, si riduce. Dirò ben che almeno altra digressione o altro episodio non s'incontra, senon questo avanti il fatto di Sofronia. Percioché il restante tutto appartiene all'attione o favola, prima de' migliori e poscia de' peggiori, come s'è veduto. E perciò il tutto risponde alla propositione, poiché quanto si canta di Goffredo si riduce a que' versi:

*Canto l'armi pietose e 'l Capitano,
che 'l gran sepolcro liberò di Christo;
molto egli oprò col senno e con la mano,
molto soffrì nel glorioso acquisto;*

sicome quanto si soggiunge di Aladino e poscia d'Ismeno appartiene a quel che segue:

*e in van l'Inferno vi si oppose, e invano
s'armò d'Asia e di Libia il popol misto.*

Ma riconosciamo homai le prime stanze di detto episodio, anzi scorriamolo in breve di parte in parte: accioché trascorso e riconosciuto prima almen sommariamente, si possa poi con buona intelligenza passare a scoprirne il suo merito (per così dire) e valore e stabilir soprattutto se a ragion venga ripreso».

Vergine era fra lor di già matura
 verginità, d'alti pensieri e regi,
 d'alta beltà; ma sua beltà non cura,
 o tanto sol quant'onestà se 'n fregi.¹⁷
 È il suo pregio maggior che tra le mura
 d'angusta casa asconde i suoi gran pregi,¹⁸
 e de' vagheggiatori ella s'invola
 a le lodi, a gli sguardi, inculta e sola.¹⁹

¹⁷ **GE** (22): *d'alta beltà, ma sua beltà non cura
 o tanto sol, quanto honestà se 'n fregi.*

«Il Petrarca, son. CXXV:

*L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare
 noia te se non quanto il bel tesoro
 di castità par ch'ella adorni e fregi».*

GU (47): *d'alta beltà, ma sua beltà non cura,
 o tanto sol, quant'onestà se 'n fregi.*

«Petrarca:

*L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare
 noia te, se non quanto il bel tesoro
 di castità par ch'ella adorni, e fregi».*

¹⁸ **GU** (47): *È 'l suo pregio maggior, che tra le mura
 d'angusta casa asconde i suoi gran pregi.*

«Sentenza di Tucidide che quella donna maggior lode meritasse, la cui lode e la cui fama tra le mure della casa privata fossero contenute».

¹⁹ **GU** (46-47): *Vergine era fra lor di già matura
 [...]*

a le lodi, a gli sguardi, inculta e sola.

«Questo episodio, quantunque di esso molto si compiacesse il Tasso, tuttavia nella riforma ch'egli preparava del poema, come appare dalle sue lettere, era tolto via e ciò per l'esser giudicato troppo lirico, troppo tosto introdotto e poco connesso. Ma niuna di queste cagioni era per avventura così sufficiente, c'havesse a farglielo sbandire. Bellissimo egli è certo, leggiadro e affettuoso a meraviglia, ma non già tale che come troppo lirico debba da poema eroico esser discacciato. E se ben si vuol considerare tutto, qual parte ha però tanti fiori o così fatti che ne debba esser detto troppo lirico? Io veramente non so vedere altra stanza che possa esser giudicata tale, se non se forse quella sola dove si descrive l'abito di Sofronia. Perché quelle dove parla Olindo affettuose sì, ma non già né liriche né fiorite s'hanno a riputare. Ma perché per una stanza sola tutto il rimanente pieno di tanta maestà e dolcezza s'ha a sbandire? Ma quando vi fossero fiori e vaghezze etiandio sopra abbondevoli, se per altro l'episodio v'havesse luogo, qual materia il meriterebbe più che tale semplice, nuda e amorosa? Furono anche notate certe parole che si giudicarono troppo lascive e quelle furono cangiate; ma che sarebbe per Dio s'havesse introdotto fino a' carnali congiungimenti, come fa Omero? E che havrebbon detto que' signori? Né meno è da dirsi troppo tosto introdotto o poco connesso, avvegna che e la favola è già in questo tempo introdotta, essendo fatta la rassegna dell'essercito e inviato il campo al luogo destinato, e gli episodii hanno luogo in ogni parte del poema, ogni volta però che siano bene appiccati, e se n'ha l'esempio in Omero e in Virgilio; e il presente è intrinsechissimo a la favola, perché è di cosa a lei appartenente, da lei dipende e in lei si rivolge e giova per l'introduzione della persona di Clorinda. Ma che appicco maggiore ha il riconoscimento di Glauco e Diomede appo Omero, steso con tante parole, e in che giova alla favola? E il raccoglimento di Achemenide in Virgilio, e la sì lunga narration d'Evandro che opera? E tanti altri che per ora tralascio, agevoli da considerarsi per ogniuno».

GA (11): *È 'l suo pregio maggior, che tra le mura
 [...]*

a le lodi, agli sguardi inculta e sola.

«È robaccia da riempire canton voti, insipida, disgraziata e al solito pedantesca e se nell'ultimo *alle lodi, e alli sguardi con sorda o schiva e ascosa* starebbe per avventura meglio che rispondendogli con *inculta e sola*».

15

Pur guardia esser non può ch'in tutto celi
beltà degna ch'appaia e che s'ammiri;
né tu il consenti, Amor, ma la riveli
d'un giovenetto a i cupidi desiri.
Amor, ch'or cieco, or Argo,²⁰ ora ne veli
di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri,²¹
tu per mille custodie entro a i più casti
verginei alberghi il guardo altrui portasti.

16

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
d'una cittade entrambi e d'una fede.
Ei che modesto è sì com'essa è bella,
brama assai, poco spera, e nulla chiede;
né sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
o lo sprezza, o no 'l vede, o non s'avede.
Così fin ora il misero ha servito
o non visto, o mal noto, o mal gradito.²²

²⁰ **GE** (22): *Amor ch'hor cieco, hor Argo.*

«Amore si dipinge vulgarmente *cieco*. Ma il Petrarca: *Cieco non già, ma faretrato il veggio*. E Moscho, poeta greco, gli attribuisce occhi acri e fiammeggianti, dicendo: [...] ὄμματα δ'αὐτοῦ Δριμόλα καὶ φλογόεντα. Il quale fu seguito dal Boccaccio nel sesto libro del suo Filocopo, ove ragiona di una figura d'Amore nella camera di Biancofiore».

²¹ **GA** (11): *Amor ch'or cieco, or Argo, ora ne veli
di benda gli occhi, ora ce gli apri, e giri.*

«Non si deve defraudare il Tasso della lode che gli viene per aver più poeticamente detto quello che l'Ariosto disse altramente:

*Quel che l'uom vede amor gli fa invisibile,
e l'invisibil fa vedere amore».*

²² **GU** (48): *o non visto, o mal noto, o non gradito.*

«Ha risguardo particolare al verso posto poco di sopra: *o lo sprezza, o no 'l vede, o non s'avede. Mal gradito, se lo sprezza; non visto, se no 'l vede; mal noto, se non s'avede».*

BE (264): *Vergine era fra lor di già matura
[...]*

o non visto, o mal noto o mal gradito.

«Con queste stanze s'introduce l'episodio di Sofronia e Olindo: il qual episodio, fin da principio che questo poema venne in luce, fu da alcuni ripreso; ma quanto a ragione, si dirà tosto che sarà stato riconosciuto ed esaminato. Dunque poiché il Poeta con queste tre stanze ci ha dato conto della bellezza e honestà rara di Sofronia (seben altre cose ne soggiungerà tutthora) e dell'amor fervente di Olindo, per mezzo de' quali havrà da seguir la salute dell'afflitta christiana gente di quel popolo, se 'n passa il Poeta a raccontar il pericolo e ruina la quale ho mai soprastava a detta gente: onde così canta».

GA (11-12): *o lo sprezza, o no 'l vede, o non s'avede.*

*Così fin ora il misero ha servito,
o non visto, o mal noto, o non gradito.*

«E pur torniamo alle capriole intrecciate, Signor Tasso. Questi scherzi non si possono tollerare se non hanno due condizioni: l'una che siano con somma diligenza condotti a fine, sicché la grazia sommerga l'affettazione; l'altra che voglion essere in un poema separato e in sé stesso finito, come in un sonetto o madrigale, qual sia tutto dell'istessa tessura; ma in una narrazion continovata non hanno luogo, perché non vi è ragion nessuna per la quale si deva più in questa che nell'altre parti saltabellare; in quel modo che sopra una scuola di ballare o in una festa dove si danzi noi vedremo con diletto a un ballerino leggiadrissimo, quando una partita di gagliardia e quando una partita di canario, pur per l'opposito appareria cosa molto sconvenevole, se un gentiluomo, andando

17

S'ode l'annunzio intanto, e che s'appresta
miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier, l'arresta
poi la vergogna e 'l verginal decoro;
vince fortezza, anzi s'accorda e face
sé vergognosa e la vergogna audace.²³

18

La vergine tra 'l vulgo uscì soletta,
non coprì sue bellezze, e non l'espose,
raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,²⁴
con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir s'adorna o se negletta,
se caso od arte il bel volto compose.
Di natura, d'Amor, de' cieli amici
le negligenze sue sono artifici.²⁵

alla chiesa o al magistrato, ad ogni cento passi spiccassi una mutanza di calata con un par di capriole, tornando poi al suo viaggio. Ora perché alli nostri mancano ambedue queste condizioni, lascio fare a voi il resto della conseguenza».

²³ **GE** (22-23): *vince fortezza, anzi s'accorda e face
sé vergognosa, e la vergogna audace.*

«Sentimento di Platone, il quale scrive nel Politico che l'anima vergognosa e modesta è contraria alla forte e all'audace. Però vuole che si tenga ogni modo da quel suo regio tessitore per colligare e congiungere insieme i costumi meri modesti de' cittadini e i meri audaci, a fine che dindi nasca nella Republica una tela veramente regia e divina».

GA (12): *vince fortezza, anzi s'accorda, e face
sé vergognosa, e la vergogna audace.*

«Concetti da piacere a' principi. Audace è vizio, ardito è virtù e fu pur da questo autore commemorata questa differenza, C. VI, st. 55:

*e se 'l furore alla virtù prevale,
o se cede l'andacia all'ardimento».*

²⁴ **GU** (48): *La Vergine tra 'l vulgo uscì soletta
non coprì sue bellezze, e non l'espose,
ravvolse gli occhi, andò nel vel ristretta.*

«Figura da' Greci e da' Latini detta *diatiposi*, mediante la quale dipinge e mette inanzi a gli occhi il Poeta le maniere, le forme e l'abito estrano di Sofronia, veramente confacevoli a' costumi a lei poco avanti attribuiti; e particolarmente a quel proponimento per cui essa allora si movea».

²⁵ **BE** (264-265): *S'ode l'annuntio in tanto, e che s'appresta
[...]*

le negligenze sue sono artifici.

«Qui dico va mostrando da una parte che il tempo della destinata strage s'avvicinava e dall'altra ci descrive il generoso pensiero di Sofronia: la qual, benché virginal rispetto e decoro la ritenesse d'uscir in publico, nondimeno in sì gran bisogno con animo generoso e forte si dispose a comparir alla presenza del tiranno per liberar la sua gente. Ma odasi come pervenisse alla presenza del re e a lui parlasse».

GA (12-13): *La Vergine tra 'l vulgo uscì soletta,
[...]
le negligenze sue sono artifici.*

19

Mirata da ciascun passa, e non mira
l'altera donna, e innanzi al re se 'n viene.
Né, perché irato il veggia, il piè ritira,
ma il fero aspetto intrepida sostiene.
“Vengo, signor,” gli disse “e 'ntanto l'ira
prego sospenda e 'l tuo popolo affrene:
vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.”²⁶

20

A l'onesta baldanza, a l'improvviso
folgorar di bellezze altere e sante,
quasi confuso il re, quasi conquiso,
frenò lo sdegno, e placò il fer sembiante.
S'egli era d'alma o se costei di viso
severa manco, ei diveniane amante;
ma ritrosa beltà ritroso core
non prende, e sono i vezzi esca d'Amore.²⁷

«Abbiamo in pittura il disegno e 'l colorito alli quali molto acconciamente rispondono in poesia la sentenza e la locuzione, le quali due parti, quando sono aggiunte col decoro, rendano la imitazione e rappresentazione perfetta, che è l'anima e la essenzial forma di queste due arti, e quello si dirà più eccellente pittore o poeta, il quale con questi due mezzi più vivamente ci porrà innanzi agli occhi le sue figure. Però volendo noi far paragone tra questo Poeta e l'Ariosto, qual più si avvicini al segno di perfezione e qual ne resti lontano, andremo in tutte le pitture del Tasso esaminando queste due parti, premettendo sempre la considerazione dei componimenti delle intere favole, che rispondono al componimento dell'istoria in pittura; e, dove cascherà corrispondenza, chiameremo in comparazione i luoghi dell'Ariosto. Aviamo dunque al presente innanzi agli occhi nella persona di Sofronia rappresentata una vergine modesta, sdegnata e generosa, nella quale andremo vedendo quanto vaglia il disegno e 'l colorito. E prima l'uscir tra 'l volgo soletta non è né buono né cattivo, come anche il coprire o non coprire le bellezze, perché non la fanno più o meno tale quale qui vien figurata. *Raccolse gli occhi* è buona sentenza per esprimere la modestia, ma senza grazia spiegata, perché non è da creder che gli fosser caduti gli occhi in terra, onde fesse bisogno raccorgli. L'Ariosto disse: *Ed ella abbassò gli occhi vergognosa* etc. *L'andar nel vel ristretta* contradice a quello che di sopra ha detto: *Non copre sue bellezze*, ed è contrario a quello che è più basso, dove la chiama *donna altera*, perché andare *nel vel ristretta* è da pinzochera e donnicciuola. *Non sai ben dir* con quel che segue insino al fine della stanza è uno impiastramento senza disegno, senza colorito, senza concetto, senza grazia, un ciarpame di parole ammassate, una paniccia di *Cieli, di Natura e d'Amore*, che *in summa summarum* non ha né costruzione né senso che vaglia».

²⁶ **BE** (265): *Mirata da ciascun, passa e non mira*

[...]

quel reo, che cerchi, onde sei tanto offeso.

«Così parlò Sofronia per indurre il re a sospendere il suo furore o decreto, esponendo la propria vita per la salute de' fedeli. Ma sentasi qual effetto cagionasse nel re e che riposta avesse e quel tanto che ella li soggiunse».

²⁷ **GE** (23): *ma ritrosa beltà ritroso core*

non prende, e sono i vezzi esca d'Amore.

«Cneo Mattio, l'amico di Cesare Dittatore: *Blanditia non imperio fit dulcis Venus*. E dice il Tasso *beltà*, perché gli vezzi solamente delle belle sono esca d'Amore. Altrimenti le vecchie tutte troveriano degli innamorati, sì come Afranio poeta disse in quegli elegantissimi versi del suo Vopisco:

*Si possent homines delinimentis capi
omnes haberent nunc amatores anus.
Aetas et corpus tenerum et morigeratio,
haec sunt venena formosarum mulierum.*

21

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
s'amor non fu, che mosse il cor villano.
"Narra" ei le dice "il tutto; ecco, io commetto
che non s'offenda il popol tuo cristiano."
Ed ella: "Il reo si trova al tuo cospetto:
opra è il furto, signor, di questa mano;
io l'immagine tolsi, io son colei
che tu ricerchi, e me punir tu déi."²⁸

22

Così al publico fato il capo altero
offerse, e 'l volse in sé sola raccòrre.
Magnanima menzogna, or quand'è il vero
sì bello che si possa a te preporre?²⁹
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
tiranno a l'ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: "l'vuo' che tu mi scopra
chi diè consiglio, e chi fu insieme a l'opra."³⁰

23

"Non volsi far de la mia gloria altrui
né pur minima parte"; ella gli dice

Mala aetas nulla delinimenta invenit.

E perciò il Tasso dice di sotto che Armida se n'andava altiera e de' doni del sesso e dell'etate».

²⁸ **BE** (265-266): *A l'honesta baldanza, a l'improvviso*

[...]

che tu ricerchi, e me punir tu déi.

«Dunque all'aspetto e alle parole di Sofronia si placa Aladino: tuttoché per li rigidi e fieri suoi costumi, il suo ritroso cuore non s'accenda; massime venendo la bellezza, benché rara, di Sofronia accompagnata da severo sembiante. Seben non restò il re, invece di accendersi di amore, di stupirsi di sì alta bellezza e prenderne diletto e vaghezza. Così le impone a scoprir il ladro ed ella fa sé stessa rea del furto. E quindi avvenne che tra di loro intorno a tal fatto passò ragionamento vario come udirassi».

²⁹ **GE** (23-24): *Magnanima menzogna, hor quando è il vero*

sì bello che si possa a te preporre?

«Dice *magnanima*, perché la menzogna si suol chiamare altre volte servile e la preferisce al vero, non a quello puro e semplice che in Dio e nelle Menti eterne si ritrova, ma a questo, che tra gli huomini lo quale è sempre con la menzogna mescolato, sì che quante volte facciamo menzione di esso, tante volte siamo quasi ammoniti della bugia suo opposto e contrario; sì come ben scrisse ne' libri dell'Anima Temistio. E però si può talvolta conferire con quella. Allhora dico che l'animo donde la menzogna procede è grandissimo e honestissimo e il fine al quale s'indirizza ottimo. Conciosia cosa che non sia da riguardare ciò che l'huom fa (dice il Boccaccio), ma con che animo; e quello o vitio o virtù riputare secondo la volontà dell'operante. Simile è quel che dice Oratio di una delle figliuole di Danao, Od. XI, lib. III:

*Una de multis face nuptiali
digna, per iurum fuit in parentem
splendide mendax [...].*

E non men generale che arguta è quella sententia di Mattio a questo proposito: *Quum vitia prosunt, peccat qui recte facit».*

³⁰ **GE** (24): *chi diè consiglio, e chi fu insieme all'opra?*

«Allude alla formula antica di fare uno reo di furto: *Ope consilio tuo furtum factum esse aio».*

“sol di me stessa io consapevol fui,
sol consigliera, e sola essecutrice.”

“Dunque in te sola” ripigliò colui
“caderà l’ira mia vendicatrice.”

Diss’ella: “È giusto: esser a me conviene,
se fui sola a l’onor, sola a le pene.”

24

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
poi le dimanda: “Ov’hai l’imago ascosa?”
“Non la nascosi,” a lui risponde “io l’arsi,
e l’arderla stimai laudabil cosa;
così almen non potrà più violarsi
per man di miscredenti³¹ ingiuriosa.
Signore, o chiedi il furto, o ’l ladro chiedi:
quel no ’l vedrai in eterno, e questo il vedi.

25

Benché né furto è il mio, né ladra i’ sono:
giust’è ritòr ciò ch’a gran torto è tolto.”³²
Or, quest’udendo, in minaccievole suono
freme il tiranno, e ’l fren de l’ira è sciolto.
Non spera più di ritrovar perdono
cor pudico, alta mente e nobil volto;
e ’ndarno Amor contr’a lo sdegno crudo
di sua vaga bellezza a lei fa scudo.³³

26

Preso è la bella donna, e ’ncrudelito
il re la danna entr’un incendio a morte.

³¹ GU (48): *per man di miscredenti*.

«*Miscredenti*, cioè infedeli, non tenenti buona credenza. La particella *mis* importa mancamento o malitia nella voce che le va appresso: misleale, misavventura, misavenente, misvenne; che questo è l’intero come che per accorciamento si dica più spesso: svenne e isvenne. Lo stesso opera la *dis* e in luogo della sopradetta si mette alcuna fiata, come nelle voci allegate poco inanzi e in altre si vede seguire: disleale, disavventura, disavenente, che altresì a questo modo si dicono; e questo perché nelle cose da loro significate, mancamento e malitia viene pure ad esser il medesimo. Ma non però così sempre incontra: perciocché *discredere* altro pure importa che *miscredere* appo il Boccaccio: *Tutto il mondo non mi havrebbe dato a credere né fatto discredere*. E nel Filocopo: *Non mi vogliate far discredere quello che la vera vision m’ha mostrato*. E *disfatto* altro significa che *misfatto* come ogniun conosce».

³² GE (24-25): *giusto è ritor ciò ch’a gran torto è tolto*.

«Lo ritorre ad un fure cosa rubbata non è lecito, se non a colui che n’è signore. Ma una cosa publica e commune, quale è quella che togliendosi si commette sacrilegio, a ciascuno è lecito di ritorla come a proprio signore di essa».

³³ BE (266-267): *Così al publico fatto il capo altero*

[...]

di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

«Così dopo qualche discorso e contesa, intorno a cui si tornerà a far consideratione, fu Sofronia destinata al fuoco, e però si segue».

Già 'l velo e 'l casto manto a lei rapito,³⁴
stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace, e in lei non sbigottito,
ma pur commosso alquanto è il petto forte;
e smarrisce il bel volto in un colore
che non è pallidezza, ma candore.³⁵

27

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
già 'l popol s'era: Olindo anco v'accorse.
Dubbia era la persona e certo il fatto;
venia, che fosse la sua donna in forse.³⁶
Come la bella prigionera in atto
non pur di rea, ma di dannata ei scorse,
come i ministri al duro ufficio intenti
vide, precipitoso urtò le genti.

28

Al re gridò: «Non è, non è già rea
costei del furto, e per follia se 'n vanta.
Non pensò, non ardì, né far potea
donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi? e de la Dea
con qual arti involò l'imagin santa?»

³⁴ **GE** (25): *Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito.*

«Sentimento legale. Perché, quando un reo è condannato a morire, le vesti che egli portava in dosso nella prigione gli sono di ragione rapite dalli sergenti o custodi delle carcere, i quali Ulpiano addimanda *spiculatores* e la causa di queste spoglie *pannicularia*. Dissi sergenti come il Poeta gli chiamerà di sotto, che è voce francese in questo significato, ma venuta dal nome latino *caesariani*, co 'l quale negli ultimi tempi si dimandarono cotali huomini; sì come un grande giuriconsulto francese ha scritto. E da medesimi tempi è venuta la voce nostra *birri*, perché così dimandavano certi cappelli de' soldati; i quali soldati, secondo l'antica usanza degli imperatori, soleano fare l'ufficio che oggi fanno i nostri birri. Ma di questo si dirà nel mio libro Della origine della lingua vulgare».

³⁵ **BE** (267): *Preso è la bella Donna e incrudelito*

[...]

che non è pallidezza ma candore.

«Dove si descrive qual si mostrasse Sofronia venendo già presa e legata per esser abruciata. Ed ecco che, concorrendo il popolo al fiero spettacolo, Olindo, l'avventuroso amante, riconosce l'amata Sofronia e si espone a morir per lei. Ma ascoltisi il generoso o audace fatto».

GA (13): *e smarrisce il bel volto in un colore,*

che non è pallidezza, ma candore.

«L'Ariosto disse C. XLIII, 169:

*Pallido, come colto al mattutino,
e da sera il ligustro, o 'l molle acanto».*

³⁶ **GA** (13): *Dubbia era la persona, e certo il fatto,*

venia, che fosse la sua donna, in forse.

«Non sapendo trovar la continuazione tra questi due versi, direi per manco male: *Ond'ei venia della sua donna in forse».*

Se 'l fece, il narri. Io l'ho, signor, furata."
Ahi! tanto amò la non amante amata.³⁷

29

Soggiunse poscia: "Io là, donde riceve
l'alta vostra meschita e l'aura e 'l die,³⁸
di notte asceti,³⁹ e trapassai per breve
foro⁴⁰ tentando inaccessibil vie.
A me l'onor, la morte a me si deve:
non usurpi costei le pene mie.
Mie son quelle catene, e per me questa
fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta."⁴¹

³⁷ GE (25-26): *Al Re gridò: "Non è, non è già rea
[...]*

Ahi! tanto amò la non amante amata.

«Luoco di Virgilio, lib. VIII, il quale, perché a tutti è noto, il tralascio. Nel Tasso sono da avvertire que' dui versi:

*Non pensò, non ardì, né far potea
donna sola, inesperta, opra cotanta.*

Perciò che si contiene in essi una di quelle sententie, le quali, perché hanno in sé forza di ragione e di pruova, sono addimandate da Aristotile *entimematiche*. *Non pensò* dunque, perché *donna*, la quale, secondo il medesimo filosofo, non ha il discorso, se non fiacco e debole. Ciò che avviene (dice S. Tomasso nella Politica) perché la ragione non aderisce fermamente alle cose che si consigliano per la mollezza del temperamento femminile. *Non ardì*, perché *sola*. Così quel siracoso appo Livio: *Trasonem esse authorem consilii mentitus; nec nisi tam potenti duce confisos rem tantam ausuros. Né far potea*, perché *inesperta*, la qual ragione s'esplica più largamente ne' dui versi seguenti».

GU (49): *Abi, tanto amò la non amante amata.*

«Figura da' Greci detta *Epifonema*, da' Latini *Acclamatio*: quando dopo la narratione d'alcun memorevole fatto il Poeta intorno ad esso o lodando o biasimando o amplificando o in altro modo aggiunge alcuna cosa di suo. Il medesimo Poeta nostro nel canto XIII, parlando di Tancredi:

*[...] e in questo dire
dentro saltovi. O memorando ardire.*

E in altri luoghi ancora per lo stesso modo. Ciò dee ben esser fatto dal poeta molto parcamente; perciòché egli, in simil maniera di favellare, abbandona certamente l'imitatione, nella quale è principalmente riposta l'essenza sua. In questo luogo il Tasso lo fece ad imitatione di Virgilio, nel nono dell'Eneide, dove, parlando di Niso che per salvar il caro compagno s'era scoperto a' nemici, disse: *Tantum infelicem nimium dilexit amicum*».

³⁸ **GU** (49): *[...] e 'l die.*

«E questo nome così delle prose, come delle rime. Petrarca: *Che quasi un bel sereno a mezo il die*. Gio. Villani: *E stettonui un die, e una notte*. Fu detto anco *dia* da Dante da Maiano: *Ched'io alcuna parte de lo dia*».

³⁹ **GE** (26): *di notte asceti.*

«Per colorare il fatto; essendo la notte tempo de' furi, sì come dice Euripide: *Κλεπτῶν ἢ νύξ, τῆς δ'ἀληθείας τὸ φῶς*».

⁴⁰ **GU** (49): *[...] per breve
foro.*

«Breve per picciolo esser ben detto contra la Crusca s'è provato altrove ed è chiaro dal verso di Dante nel 33 dell'Inferno:

*Breve pertugio dentro da la muda
e 'l rogo a me s'appresta.*

Non so se questo anco habbia da esser ripreso come quel di sopra *a lui sol mieta*, ma sì come questo per l'essere più usato e più domestico, non pare straniero, ma buono e proprio così è da dir di quello; seben per l'esser metaforicamente spiegato il concetto, pare un poco più straordinario il modo colà».

⁴¹ **BE** (267-268): *Divulgossi il gran caso, e quivi tratto*

*[...]
fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta.*

30

Alza Sofronia il viso, e umanamente
con occhi di pietade in lui rimira.
“A che ne vieni, o misero innocente?
qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
a sostener ciò che d’un uom può l’ira?
Ho petto anch’io, ch’ad una morte crede
di bastar solo, e compagnia non chiede.”⁴²

31

Così parla a l’amante; e no ’l dispone
sì ch’egli si disdica, e pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
sono Amore e magnanima virtute!
ove la morte al vincitor si pone
in premio, e ’l mai del vinto è la salute!
Ma più s’irrita il re quant’ella ed esso
è più costante in incolpar se stesso.

32

Pargli che vilipeso egli ne resti,
e ch’in disprezzo suo sprezzin le pene.⁴³
“Credasi” dice “ad ambo; e quella e questi
vinca, e la palma sia qual si conviene.”⁴⁴

«Questa fu la generosità o audacia di Olindo, instigatale da passione amorosa e non da christiano affetto come a Sofronia: la quale, all’incontro bramata di morir ella, a lui si rivolse; ché però si canta».

⁴² **BE** (268): *Alza Sofronia il viso, e humanamente*

[...]

di bastar solo, e compagnia non chiede.

«Così Sofronia, se ben Olindo persevera nel suo pensiero, sprezzando, anzi bramando morte per salvar l’amata Sofronia. Laonde ne stupisce il nostro Poeta inalzando al cielo sì magnanima contesa. Il re all’incontro ritorna al suo furore e imperversa maggiormente; onde si segue».

⁴³ **GE** (26-27): *Pargli che vilipeso egli ne resti*

e che in disprezzo suo sprezzin le pene.

«Non così parve a quell’altro tiranno di Siracusa, anzi che volle essere ascritto per il terzo amico tra Damone e Pythia, giovani pittagorei, i quali voleano l’un per l’altro morire. Costume degli amanti soli, sì come scrive Platone nel Convito. E M. Tullio nelle Tuscolane racconta che in India, quando uno muore, è grandissimo contrasto infra le mogli che furono già sue quale di esse dal marito fusse stata più amata; e quella che vince tutta allegra e altiera se ne va accompagnata da’ suoi ad abbrugiarsi viva nel medesimo rogo nel quale è posto il marito. Ciò che diè forse occasione al Tasso di dire:

*ove la morte al vincitor si pone
in premio, e ’l mal del vinto e la salute».*

⁴⁴ **GE** (27): *Credasi (dice) ad ambo, e quella e questa*

vinca, e la palma sia, qual si conviene.

«Persevera nella metafora della tenzone e dello spettacolo. Perché quelli che a singolar tenzone vinceano erano coronati di palma. In questo luogo fa molto a proposito un epigramma di Martiale, ove dice che Domitiano imperatore mandò la palma, e ’l Rude a Prisco e Valerio gladiatori, i quali l’un l’altro havea morto nella tenzone, come se ambedui fossero stati vincitori».

Indi accenna a i sergenti, i quai son presti
a legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso; e vòlto
è il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.⁴⁵

33

Composto è lor d'intorno il rogo omai,
e già le fiamme il mantice v'incita,
quand' il fanciullo in dolorosi lai
proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:
“Quest'è dunque quel laccio ond'io sperai
teco accoppiarmi in compagnia di vita?
questo è quel foco ch'io credea ch'i cori
ne dovesse infiammar d'eguali ardori?”

34

Altre fiamme, altri nodi Amor promise,
altri ce n'apparecchia iniqua sorte.
Tropo, ah! ben troppo, ella già noi divise,
ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poich'in sì strane guise
morir pur déi, del rogo esser consorte,⁴⁶
se del letto non fui; duolmi il tuo fato,
il mio non già, poich'io ti moro a lato.

35

Ed oh mia sorte avventurosa a pieno!
oh fortunati miei dolci martìri!
s'impetrarò che, giunto seno a seno,

⁴⁵ **BE** (268-269): *Così parla a l'amante, e no 'l dispone*

[...]

è il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

«E quindi avviene che l'una e l'altro son legati al palo, sicché già si accende il fuoco; onde prorompe Olindo in pietoso lamento (ma non già per timor di morire) e in laghrimosi accenti. Ché però cantasi immantinate».

⁴⁶ **GE** (27-28): *Piacemi almen, poiché in sì strane guise*

morir pur dei, del rogo esser consorte.

«Perché, sì come dice Clitennestra nell'Agamenone di Seneca: *Mors misera non est commori cum quo velis*. Quel che poi soggiunge il Tasso, che dice Olindo a Sofronia:

[...] *duolmi il tuo fato*

il mio non già, poich'io ti muoro a lato.

Si può illustrare co 'l memorabile esempio di Arria gentildonna romana, la quale, essendo suo marito condannato a morte da Claudio, prese in mano un pugnale e, feritasi mortalmente, lo porse a Paeto suo marito dicendoli: “Prendi Paeto e non mi duole la ferita mia, ma quella che tu ti farai”. Il che così espresse Martiale:

Si qua fides, vulnus quod feci non dolet, inquit,

sed quod tu facies hoc mihi Paete dolet.

Biancofiore legata al palo con il suo Filocopo: *Oimè (dice) quanto è più lo dolor che io di te sento che quel che di me mi fa dolere».*

l'anima mia ne la tua bocca io spiri;⁴⁷
e venendo tu meco a un tempo meno,
in me fuor mandi gli ultimi sospiri.”
Così dice piangendo. Ella il ripiglia
soavemente, e 'n tai detti il consiglia:⁴⁸

36

“Amico, altri pensieri, altri lamenti,
per più alta cagione il tempo chiede.
Ché non pensi a tue colpe? e non rammenti
qual Dio prometta a i buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti,
e lieto aspira a la superna sede.
Mira 'l ciel com'è bello, e mira il sole⁴⁹
ch'a sé par che n'inviti e ne console.”⁵⁰

⁴⁷ **GU** (50): *s'impetrerò, che giunto seno, a seno
l'anima mia ne la tua bocca io spiri.*

«È tolto dal Boccaccio nella sesta novella della quinta giornata, dove Gian di Procida, trovato con una fanciulla dal re Federico, fu insieme seco per ardere legato ad un palo con le reni l'uno a l'altro volte; nel qual tempo, riconosciuto da Ruggier dell'Oria, ammiraglio del re, e parlato seco, gli disse queste parole:

“Deh signor mio, s'esser può, impetrami una gratia da chi così mi fa stare”. Ruggieri domandò quale. A cui Gianni disse: “Io veggio ch'io debbo e tostamente morire: voglio dunque di gratia che come io sono con questa giovane, la quale io ho più che la mia vita amata ed ella me, con le reni a lei voltato ed ella a me, che noi siamo co' visi l'uno a l'altro rivolti; acciochè morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato”».

⁴⁸ **BE** (269): *Composto è lor d'intorno il rogo homai
[...]
soavemente, e in tai detti il consiglia.*

«Affettuoso lamento, ma piuttosto di fervente che ben consigliato cuore. E però non è maraviglia se Sofronia a migliori pensieri l'incita e consiglia dicendo».

⁴⁹ **GU** (50): *Mira il ciel com'è bello, e mira il sole.*

«Gli rammenta bellezze e felicità eterne e immortali, alle quali avesse da riguardare allora, lasciando da parte le terrene e fragili, pur inanzi rimirate e ricordate da lui. Petrarca:

*Or ti solleva a più beata spene
mirando il ciel, che ti si volve intorno
immortale e adorno».*

⁵⁰ **GE** (28-29): *Mira il ciel come è bello, e mira il Sole
ch'a sé par che n'inviti e ne console.*

«Dante, Purgat. XIII:

*Chiamavi il cielo e 'n torno vi si gira
mostrandovi le sue bellezze eterne.
E l'occhio vostro pur a terra mira.*

Il Tasso dicendo *il cielo e 'l sole* alluse forse al detto di Anassagora, il quale, essendo interrogato per cagione di che nato fusse: “Per vedere il cielo e 'l sole”, rispose. Come recita Lattantio, lib. III, Insitut. Vedi qui Seneca, De vita beata».

BE (269-270): *Amico, altri pensieri, altri lamenti,
[...]*

ch'a sé par, che n'inviti, e ne console.

«Pie e affettuose parole: casto e santo consiglio; ché però va seguendo il Poeta».

37

Qui il vulgo de' pagani il pianto estolle:
piange il fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d'inusitato e molle
par che nel duro petto al re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò; né volle
piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia; e pianta da ciascun, non piagni.⁵¹

38

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(ché tal pareva) d'alta sembianza e degna;
e mostra, d'arme e d'abito straniero,
che di lontan peregrinando vegna.⁵²
La tigre, che su l'elmo ha per cimiero,
tutti gli occhi a sé trae, famosa insegna.
insegna usata da Clorinda in guerra;
onde la credon lei, né 'l creder erra.

39

Costei gl'ingegni femminili e gli usi
tutti sprezzò sin da l'età più acerba:⁵³
a i lavori d'Aracne, a l'ago, a i fusi
inchinar non degnò la man superba.⁵⁴

⁵¹ **BE** (270): *Qui il vulgo de' Pagani il pianto estolle.*
[...]

Sofronia, e pianta da ciascun, non piagni.

«Gran crudeltà mostrò il re fra la pietà di tanti; e però non mi maraviglio che il Poeta n'esclami. Ma sentasi nuovo incontro il qual sopravvenne. Che a me giova finir di adombrar di corso quest'episodio, come presi a dire, rimettendomi ad esaminarlo poi distintamente tosto ch'ei sia finito di spiegar quel che mi resta. Sentasi dunque il nuovo incontro».

⁵² **GU** (50): *e mostra d'arme, e d'abito straniero,*
che di lontan peregrinando vegna.

«Ed egli straniero *d'arme e d'abito*, cioè vestito e armato alla straniera, mostra etc.».

⁵³ **GU** (50-51): *Costei gli ingegni femminili, e gli usi*
tutti sprezzò sin dalla età più acerba.

«Le attioni attribuite a Clorinda in questo poema non sono miga da donna, né quali ordinariamente quelle di tal sesso le sogliono esercitare. Onde il Poeta per guadagnar l'ammirabile sua principalissima parte, che nasce dal raro e dal grande, e insieme non abbandonar il verisimile, che è l'anima sua, introducendo donna di valor virile, scuopre inanzi i costumi di lei, affin di render più credibili le sue attioni. E ciò è fatto ancora ad imitation di Virgilio, il quale nel 7 dell'Eneide lo stesso operò nella persona di Camilla, così dicendo:

Bellatrix, non illa colo, calathisque Minervae
femineas assueta manus; sed proelia virgo
dura patit».

⁵⁴ **GE** (29-30): *a i lavori d'Aracne, a l'ago, a i fusi*
inchinar non degnò la man superba.

«Benché il tessere appo gli Greci fusse cosa honorata e regia, sì come c'insegna Omero nelle persone di Penelope e di Elena regine. E appo gli Romani altresì fu usurpato da nobilissime donne. Perché Svetonio racconta in dui luoghi della vita di Augusto che egli assuefece la figliuola e le nipoti a tessere e che non usò altra veste che quella

Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi,
ché ne' campi onestate anco si serba;⁵⁵
armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
rigido farlo, e pur rigido piacque.⁵⁶

40

Tenera ancor con pargoletta destra
strinse e lentò d'un corridore il morso;
trattò l'asta e la spada, ed in palestra
indurò i membri ed allenogli al corso.⁵⁷
Poscia o per via montana o per silvestra
l'orme seguì di fer leone e d'orso;

gli havea fatta la moglie o la figlia e le nipoti. Ma in Persia, ove fu creduta esser nata questa Clorinda del Tasso, era cosa infame tra le donne. Quinto Curtio, lib. Quinto: *Quippe non aliud magis in contumeliam Persarum feminae accipiunt, quam admovere lanae manus*».

⁵⁵ GE (30): *che ne' campi honestate anco si serba.*

«E perciò Hermagora, celebratissimo rhetore, volendo dare un essempro di quelle pruove artificiali che si dimandano segni non necessarii, diede questo che Atalanta non era vergine, per ché andava co' giovani per le selve e per i campi vagando».

⁵⁶ GE (29): *Costei gl'ingegni femminili e gli usi*

[...]

rigido farlo, e pur rigido piacque.

«Ci describe avanti lo ingegno di Clorinda, perché, attribuendogli poi fatti valorosi e fieri, non sia tenuto che per ignoranza pecchi nella convenevolezza de' costumi. Conciasia cosa che dice Aristotile nella Poetica, lo esser forte e aspra non si conviene a donna. E ciò fece il Tasso ad imitatione di Virgilio, il quale non altrimenti ci descrisse lo ingegno e i costumi di Camilla. Né si fa in tanto contra il verisimile: essendo anzi che vero e certo per le historie che infinite donne sono vissute simili a queste delle quali parliamo».

⁵⁷ GU (51-52): *indurò i membri, e allenogli al corso.*

«Allenogli hanno tutte le stampe, fuor ch'una scorrettissima che dice *allentogli*: ed è questo buono e usato verbo. Petrarca: *Ch'allentar non lasciava il duro affetto*. E qui havrebbe per avventura luogo, quasi dicesse il Poeta che Clorinda con l'essercitio della lotta rese duri, forti e gagliardi i membri e insieme lenti, cioè flessibili, e pieghevoli al corso. Ma il verbo *allenare* è pur anch'egli usato da' poeti antichi, non so se nel medesimo significato che qui. Guitton d'Arezzo:

*La planeta mi pare oscurata
de lo chiar sole, che rilucea piena
similmente nel cielo è cangiata
turbata l'aere che stava serena.
Luna e stella mi par tenebrata
salvandone una che già non s'allena,
e per virtute nel cielo è formata
per lei lo sole si commove e mena.*

Cino Giudice da Pistoia:

*Pietà e mercé mi raccomande a vui
e rimembrar vi faccia la mia pena,
quando è con voi quella ch'orgoglio mena
ferozza e crudeltà verso colui
che ha smarriti gli spiriti sui
per la tempesta d'amor che no allena;
e quella ch'è di gratia e virtù piena
Madre di Dio ve ne ricangi poi.*

Ma non è anco per avventura da tralasciar di dire che se non nel significato d'alcuno de' due essempro allegati par che convenevolmente s'esponga il luogo; forse co' l formare il verbo da *lena*, che vuol dire *fiato* e *spirito*, com'ogniun sa, si potrebbe dargli alcun convenevole sentimento».

seguì le guerre, e 'n esse e fra le selve
fèra a gli uomini parve, uomo a le belve.⁵⁸

41

Viene or costei da le contrade perse
perch'a i cristiani a suo poter resista,
bench'altre volte ha di lor membra asperse
le piaggie, e l'onda di lor sangue ha mista.
Or quivi in arrivando a lei s'offerse
l'apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga e di saper qual fallo
condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.⁵⁹

42

Cedon le turbe, e i duo legati insieme
ella si ferma a riguardar da presso.
Mira che l'una tace e l'altro geme,
e più vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d'uom cui preme
pietà, non doglia, o duol non di se stesso;⁶⁰

⁵⁸ **GE** (30-31): *fera a gli huomini parve, huomo a le belve.*

«Dice così perché era forse vestita delle spoglie di fiera, come la Camilla di Virgilio, a cui *Tigridis exuviae per dorsum a vertice pendent*. Per la qual causa dice Seneca che gli Sarmati, che oggi si dicono Polacchi, somigliavano in vista cinghiali e orsi. Overo Clorinda pareva una fiera, perché amava più tosto ir solitaria fra le selve, che all'usanza delle donne maritarsi; sì come dice Didone, lib. IIII:

*Non licuit thalami expertem sine crimine vitam
degere more feræ?*

E potrebbe etiandio sentire quel detto di Aristotile, che chi fugge la conversation civile o gl'è una fiera od uno dio. Perché né le fiere hanno cognitione di tal amicitia né bisogno li dei».

GU (52): *fera a gli huomini parve, huomo a le belve.*

«Fera a gli huomini per la ferezza e crudeltà contra Amore; *huomo alle belve* per il valore e gagliardia sua».

GA (14): *seguì le guerre, e in esse, e fra le selve
fera agli uomini parve, uomo alle belve.*

«Questo è uno di quelli scherzetti che piacciono ai fanciulli, ma in effetto son tali che snervano la locuzione, guastano l'imitazione e tolgono il credito al verisimile».

⁵⁹ **BE** (270-271): *Mentre sono in tal rischio, ecco un Guerriero*

[...]

condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

«Adduce Clorinda, con descrivere il suo habito e i suoi essercitii (di che tutto si dirà poi a lungo) e la cagione della sua venuta, che è per opporsi a' Christiani. Costei dunque (per venir a quello ch'hor ricerchiamo), veduto l'apparato di morte, sospinge oltre il cavallo per mirar il fatto e intenderne la cagione e però si segue».

⁶⁰ **GU** (52): *Pianger lui vede in guisa d'huom, cui preme
pietà, non doglia, o duol non di sé stesso.*

«Questa differenza del pianto d'Olindo, nascente non per cagione o compassione propria, ma per cagione e compassione della cara amata, ben poteva da Clorinda esser conosciuta e compresa nel volto d'Olindo da alcuni atti in quello apparenti, come da un guardar compassionevole verso l'amata, da' sospiri gettati verso di lei e da altri simili segni. Dante nel XV del Purgatorio:

*Indi mi parve un altro con quell'acque
giù per le gote, che 'l dolor distilla,
quando per gran dispetto in altrui nacques».*

e tacer lei con gli occhi ai ciel sì fisa
ch'anzi 'l morir par di qua giù divisa.

43

Clorinda intenerissi, e si condolse
d'ambeduo loro e lagrimonne alquanto.
Pur maggior sente il duol per chi non duolse,⁶¹
più la move il silenzio e meno il pianto.⁶²
Senza troppo indugiare ella si volse
ad un uom che canuto avea da canto:
“Deh! dimmi: chi son questi? ed al martoro
qual gli conduce o sorte o colpa loro?”

44

Così pregollo, e da colui risposto
breve ma pieno a le dimande fue.
Stupissi udendo, e imaginò ben tosto
ch'egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in sé proposto,
quanto potranno i preghi o l'armi sue.
Pronta accorre a la fiamma, e fa ritrarla,
che già s'appressa, ed a i ministri parla:

45

“Alcun non sia di voi che 'n questo duro
ufficio oltra seguire abbia baldanza,
sin ch'io non parli al re: ben v'assecuro
ch'ei non v'accuserà de la tardanza.”
Ubidiro i sergenti, e mossi furo
da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse, e lui tra via
ella trovò che 'ncontra lei venia.⁶³

⁶¹ **GU** (52): *Pur maggior sente il duol, per chi non duolse.*

«Perché in quel tale huom lo s'imagina maggiore; per non lo vedere sfogato o pure maggior compassione haveva Clorinda verso la donzella per la somiglianza ancora del sesso».

⁶² **GE** (31): *più la move il silentio, e meno il pianto.*

«Simile a quel detto di Livio parlando di Verginia: *Comitatus muliebris plus tacito fletu, quam ulla vox movebat.* La ragione s'è perché lo non dar segno di dolore in caso che non può se non sommamente dolere è segno di maggior dolore, come in un altro luogo di questo poema si dirà. Overo perché la fortezza, con la quale si sopporta un gran male, si rende agli spettatori più miserabile. Il che scrive Cicerone ad Attico essere accaduto a sé stesso, dicendo che in egual dolore e pianto del figliuolo e del nipote per certe lettere di Celio egli era commosso più dal figliuolo, perché era più forte, e di niun'altra cosa gli caleva che della dignità».

⁶³ **BE** (271-272): *Cedon le turbe, e i duo legati insieme*

[...]

ella trovò, che contro lei venia.

«Così avvien che, informata Clorinda, cominci di qua ad aprirsi la strada trasmutazione di fortuna; siché di rea si cangia in prospera, come udirassi. Percioché, abboccatasi Clorinda co 'l re e spiegata la cagione della sua venuta,

46

“Io son Clorinda:” disse “hai forse intesa
talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno
per ritrovarmi teco a la difesa
de la fede comune e del tuo regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa:
l’alte non temo, e l’umili non sdegno;
voglami in campo aperto, o pur tra ’l chiuso
de le mura impiegar, nulla ricuso.”

47

Tacque; e rispose il re: “Qual s’è disgiunta
terra è da l’Asia,⁶⁴ o dal camin del sole,
vergine gloriosa, ove non giunta
sia la tua fama, e l’onor tuo non vòle?
Or che s’è la tua spada a me congiunta,
d’ogni timor m’affidi e mi console:
non, s’essercito grande unito insieme
fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

48

Già già mi par ch’a giunger qui Goffredo
oltra il dover indugi; or tu dimandi
ch’impieghi io te: sol di te degne credo
l’imprese malagevoli e le grandi.
Sovr’a i nostri guerrieri a te concedo
lo scettro, e legge sia quel che comandi.”⁶⁵
Così parlava. Ella rendea cortese
grazie per lodi, indi il parlar riprese:⁶⁶

vien ricevuta da esso re con somma allegrezza e con singolar mostra di honore; il che tutto appare per le seguenti stanze».

⁶⁴ **GU** (52): [...] *Qual s’è disgiunta
terra è da l’Asia.*

«Donde essa veniva allora e dove haveva fatto le prove meravigliose».

⁶⁵ **GA** (14): *Sovra i nostri guerrieri a te concedo
lo scettro, e legge sia quel, che comandi.*

«Seguita pur questo re d’esser corrivo e inconsiderato. Appena fu giunta costei, solo da lui per fama conosciuta e a cui prima non avea mai parlato, che le dà lo scettro assoluto sopra i suoi guerrieri, non considerando se faccia torto o no ad altri suoi antichi campioni sottoponendogli all’impero d’una femina. È ben vero che alcuno il quale prendesse la difesa di questo Poeta potria dire che, se bene Aladino dà in questo luogo lo scettro a Clorinda, nientedimeno nel progresso accortosi poi del suo errore non ne fa mai più menzione, come se non gliel’avesse dato o pur gliel’abbia poi ritolto: e in questa guisa saria medicato un fallo d’inconsideratezza con un di smemorataggine».

⁶⁶ **BE** (272): *Già già mi par ch’a giunger qui Goffredo
[...]
gratie per lode, indi il parlar riprese.*

«E di qua Clorinda al fine passa a dimandar in gratia i due rei, dicendo».

49

“Nova cosa parer dovrà per certo
che preceda a i servigi il guiderdone;⁶⁷
ma tua bontà m’affida: i’ vuo’ ch’in merto
del futuro servir que’ rei mi done.
In don gli chieggiò: e pur, se ’l fallo è incerto
gli danna inclementissima ragione;⁶⁸
ma taccio questo, e taccio i segni espressi
onde argomento l’innocenza in essi.⁶⁹”

50

E dirò sol ch’è qui comun sentenza
che i cristiani togliessero l’imago;
ma discordo io da voi, né però senza
alta ragion del mio parer m’appago.
Fu de le nostre leggi irrivenza
quell’opra far che persuase il mago:
ché non convien ne’ nostri tèmpi a nui
gl’idoli avere, e men gl’idoli altrui.

⁶⁷ **GE** (31): *Nova cosa parer dovrà per certo
che preceda a i servigi il guiderdone.*

«T. Livio, lib. quinto: *Nunquam nec opera sine emolumento, nec emolumentum ferme sine opera impensa est.*»

⁶⁸ **GE** (31-32): *gli danna inclementissima ragione.*

«La ragione vuole che uno il quale confessa di haver fatto qualche delitto sia punito, come se fusse stato trovato nel farlo: sì come dice Catone appo Salustio. Ma questo si deve intendere quando confessa una cosa certa. Perché scrive Ulpiano, lib. V, De omnib. Tribunalibus: *Certum confessus pro iudicato erit: incertum, non erit.* E però dice il Tasso: [...] *e pur se ’l fallo è incerto.* Dimanda poi questa ragione *inclementissima*: perché, lasciata la equità e la sentenza della legge, s’appiglia alle parole. Ciò che vetano esse leggi, e ne discorre a lungo Cicerone, Pro Caecinna».

⁶⁹ **GA** (14-15): *Nova cosa parer potrà per certo,
[...]*

onde argomento l’innocenza in essi.

«Lascierò stare la continuazione dei 2 primi versi, che cammina così così, ma non tacerò già la bella creanza asinina di questa madonna e con che bella rettorica vole impetrare li due condannati da Aladino, buttandoli al primo tratto in faccia esser quelli da *inclementissima ragione* dannati e conoscere da’ manifesti indizi loro essere innocenti, che tanto importa quanto che avesse detto al re: “Tu sei ingiusto, tiranno, e dispietato”; e con tutto ciò quella pecora d’Aladino non pur non gli dà un pugno nel viso, ma gli concede i rei senza altro risentimento delle parole ingiuriose. Ma chi potesse ben scorgere nell’intimo pensiero del Poeta, questo discorso di Clorinda non è fatto per altro che per dare un po’ d’appicco a quel concettino che e’ mette poi nel fine della stanza LII: *Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.* Oltre a ciò si potria non senza gran ragione biasimare in Clorinda questa azione, non sì vedendo cagione per la quale dovesse moversi a voler liberare costoro di fè diversa senza essere da alcuno di autorità o merito ricercata e che morivano volentieri, essendosi spontaneamente andati a offerire e mostratisi sprezzatori del re e della sua ragione e movendosi ella massime con pensiero di liberargli anco per forza d’armi, dove i preghi non fossero bastanti. Io non trovo simili errori nell’Ariosto, ma in tutte le occasioni di questa sorte sono stati liberati rei dannati a morte da tiranni atrocissimi, da defensori ad essi apertamente inimici: in tal guisa è liberata Isabella dai malandrini, Olimpia e Bireno, la vecchia di Drusilla e l’altre donne, seguendo sempre alla salute degl’innocenti il gastigo del tiranno».

51

Dunque suso a Macon recar mi giova
il miracol de l'opra,⁷⁰ ed ei la fece
per dimostrar ch'i tèmpi suoi con nova
religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
egli a cui le malie son d'arme in vece;
trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
quest'arte è nostra, e 'n questa sol si sperì.⁷¹

52

Tacque, ciò detto; e 'l re, bench'a pietade
l'irato cor difficilmente pieghi,
pur compiacer la volle; e 'l persuade
ragione, e 'l move autorità di preghi.
"Abbian vita" rispose "e libertade,
e nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa o giustizia over perdono,
innocenti gli assolvo, e rei gli dono."⁷²

53

Così furon disciolti. Aventuroso
ben veramente fu d'Olindo il fato,
ch'atto poté mostrar che 'n generoso
petto al fine ha d'amore amor destato.
Va dal rogo a le nozze; ed è già sposo
fatto di reo, non pur d'amante amato.

⁷⁰ **GU** (53): *Dunque suso a Macon recar mi giova
il miracol de l'opra.*

«Dante nel 16 del Purgatorio:

*Voi che vivete ogni cagion recate
pur suso al ciel».*

⁷¹ **BE** (272-273): *Nova cosa parer dovrà per certo
[...]*

quest'arte è nostra, e 'n questa sol si sperì.

«Così il re, non sapendo negar a Clorinda la dimandata gratia, le concede i felici rei, onde si segue».

⁷² **GE** (32): *Siasi questa giustizia, over perdono,
innocenti gli assolvo, e rei gli dono.*

«Prudentemente. Perché, essendo stato provato da Clorinda che il fallo era incerto, dovea la sententia ancora essere pronontata incertamente. Ove che Papirio Dittatore appo Livio così pronuntia del fallo certo di Fabio: *Non noxae eximitur Q. Fabius, qui contra edictum Imper. pugnavit, sed noxae damnatus donatur populo Rom. donatur Tribunitiae potestati precarium non iustum auxilium ferenti.* Ma in questo si deve seguire quella divina sentenza di Paolo giuriconsulto: *Certe humanae rationis est favere miseris: et prope innocentes dicere, quos absolute nocentes pronuntiare non possunt».*

BE (273): *Tacque ciò detto: e 'l Re, ben ch'a pietade
[...]*

innocenti gli assolvo, e rei gli dono.

«Il che esposto, il Poeta, per più piena felicità degl'amanti (che già tali son d'ogni parte) e per più nobilitar la trasmutation di fortuna, aggiunge che dal rogo andassero alle nozze. E però va dicendo».

Volve con lei morire: ella non schiva,
poi che seco non muor, che seco viva.⁷³

⁷³ **GU** (53): *Volve con lei morire, ella non schiva
poi che seco non muor, che seco viva.*

«Ovidio nel 10 delle Trasformazioni: *Occidet hic igitur voluit quia vivere mecum?*».

BE (273-335): *Così furon disciolti: avventuroso*

[...]
poi che seco non muor, che seco viva.

«Così dico si scioglie il nodo: sicché la nobile coppia da estremo pericolo di vita e dal fuoco passa a sicurezza e a nozze felici. E se ben questi felici amanti vengono sbanditi (come udirassi) fuor della Palestina, ciò nondimeno succede loro di molto comodo. Posciaché oltre il venir liberati da crudeli trattamenti, i quali nella città venner ben tosto fatti a i fedeli, ebbero libero campo per unirsi con l'essercito christiano (giaché, ciò mal grado del tiranno, era in potestà loro), schivando il periglio il qual soprastava alla città, che in breve divenne preda de' nemici. [Per dichiarar l'omai distintamente e apieno questa II parte, tre cose si propongono a mostrare] E questa sia l'espositione della seconda parte, adombrata però da noi fin' hora e non illustrata co' suoi colori. E pertanto, poiché sommariamente s'è spiegato il fatto in breve, ci resta a far tre cose. L'una è mostrar che quest'episodio sia molto a proposito e accomodata a tal attione, sicché debba ritenersi e come bellissimo approvarsi. L'altra riconoscerne le sue belle imitationi e l'artificio di parte in parte. L'ultima considerare secondo il solito alcune sue parole e frasi, affinché la finezza della elocution si scopra maggiormente. [Si dichiara la prima delle tre cose proposte, scoprendo in breve l'uso e la natura de gli episodii, con mostrar poscia che l'episodio di Sofronia è accomodato e degno di molta lode] Hor per ben dichiarar la prima cosa da me proposta, convien avvertire che l'episodio è digressione in cui si spiega alcun fatto inventato per ampliar e ornar la favola e il poema. E di qui è che l'episodio non è della sostanza della favola, ma avventitio (per così dire) e straniero a detta favola o attione. E però c'insegna Aristotele che, nel tessere il poema, l'attione si prepara e suppone come fondamento del poema e poi se le aggiungon gli episodii d'altronde. E per tal cagione apunto da Polluce l'episodio vien detto *πρόγμα πρόγματι συναπτόμενον*, fatto aggiunto a fatto: ma però, come aggiunge Suida, *ἐξαγώνιον καὶ ἔξω ὑποθέσεων*, estrinseco all'attione e argomento. Laonde nel primo dell'Iliade, per essemplio, il convivio degli dei e nel V dell'Eneide l'essequie e i giuochi celebrati in honor d'Anchise son episodii per venir aggiunti all'attione: quello all'ira d'Achille per cagion della quale, sendo Theti ricorsa a Giove, successe contesa tra Giove e Giunone; e questi a gli errori d'Enea che tuttavia, com'argomento, si cantavano. Ben è vero che l'episodio talhora ha il suo principio, mezzo e fine in quell'istesso luogo nel quale vien inventato e interposto e talhora in varie parti del poema s'interpone e conduce a fine. Laonde l'amor di Didone, per essemplio, parte nel primo e parte nel IV e V vien quasi disseminato, e così anco l'amor Tancredi verso Clorinda. All'incontro il convivio del qual si parlava, come anco il congresso di Glauco e Diomede, nell'istesso luogo si conducono a fine in cui s'inventano e l'istesso avvien de' giuochi già detti di Virgilio. E tale è l'episodio presente di Sofronia e Olindo: posciaché ha il principio, il mezzo e fine in quest'istesso luogo. Il che succed'anco più comodo, posciaché se ne scorge seguitamente il nodo co' l suo scioglimento; onde poi la memoria ricorre libera all'attione senza restar sospesa per l'interrotto episodio, venendo né più né meno ad ampliarsi e ornarsi la detta attione. Ma comunque s'interpongano, chiaro è che debbono esser connessi con la favola o attione con bello artificio sicché, se ben son in effetto estrinseci all'attione, tuttavia se le uniscano maestrevolmente e con verisimile corrispondenza. Di che possono esser essemplio i giuochi e l'essequie celebrate da Enea in honor del padre Anchise. Poiché, mentre nel continuar la navigatione e gli errori vien dalla tempesta respinto in Sicilia, chi non vede che, ricorrendo l'anniversario del morto padre, acconciamente s'interpongono l'essequie accompagnandole, conforme all'uso di quegli'antichi, etiandio con giuochi per honorarle? [Dichiarata la natura e l'uso dell'episodio, si mostra che il presente sia molt'opportuno e bello, riducendo il tutto a capi. I.] Hor essendo vere queste cose, come da quanto a lungo si è da noi disputato e provato intorno a gli episodii nella nostra Comparatione, si può riconoscere più ampiamente; saranno anco vere le cose che del presente episodio si soggiungeranno. La prima è che, essendosi dal nostro giudizioso Poeta dette molte cose le quali appartenevano ad Aladino e a' peggiori, sicché già l'attione o favola era a bastanza incaminata e instrutta, tanto per la parte di Goffredo e de' buoni quanto di Aladino e de' rei, conveniva homai interporre alcuno episodio. Il che si fa connettendolo apunto a gl'incanti d'Ismeno i quali, in questa doppia costitutione di favola, la quale parte de' buoni e parte de' rei è composta, appartengono, come s'è detto, alla parte de' rei o peggiori. [II.] La seconda è che, siccome già è chiaro in generale che da Torquato giudiziosamente si poteva, anzi ragionevolmente si doveva, interporr' in questo luogo alcuno episodio, così il fatto di Sofronia e Olindo, con pace di coloro che lo riprendono, vi cade felicemente, nascendo quasi naturalmente dall'incanto d'Ismeno o venendovi con bella e verisimil occasione congiunto. Sapendosi che non solo non è inverisimile che, infuriando il tiranno contra i fedeli, si ritrovasse chi esponesse la vita per liberar da morte tanto numero di Christiani, ma che

etiandio nell'istessa guerra sacra un simil fatto (seben non avvenuto nel tempo dell'assedio) si legge come udirassi. Oltraché di simili essempli n'habbiamo di molti e nell'histoire e nelle favole, come pur mostrerassi non lungi: dimaniera tale che il fatto cade in questo luogo molto felicemente. [III.] Alché se aggiungeremo che in questo istesso luogo se gl'impon fine, siché il principio, mezzo e fine o vogliam dire il nodo e la solutione se ne scorge, e che di più come che non sia in tutto nuovo o inaudito e nondimeno meraviglioso per haver bellissimo nodo e artificiosa solutione, converrà confessare che più gentile e accommodato episodio non poteva in questo luogo inventarsi o interpori: [IV.] massime che il nostro Poeta, alterandolo dall'istoria e variandolo, l'ha ridotto a meravigliosa vaghezza e soprattutto resolo così affettuoso che non può leggersi cosa più compassionevole nel nodo e più lieta e dolce nello scioglimento. [V.] Oltraché è degnissimo della guerra sacra e delle christiane orecchie, già ché per sì bello e caro essemplio veniamo meravigliosamente incitati e animati ad espor la vita e sparger il sangue per aiuto de' fedeli di Christo. [VI.] Che più? Venendo per l'incanto d'Ismeno vilipesa e profanata la sacra imagine di nostra Signora, con trovarsi già i fedeli in pericolo, anzi in procinto d'esser trucidati, non si poteva interporr' episodio più verisimile o conveniente, come ne anco più dolce e affettuoso e giocondo; e soprattutto più accommodato al fine d'un poema sacro, il qual mira ad accenderci a generose e christiane imprese. [VII. Dove si passa a rispondere a calunniatori di tal episodio] Laonde se Torquato mostrò di haver qualche pensiero di levarlo (che tanto accenna in una sua lettera [A Loranzo Malpiglio]), a mio giuditio fu per mostrar di dar parte a due letterati fiorentini o toscani, i quali o per non haver forse ben avvertita l'opportunità e bellezza di tal episodio o per non intendersi molto di poesia (che uno fu filosofo e non poeta) e di episodii o per altra cagione, ch'io non vo' far per hora dell'indovino, lo stimolavano a levarlo o mutarlo. Insomma noi per quello ch'habbiam potuto ritrar da precetti lasciatici da Aristotele in tal argomento, intorno a' quali habbiamo poi scritto intero Discorso nella nostra Comparatione e poi disputato a lungo ne' nostri Commentarii sopra la Poetica d'Aristotele, con darne anco avvertimenti nell'Eneide di Virgilio, pare ch'ei sia opportunissimo e degno insomma di colui il quale vien da noi stimato di gran lunga superiore ad Homero e agguagliato anzi in qualche parte anteposto al gran Virgilio. E se pur (che qua alla ventura potrebbe ricorrere alcuno) paresse troppo culto e ornato e insomma soverchiamente florido e quasi lisciato, io certamente, come havrò confessato che la stanza XVI è artificiosissima e la XIV-XV con la XVII-XVIII ha pur non poco di artificio, risponderò che ben forse potevasi ricercare che in alcuni luoghi si sminuisce l'artificio di tanti contraposti e altri simili colori e lumi, siché la vaghezza e l'artificio apparisse alquanto meno; ma che si levasse l'episodio istesso intero era contra ragione. Ancorché (se ben si miri) la politura di alcuni versi delle predette stanze non è tale che non si potessero e dal Panegirico e altre opere d'Isocrate e dal Fedro e altri Dialogi di Platone e dal Sogno di Scipione e altri componimenti di Cicerone (che pur son filosofi e oratori) portar luoghi di non dissimile cultura e pulitura. Hor veggasi se in poema heroico e in episodio poi, il quale è inventato per maggiormente ornar l'attione e dilettere, possan con ragion riprendersi tali ornamenti: massime che le predette stanze sono accompagnate da altre stanze di tanta severità e gravità che ben si poteva in alcun'altre piegare a tal vaghezza, onde facessero poi nobilissima harmonia e contento. Che certo la VI con le due seguenti, sicome anco la X con tre altre prossime e qualch'altra non molto lungi, è piena di severità e gravità non meno che le sopradette da me notate sian assai floride e vaghe. E tanto basti intorno a quanto proposi nel primo luogo. Posciaché di coloro i quali pur dan biasimo a questo episodio, quasi che sia lirico e non heroico, non mi maraviglio: perché veramente di simili episodii e così vaghi non se ne trovano nel Morgante che essi hanno per idea d'heroico poema. [Si dichiara la II cosa delle tre proposte] Hora vengasi a dichiarar questa seconda parte distintamente di stanza in stanza, ripigliando dall'ottava fino alla quinquagesima quarta. Ché questo fu proposto nel secondo luogo.

* * *

Mentre dunque canta Torquato:

*Ma come apparse in Ciel l'Alba novella,
non rivide l'immagine, dov'ella
fu posta e in van cerconne in altro lato.
Tosto n'avisa il Re, ch'a la novella
di lui si mostra fieramente irato;
e imagina ben ch'alcun fedele
habbia fatto quel furto, e che se 'l cele.*

Narra il Poeta come la mattina seguente l'immagine non fosse più ritrovata là dove fu riposta, nemeno altrove; la nuova che ne diede al re il custode del tempio; l'ira ch'esso re ne prese e il concetto e giuditio che ne fece. Le quali cose tutte vengon narrate pianamente e quasi con historica maniera, siché posson parer chiarissime. Seben Torquato in tal narratione vassi accostando in modo all'historico, com'è dovere, che dà anco luogo a' poetici ornamenti; sicome *appare* e per introdurr' il giorno con *l'Alba novella* e per alcuni epiteti, i quali più tosto servono ad ornamento che necessità e finalmente per alcune frasi assai vaghe, come *e imagina* per *s'imagina* e *che se 'l cele* in luogo di dire *e ch'il celi*. Indi seguendo:

*O fu di man fedele opra furtiva,
o pur il Ciel qui sua potenza adopra:
che di colei ch'è sua Regina e Diva,
sdegna che loco vil l'imagin copra;
incerta fama è ancor se ciò s'ascriva
ad arte humana, o sia mirabil opra:
ben è pietà, che la pietade e 'l zelo
human cedendo, Autor se 'n creda il Cielo.*

Discorre intorno al successo dell'immagine, dubitando se a furto d'alcun fedele o pur ad opra celeste debba attribuirsi: concludendo esser cosa più lodevole e pia l'attribuir ciò al cielo, che ad arte humana. Il qual concetto non so io ch'ei potesse spiegarsi con maggior leggiadria e con più nobil mostra di pietà christiana, dicendo:

*ben è pietà, che la pietade e 'l zelo
human cedendo, Autor se 'n creda il Cielo.*

[Si dubita] Vero è che, mentre va dicendo: *o pur il Ciel qui sua potenza adopra*, e replica, come s'è detto, ch'ei sia più convenevole stimarne autore *il Cielo*, sicom'anco nella stanza X canta: *che 'l Ciel celolla* [...], nasce dubbio da non disprezzare. Perciò che se il Poeta veramente in questo luogo per *Cielo* intende l'istesso *corpo celeste*, gli attribuisce fatto il qual supera l'attion de' cieli: poiché non può il cielo far tal effetto. E se, figuratamente parlando, intende *Dio*, il qual per certa convenevolezza suol riporsi in cielo, falso è quello che il Poeta soggiunge di questo cielo:

*che di colei ch'è sua Regina e Diva,
sdegna che loco vil l'imagin copra;*

perché la Vergine non è *Regina* o *Diva* d'Iddio, ma ben Dio è re e nume della Vergine. [Si risponde] Dunque debbiamo espor questo luogo con commodo senso, dicendo che per essere usitatissimo, massime da' poeti, che il luogo disegni la cosa contenuta, per *Cielo* in questo luogo s'intendono *gl'Angeli*, i quali in certa maniera e popularmente parlando son contenuti in cielo (che Dio non è contenuto, ma ben contiene ogni cosa) e però ottimamente la Vergine madre d'Iddio si dice *Regina* e *Diva*: posciachè regina e signora de gli Angeli è la Vergine. E con tal sentimento può tal effetto attribuirsi al cielo e il cielo stimarsene autore, dicendo che gli Angeli sdegnando (a loro modo però) che luovile ricoprisce l'immagine della sua Signora e *Regina*, adoprassero (siasi che a molti o ad uno si attribuisca, che per hora poco importa) quell'effetto. [Si dubita di nuovo] È vero che potrebbe alcuno tuttavia ricercare se tal fatto debba chiamarsi meraviglioso, come si fa dal Poeta, o più tosto miracoloso: e qual fosse il pensiero e sentimento del Poeta. [Si risponde] Al ché direi che, se tal fatto, tanto per sé stesso quanto rispetto al modo, fu tale che non superasse la virtù e forza dell'Angelo, fu meraviglioso e non miracoloso: perché miracoloso è allhora che supera la forza d'ogni natura creata. E però giustamente Torquato nell'attribuir ciò al *Cielo*, intendendo gli Angeli, direbbe: [...] *o sia mirabil opra* [...], perciò che l'Angelo di propria forza (supposto però il concorso ordinario d'Iddio) opera ben cose meravigliose, ma non miracolose: ma quando tal fatto havesse ecceduto la virtù angelica e insomma la forza di pura creatura, come sarebbe venendo detta immagine trasportata per luogo chiuso o anichilata, ciò sarebbe stato miracolo. Laonde a virtù divina devrebbe riferirsi. Il che non par ch'avvenga al presente, mentre si canta:

*che di colei ch'è sua Regina e Diva,
sdegna che loco vil l'imagin copra.*

E però il fatto per hora harebbe a stimarsi meraviglioso e non miracoloso. [Si torna a dubitar contra Torquato e si difende] E qui non lascierò di avvertire ch'ei potrebbe il nostro Torquato venir ripreso, quasi che havendo detto:

*O fu di man fedele opra furtiva,
o pur il Ciel qui sua potenza adopra,*

indarno soggiunga non lungi:

*incerta fama è ancor se ciò s'ascriva
ad arte humana, o sia mirabil opra.*

Parendo ch'ei dica l'istesso nell'uno e l'altro luogo. Nondimeno crederei che nel primo luogo narrasse il successo e nell'altro volesse mostrarci che tuttavia quell'antica fama perseverasse: ché così persuade quel modo di parlare: [...] *incerta fama è ancor* [...], seben egli saggiamente accenna che più lodevol sia riferir ciò al Cielo che ad opra humana. Ma ritorniamo col Poeta alla narratione:

*Il Re ne fa con importuna inchiesta
ricercar ogni Chiesa, ogni Magione:
e a chi gli nasconde o manifesta,
il furto o 'l reo, gran pene e premi impone.
Il Mago di spiarne ancor non resta
con tutte l'arti il ver: ma on s'appone,*

*che 'l Cielo, opra sua fosase, o fosse altrui,
celolla ad onta degli incanti a lui.*

[Si segue in dichiarar distintamente l'episodio proposto] Non è maraviglia che il re usasse tanta e tal diligenza per ritrovar la smarrita imagine: perciocché stimando egli che per l'incanto avesse forza di conservar la città, niuna diligenza dovea da lui tralasciarsi. E però, mentre da Torquato la sua diligenza e fatica vien detta *importuna inchiesta*, debbiamo ciò riferire al modo fiero e importuno di ricercarla, quasi che mostrasse fierezza straordinaria in tal atto: ovvero così parla per accennar la somma e straordinaria diligenza del re, già che in tal senso anco da' Latini la molta fatica vien detta *improbus labor* o *importunus labor*. E di qui è che il re gravi e pene e premii minaccia e propone. E però, poiché né egli la ritrova né il mago sa con sue arti indovinar ciò che avvenuto ne sia o dove si ritrovi, ne anco sarà maraviglia ch'egli, come quello che a' Christiani attribuisce il furto, prorompa in furore. Ché però si segue:

*Ma poiché 'l Re crudel vide occultarse
quel che peccato de' fedeli ei pensa,
tutto in lor d'odio infellonissi, e arse
d'ira, e di rabbia immoderata, immensa.
Ogni rispetto oblia, vuol vendicarse:
(segua che puote) e sfogar l'alma accensa:
morrà, dicea, non andrà l'ira a voto,
ne la strage commune il ladro ignoto.*

Descrive molto al vivo l'ira fiera del re, sì ch'ei pare che piuttosto venga a porloci avanti gl'occhi acceso d'ira e furore, che l'ira sola narri di quel fellone. E però a questo fine, per più esprimer dico la sua ira, l'induce etiandio a dire:

[...] *Morrà, non andrà l'ira a voto,
ne la strage commune il Ladro ignoto.*

Ove non dubita di voler che per un reo (se pur reo de' dirsi) muoiano tutti i fedeli di quella città. Cosa iniqua ed empia, poiché dettando la ragione e disponendo le leggi che più tosto si perdoni al reo, che s'offenda l'innocente, quanto più si doveva perdonare a tanta moltitudine, ove ben si scorgea che il furto fosse di pochi o piuttosto (com'egli stesso va dicendo) di un solo? E però stando tuttavia in sì empio proposito, va seguendo:

*Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pera,
e l'innocente [...].*

Sentenza, come s'è detto, molto iniqua e contraria ad ogni legge e ragione e a quello che di Traiano (come ben osserva il Gentili) si riferisce: già ch'ei soleva dire *satius est impunitum relinqui facinus nocentis, quam innocentem damnari*. Ancorché il crudo re, per più liberamente eseguir la proposta crudeltà, si sforza di mostrar che tutt'i detti fedeli sian rei. Onde segue:

[...] *ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun, né in loro schiera
buom fu giamai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel novo error sincera,
basti a novella pena un fallo antico.
Su su fedeli miei; su via prendete
le fiamme e 'l ferro ardetè e uccidete.*

Dove chiama *nuovo error* il furto dell'immagine, volendo che se pur alcuno sia di tal errore o colpa innocente, almeno sia nocente e reo per più antica colpa: la qual è che tutti i Christiani sian nemici (com'egli va dicendo) del nome loro, siasi che turco si rappresenti Aladino o egittio. E perciò, havendoli tutti per rei o cercando di farli rei apparire, comanda che siano con fiamme e ferro arsi e ucesi. Nel che Aladino si rappresenta dal nostro Poeta simile all'infuriata Didone, la quale appresso Virgilio va dicendo:

[...] *Ite,
ferte citi flammis, date vela, impellite remos.*

Dove non è dubbio che Torquato, mentre fa mentione non solamente delle fiamme, ma etiandio del ferro, dà al fatto maggior energia che Virgilio, il qual non fa mention del ferro. E perciò l'interprete il qual cantò: *Via tosto a le lor navi, a l'armi, al foco*, in questa parte si è mostrato alquanto licentioso. È vero che Virgilio aveva fatta mention dell'armi poco avanti, ma però in altro senso. Ben Virgilio esprime assai felicemente il furor della regina, mentre fa ch'ella si rivolge a Giove con quelle parole:

[...] *Proh Iuppiter ibit
Hic, ait, et nostris illuserit advena regnis?
Non arma expedient? totaque ex Urbe sequentur?*

Ma veggasi quel che segue e ascolti il Poeta, il qual conchiudendo il parlar del re, dà conto di tutto ciò ch'avvenisse tra' fedeli per tal nuova:

*Così parla a le turbe, e se n'intese
la fama tra' fedeli immanentemente,
che attoniti restar, figli sorprese
il timor de la morte homai presente.
E non è chi la fuga o le difese,
lo scusar o 'l pregare, ardisca o tente.
Ma le timide genti e irrisolute,
donde meno speraro, hebber salute.*

Molto leggiadramente e soprattutto al vivo rappresenta la confusione e terror de' fedeli per sì fiera nuova, giaché non vi essendo luogo né a fuga né a difesa, né meno a scuse o preghiere o almeno mancando ogni ardire di ciò tentare, non si scorgeva scampo. Con tuttociò queste timide e irrisolute genti (siccome accortamente avvertisce) il Poeta: *donde meno speraro hebber salute*, intendendo il sesso imbelles e una quasi non conosciuta fanciulla. Così in Ester con gran terror e mestitia s'intese la sentenza della strage e morte pronunciata da Assuero contra il popolo d'Iddio: siccome anco nel maggior pericolo e spavento ebbero soccorso dal sesso imbelles. E pertanto, siccome ivi Ester per pietà della sua gente, sprezzando il proprio pericolo, si mosse e andò a ritrovar l'irato re, così avverrà hora che pudica fanciulla faccia l'istesso con Aladino, come udirassi:

*Vergine era fra lor di già matura
verginità, d'alti pensieri egregi,
d'alta beltà; ma sua beltà non cura;
o tanto sol quant'honestà se 'n fregi.
E 'l suo pregio è maggior, che tra le mura
d'angusta casa asconde i suoi gran fregi.
E da vagheggiatori ella s'invola
a le lodi, a gli sguardi inculta e sola.*

[Si passa a rappresentar vergine degna di somma lode] Per rappresentar vergine modesta e degna di molta lode primieramente fa ch'ella sia d'età o virginità matura. E con ragione: posciaché in questa e non ne gli anni più teneri e acerbi appar il pregio della virtù e dignità virginale. Le dà poscia *egregi* ed *alti pensieri*, che vuol dir virtù e bellezza d'animo: e saggiamente, sapendosi che dalla mente e dall'interiore, il qual consiste ne' pensieri e affetti, de' haver origine la virtù e soprattutto la pudicitia e honestà per esser vera e perfetta. Finalmente l'orna di bellezza esterna del corpo: poiché questa, ancor ché frale e caduca e però da farne poca e quasi niuna stima, è molt'atta a far risplendere e apparir la virtù dell'honestà e virginità qualhor sian congiunte insieme. E però va dicendo il Poeta:

*[...] ma sua beltà non cura,
o tanto sol quant'honestà se 'n fregi.*

Concetto preso etiandio con parte delle parole dal Petrarca, il qual cantò di madonna Laura [Son. 226]:

*L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare,
noia te, se non quanto il bel thesoro
di castità par ch'ella adroni e fregi.*

Ma perché per ciò fare, per fregiar dico e nobilitar l'honestà e virginità per mezzo della bellezza, convien haver di questa singola custodia, siché si fugga ogni occasione la qual potesse apportar un minimo neo alla pudicitia, perciò soggiunge che il pregio maggiore di costei fosse di nascondere sua bellezza tra le mura. Concetto preso da Thucide: il qual (come riferisce l'istesso Torquato nel dialogo della Nobiltà) disse che quella era donna più valorosa, la cui fama dentro alle mura domestiche era meglio ristretta; e perciò non è meraviglia d'udire:

*e da vagheggiatori ella s'invola
a le lodi, a gli sguardi inculta e sola,*

e questo è quello che assai gentilmente cantò un moderno poeta nel dar avvertimento alla donna con tai parole [Il Baldi nella madre di famiglia]:

*Né si curi più là di quel che chiude
il giro de la casa: esser sua cura
deve il fuso, il telaio, la conocchia [...] la lana, il lino [...].*

[In che consista il pregio della donna] Hor qui si potrebbe disputare se veramente il pregio maggiore di bella e honesta donna sia il celare e nascondere la sua bellezza e restringere la sua gloria e virtù tra confini della propria casa, giaché l'huomo alhor suol nobilitarsi quando la sua fama si divulga e dilata. Certamente Plutarco nel libro ch'egli scrisse della virtù femminile mostrò parere molto contrario a quello di Thucidide:

Alia est (dic'egli) de mulierum virtute meaquam Thucididis sententia. Is enim ei primam laudem tribuit faeminae, de qua foris minimus est vel in bonum vel in malum psartem sermo. Censet nimirum ut corpus ita famam quoque bonae mulieris domi inclusam esse, neque in publicum exire, debere. Mibi autem elegantior videtur Gorgiae opinio, qui mulieris non formam, sed famam vult multis esse notam. Et Romanam legem maxime probo, quae mulieres itidem ut viros post mortem publice laudari pro dignitate iubet.

Così Plutarco, il qual va poi con alcune ragioni, ma molto più copiosamente con recar essempli di famose e virtuose donne, confermando il suo parere. E invero parve che Platon ancora piegasse in questa sentenza. Posciaché confesso bene che per cert'uso l'huomo solo attendesse al governo della Repubblica e agli uffitii militari. Ma però aggiunse che non perciò la natura avesse racchiusa la donna dentro a sì angusti confini, ma ben l'avesse prodotta e destinata insieme con l'huomo a gli uffitii militari e civili; quasi che la donna non dalla natura, ma sol dall'uso venisse esclusa dalla gloria, la quale consegue l'huomo per le pubbliche virtuose attioni. Contuttociò Aristotele non si acchetò all'opinione del suo maestro, volendo che la donna come di complessione e temperamento più debole e d'ingegno men perspicace non sia atta ai pubblici affari e molto meno a i militari. Laonde la fortezza vien da peripatetici stimata propria dell'huomo, restando alla donna per ornamento e virtù la pudicitia e la custodia della casa. Dalché seguirebbe che ottimamente discorre Thucidide e per conseguenza il nostro Poeta, mentre canta:

*E 'l suo pregio è maggior, che tra le mura
d'angusta casa asconde i suoi gran fregi.*

E tanto basti per difesa del nostro Torquato. Ancorché noi crediamo che l'opinione di Gorgia, il qual vuole che la donna debba esser famosa non per titolo di bellezza, ma di pudicitia e virtù (che la virtù intende mentre la desidera nota per fama), può forse conciliarsi co' precetti d'Aristotile: il quale non mai escluse cotal fama o virtù della donna, sicom'anco stimiamo che regolarmente si debba intendere che la donna debba restringer la sua cura nelle cose domestiche: ma per grave e honesta occasione possa e debba imprendere pubbliche imprese anch'ella, come leggiamo haver fatto molte non senza immortal lode e come avverrà al presente di Sofronia. Oltra ché donne nate altamente e però o per heredità (quello che in molti luoghi avviene) di città e stati o per tutele di principi sogliono e possono non senza lodi trattar i pubblici affari. Seben non nego in tanto che il guerreggiare sia cosa molto singolare e men conveniente o proportionato alla complessione e natura della donna. Ma dell'armi si dirà non lungi per occasion di Clorinda. Fratanto non lascierò di accennare che que' due versi:

*E 'l suo pregio è maggior che tra le mura
d'angusta casa asconde i suoi gran fregi,*

a me sembrano oscuri e concisi e però leggo:

*E 'l suo pregio è maggior, che tra le mura
d'angusta casa asconde i suoi gran fregi:*

dove *che* senza dubbio val *perché*, in modo tale che vien espressa felicemente la sentenza di Thucidide, affermandosi che 'l pregio di costei è maggiore, perché tra le mura *nasconde i suoi gran fregi*, cioè non lascia che fuor delle mura si sparga la sua fama. Seben per molta diligenza che costei usi di celar la sua beltà, non può ottenere che non sia da alcuni riconosciuta: ché però così ragiona Torquato:

*Pur guardia esser non può, che in tutto celi
beltà degna ch'appaia e che s'ammiri:
né tu il consenti Amor; ma la riveli
d'un giovanetto a i cupidi desiri.
Amor, ch'hor cieco, hor Argo, hora ne veli
di benda gli occhi, hora ce gli apri e giri;
tu per mille custodie entro a i più casti
verginei alberghi il guardo altrui portasti.*

[Che bellezza rara non possa celarsi e qual sembri Amore intorno a beltà rara] Quello che de' fatti de' precipi va dicendo Plutarco, che cioè [lib. de Rep. rege] *per quercum (ut fertur) ac per lapides*, e insomma per l'istesse mura sian penetratii lor secreti da' curiosi e che questi tali *tantum non somnia persentiant ac resciant*, può acconciamente riferirsi a gli amanti, i quali si studiano di penetrar etiandio ne' più riposti alberghi alla cognitione di beltà rara con giungervi finalmente. Siché a ragione canta Torquato:

*Pur guardia esser non può, che in tutto celi
beltà degna ch'appaia e che s'ammiri:*

dove gentilmente riduce anco la cagione al voler d'Amore, il qual riveli tanta bellezza, non consentendo che resti occulta. E qui rivolgendosi pur ad esso Amore, lo va descrivendo con alcuni suoi effetti molto leggiadramente, quasi che:

[...] *hor cieco, hor Argo, hora ne veli*

di benda gli occhi, bora ce gl'apri e giri.

Co' quali contrapposti ci mostra che come cieco *ne veli di benda gl'occhi* e com'Argo *ce gl'apra e giri*. Così il Tansilli poeta leggiadrissimo cantò di Gelosia:

*O di Tema e d'Amor figlia sì ria,
ch'i diletti del Padre volgi in pene;
desto Argo al male e viva Talpa al bene,
ministra di tormenti Gelosia.*

Ben è vero che Amore, il qual da Torquato *bor Argo bor cieco* vien riputato, al presente si mostra Argo e non cieco: ché però si soggiunge:

*tu per mille custodie entro a i più casti
verginei alberghi il guardo altrui portasti.*

Ma ascoltiamo homai come si nomini l'una e l'altro: e quello che dell'una e l'altro va dicendo il Poeta:

*Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
d'una cittade entrambi e d'una fede:
ei che modesto è sì, com'essa è bella,
brama assai, poco spera, e nulla chiede.
Né sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella,
o lo sprezza, o no 'l vede, o non s'avvede.
Così fin'hora il misero ha servito
o non visto, o mal noto, o mal gradito.*

Questa stanza, com'io diceva già buona pezza, è tenuta molto artificiosa, massime per li tanti antiteti o contrapposti, i quali vi sono da capo a piedi. Onde sovviemmi che fin ne' primi giorni ch'uscì in luce questo poema fu la presente stanza avvertita per molto artificiosa e quasi troppo fiorita. Ma essend'ella dolce e vaga e traposta a stanze assai gravi e severe, delle quali è sparso questo canto, e soprattutto rivolta a rappresentar maggiormente la bellezza e honestà rara di questa vergine insieme col fervente amor dell'amante, uguale alla costei bellezza e modestia non habbiamo a turbarsi punto. Anzi ché usando una simil maniera di ragionare Ovidio nelle sue Trasformazioni, ove canta [lib. 9]:

*Et modo desperat: modo vult tentare, pudetque
et cupit, et quod agat non invenit [...],*

debbiam più tosto darne molta lode al nostro Torquato, che punto riprenderlo. Massime in un episodio ove gli ornamenti principalmente si lodano. E di qui è che Torquato etiandio nel nome volle mostrar artificio: posciaché sicome l'orna di singolar honestà e modestia, così le impone il nome di Sofronia: ad imitation forse di Sofrosina dell'Ariosto o pur di Dante, la quale per la modestia appresso i Greci ottenne un simil nome. E qui s'avvertisca che, dicendosi *né sa scoprirsi* [...], non significa Torquato ch'Olindo temesse di scoprirsi, poiché seguendo: [...] *o non ardisce* [...], direbbe l'istesso: ma che non sa trovar modo e via da palesar l'amor suo. Seben il Poeta per hora delle due ragioni non sa qual sia la vera, già ché segue: [...] *o non ardisce* [...]. All'incontro Sofronia: *o lo sprezza, o no 'l vede, o non s'avvede*. Dove il dire *o no 'l vede, o non s'avvede* alla ventura potrebbe ad alcuno parer l'istesso. Ma invero vi è differenza: perciocché può essere che Sofronia vedesse Olindo, ma però non s'avvedesse che l'amasse e però dice il Poeta di Sofronia: [...] *o no 'l vede, o non s'avvede*. Finalmente conchiudendosi:

*Così fin'hora il mesero ha servito
o non visto, o mal noto, o mal gradito.*

Mal gradito risponde a *lo sprezza*; *non visto* risponde a *no 'l vede*; *mal noto* a *non s'avvede*:

*S'ode l'annuntio intanto, e che s'appresta
miserabile strage al popol loro.
A lei che generosa è quanto honesta,
viene in pensier come salvar costoro:
move fortezza il gran pensier, l'arresta
poi la vergogna, e 'l verginal decoro.
Vince fortezza, anzi s'accorda e face
Sé vergognosa, e la vergogna audace.*

[Mentre il Poeta va narrando, si osservano alcune differenze tra la narration poetica e historica] Ancorché il Poeta imiti spesse volte l'historico, narrando alcun fatto, in due cose nondimeno fra l'altre si mostra intanto da esso historico differente. L'una è che, seben nel narrare usa stil più temperato o men figurato e poetico, non perciò disprezza o tralascia tutti gl'ornamenti e lumi del parlare. E però poco avanti, narrando il successo della rapita imagine, disse: *Ma come apparse in Ciel l'Alba novella*, ladove l'historico, il qual fugge sì fiorite e poetiche maniere di ragionare, direbbe: *Ma venuto il giorno o al più spuntando il giorno*. Così anco seguendo Torquato: *quel cui l'immondo tempio in guardia è dato*, l'historico direbbe: *il custode del tempio*, parlando senza perifrasi o circunlocution si vaga. E di

qui è che noi altrove per quanto tocca all'elocutione paragonammo il poema a nobile e vaga sposa: e l'istorico all'incontro a pudica e grave matrona. L'altra cosa è che l'istorico va ben egli talhor interponendo qualche sentenza o discorso, ma di rado e molto sobriamente: il Poeta all'incontro interrompe spesso la narratione con discorrere e interporre gentilmente alcun suo nobil pensiero. E questo si riconosce prima nella narratione della rapita imagine, dove la X stanza è interposta per modo di discorso e l'istesso succede nel fatto di Sofronia e Olindo, dove il Poeta narra in modo che vi trapon bellissimi concetti. E questo è quello che particolarmente si scorge in questa stanza, dove inserisce il contrasto della fortezza e audacia colla modestia e vergogna; accordando poscia gentilmente tal lite e contrasto: e ciò temperando l'audacia e fortezza di vergogna e modestia e la vergogna e modestia di audacia e fortezza. Sì che Sofronia sembri modestamente audace e audacemente modesta. E l'istesso può riconoscersi mentre canta: *A lei che generosa è quanto honesta*. Dove pur gentilmente contrapone l'honestà e generosità di Sofronia alla modestia d'Olindo, di cui havea cantato: *Ei che modesto è sì com'essa è bella*. Ma passiamo avanti e udiamo quanto segue di questa vergine:

*La Vergine tra 'l vulgo uscì soletta,
non coprì sue bellezze e non l'espose:
raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta
con ischive maniere e generose.
Non so ben dir s'adorna o se negletta:
se caso od arte il bel volto compose.
Di Natura, d'Amor, del Ciel amici
Le negligenze sue son artifici.*

Come segue il nostro Poeta in raccontar il generoso fatto della bella Sofronia, così ancor non s'arresta da i vaghi artifici e dalle artificiose vaghezze con cui la describe e accompagna. E se ben non agguaglia i colori e lumi scoperti nel rappresentar l'amor d'Olindo verso l'amata Sofronia, almen describe il volto, l'habito e l'andar di Sofronia con molta leggiadria, con porlaci avanti gli occhi molto al vivo. Se ben bramand'egli che da noi s'intenda non potersi ben discernere se a caso o ad arte debba riferirsi la vaghezza e compositione del suo volto, già ché non si scorgeva se più tosto adorna che negletta si scoprisce; questo si afferma per cosa certa, le negligenze di Sofronia in adornarsi essere artifici amici *di Natura, d'Amor e del Cielo*: volendo darci ad intendere che quantunque ella sembrasse per avventura negligente in adornarsi o sprezzasse gl'artificii in accompagnar la bellezza, nondimeno i doni *di Natura, d'Amore e del Cielo* apparivano chiaramente:

*Mirata da ciascun passa e non mira
l'altera donna e innanti al Re se 'n viene:
né perché irato il veggia il piè ritira.
Ma il fiero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, Signor gli disse (e 'n tanto l'ira
prego sospenda e 'l tuo popolo affrene)
vengo a scoprirti e vengo a darti preso
quel reo, che cerchi onde sei tanto offeso.*

Ha qualche similitudine e dissimilitudine questo luogo con quello del IV canto, ove giungendo Armida al padiglione de' Christiani:

*Lodata passa e vagheggiata Armida
fra le cupide turbe e sen'avvede:
nel mostra già [...]*

va dicendo Torquato. E in questo:

*Mirata da ciascun passa e non mira
l'altera donna [...]*

Ancorché nella pudicitia e zelo ch'ella mostra, sicom'anco nella maravigliosa bellezza, ha (siami lecito in sì pudico avvenimento paragonar e dichiarar le cose finte con le vere) molta simiglianza con Iuditta e con Ester: giaché queste ancora andavano a ritrovar il tiranno per liberar il lor popolo e s'esponevano con magnanimo cuore a pericolo di morte. Il che, per le parole che tutt'ora va dicendo al re e molto più da quelle che dirà non lungi, si scorge chiaramente. Ma per qual cagione avviene che Sofronia, comparendo pur come donna al cospetto del re e facendosi rea, va dicendo:

*Vengo a darti preso
quel reo, che cerchi?*

E poco di poi: [...] *il reo si trova al tuo cospetto*. Forse così parla perché l'editto del re ricercava il reo e del reo parlava. Che però fu detto:

*e a chi gli nasconde o manifesta
il furto o 'l reo, gran pene e premi impone.*

E però all'editto hebbe riguardo. Oltraché è privilegio del sesso più perfetto il disegnar o comprender talhora il men perfetto ancora. Ma poiché s'è udita la proposta fatta da Sofronia, odasi quanto si dice del re:

*A l'honesta baldanza, a l'improvviso
folgorar di bellezze altere e sante;
quasi confuso il Re, quasi conquiso,
frenò lo sdegno, e placò il fier sembante.
S'egli era d'alma, o se costei di viso,
severa manco, ei diveniane amante:
ma ritrosa beltà, ritroso core
non prende: e son i vezzi esca d'amore.*

Artificiosa senza dubbio è questa stanza ancora, dove come in duello vien posta da una parte la bellezza e honestà di Sofronia e dall'altra la fierezza e severità del tiranno. Quindi è che, seben la bellezza di Sofronia muove il tiranno e l'induce a frenar l'ira e lo sdegno, sich'ei si mostra di placato sembante, nondimeno, mercè dell'honestà accompagnata da grave e severo aspetto, non l'accende d'Amore: massime incontrando nel re severità non disuguale. E però non meno a ragione che leggiadramente conchiude Torquato:

*ma ritrosa beltà, ritroso core
non prende: e son i vezzi esca d'Amore.*

Dove giuditiosamente adduce il Gentili il detto di Cn. Matio: *Blanditia non imperio fit dulcis Venus*. Il che tanto più succede forse al presente quanto che il tiranno haveva intanto sol frenato e non in tutto deposto lo sdegno e l'ira: le quali due passioni difficilmente soglion dar luogo ad Amore, che però saggiamente cantò un poeta: *Sdegno può più ch'Amor quand'ira il porta*. E perciò avverrà non lungi che, rallentando il tiranno il freno all'ira, canterà il Poeta:

*e indarno Amor contra lo Sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lui fa scudo.*

Ma sentasi tuttavia quali affetti generi in Aladino la bellezza di Sofronia:

*Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
s'Amor non fu, che mosse il cor villano:
narra, le disse, il tutto, ecco io commetto,
che non s'offenda il popol tuo Christiano.
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto.
Opra è 'l furto, signor, di questa mano.
Io l'immagine tolsi: io son colei,
che tu ricerchi, e me punir tu dei.*

Havrebbe potuto meravigliarsi alcuno d'intendere che 'l re conservasse a tanta beltà ritroso il core, giaché pure a tal beltà frenò l'ira e placato si mostrò al sembante. Il Poeta dunque, ancorché da quanto s'era detto potesse ritrarsi a tal dubbio risposta, massime havendo detto che il tiranno restò ben alquanto confuso e conquiso, ma non già preso, tuttavia per più chiarezza aggiunge ch'ei non fu Amor ch'indusse il cor villano del tiranno a mostrarsi placato, ma bene stupor di tanta bellezza, insieme con la vaghezza e diletto ch'egli ne prese. I quali affetti posson ben destarsi nel petto humano senza che si giunga ad amare. Da tali affetti dunque mosso il re e soprattutto bramando di risaper l'autor del furto e il successo del fatto, commanda che non s'offenda il popolo christiano, ricercando del reo. Onde intende:

*[...] il reo si trova al tuo cospetto.
Opra è 'l furto, Signor, di questa mano.*

Dove si ha pur riguardo alle parole dell'editto, nel quale e il reo e il furto si ricercava. Seben al fin Sofronia soggiungendo:

*io l'immagine tolsi, io son colei,
che tu ricerchi e me punir tu dei,*

fa rea sé stessa e si studia di ricevere in sé stessa ogni pena per salvar i fedeli. E perciò segue Torquato:

*Così al publico fato il capo altero
offerse, e 'l volse in sé sola raccorre.*

Seben è astretto ad esclamar anco immantinente:

*Magnanima menzogna, hor quando è il vero
sì bello, che si possa a te preporre?*

Dove non so io chi debba restar più ammirato o il Poeta per sì *magnanima menzogna*, ond'esclamando la prepone al vero, giaché questo a paragon di tal menzogna in certa guisa sembra men bello; o il Lettore per l'ingegno e acutezza del nostro Poeta, sentendolo commendar la menzogna di Sofronia con sì bello e ingegnoso epifonema: giaché, seben la bugia suol haver del servile e mostrar bassezza d'animo, al presente nondimeno fa apparir Sofronia di cuor magnanimo e nobile. E per tanto io mai non leggo questi due versi:

*Magnanima menzogna, hor quando è il vero
sì bello, che si possa a te proporre?*

Che non resti ammirato dell'accorto e leggiadro concetto in nobilitar e ammirar così opportunamente la costei menzogna, facendo che sembri più bella del vero. Concetto degno nel vero di così gran Poeta: il qual concetto nondimeno parve che prendesse qualche occasione da quel che cantò Horatio, ragionando d'Hipermestra, figliuola di Danao [ode II., lib. 3]:

*[...] Periurum fit in parentem [...]
Splendide mendax.*

[Si dubita] Contuttociò si potrebbe dubitare per qual cagion Torquato chiami *menzogna* quel tanto che Sofronia professa del furto: posciaché restandosi in dubbio che l'avesse commesso, fra tanto era occulto. Insomma poiché non si sapeva se il fatto si dovesse attribuire ad arte e industria humana o pur al *Cielo*, non poteva sapersi in modo alcuno che Sofronia mentisse. [Si risponde] Ma il Poeta heroico, come quello che vien ispirato dalla musa, può talhor saper egli quello che comunemente resta occulto. E però vediamo che Virgilio sapeva benissimo che non Ascanio, ma Cupido addusse i presenti a Didone, tutto che ne anco l'istesso Enea o Acate di ciò s'avvedesse. E se ben nel raccontar un fatto per lo più ragiona secondo l'uso commune, onde s'ode:

*Non so ben dir s'adorna o se negletta:
se caso od arte il bel viso compose.*

E altrove: [...] *né sa scoprirsi, o non ardisce [...]*, e di più: *o no 'l prezza, o no 'l vede, o non s'avvede*, come anco: *o mal visto, o mal noto, o mal gradito*, siché sta in dubbio anch'egli spesse volte; nondimeno potevasi per hora che mentisse Sofronia, ancorché d'altre cose assai restasse in dubbio. Oltreché le ragioni che non lungi addurrà Olindo per mostrar che Sofronia non potesse haver commesso tal furto, son molto gagliarde e fann'argomento per la costei menzogna. [Si dubita tuttavia] Ma se così è che Sofronia dica il falso, onde avvien che dal Poeta venga indotta ad esporsi alla morte per mezzo d'una menzogna? Che zelo, che carità, che accortezza o prudentia è questa di costei che con danno dell'anima propria cerca di salvar il corpo altrui? Certamente l'anteporre l'anima altrui al proprio corpo o pur la vita di molti alla propria può consentire alla carità christiana: ma il mentire e, con danno dell'anima, salvar l'altrui vita può parer error grave. E pur a costei vengon dati pensieri egregii con venir in ogni altra cosa rappresentata zelante e piena di pietà christiana e fors'anco perciò vien appellata Sofronia. [Si risponde] Ma per non entrar in dispute sì gravi, basti avvertire che questa menzogna è officiosa, venendo detta per salvar i fedeli da crudelissima strage. E pertanto non è inconveniente che con una menzogna officiosa, la qual, tutto che biasimevole, non priva di carità e di gratia, si conservi la giustitia dell'anima. Sì ché, se ben per mezzo di tal menzogna Sofronia s'espone alla morte, nondimeno giaché carità e zelo a ciò l'adduce, può riputarsi zelante e giusta. [Si dubita di nuovo. Si risponde] E se alcuno dubitasse pur tuttavia, vedendo che costei si fa rea di furto con infamarsi ad un tempo, il che sembra misfatto grave, avvertiscasi che 'l furto di cui si faceva rea non è vero furto, com'ella medesima dirà non lungi, ma solamente vien riputato tale dal tiranno. E di qui anco avviene che, se ben appresso il tiranno può parer che Sofronia si faccia rea di furto, con restar macchiata d'infamia, nondimeno in verità è innocente e scarca d'ogni dishonore innanzi appo giusto estimatore merita molta lode. [Si passa al tiranno] Ma ritorniamo al tiranno, il quale udito quanto da Sofronia veniva detto:

*Riman sospeso e non sì tosto il fero
tiranno a l'ira, come suol trascorre.*

E però frenando tuttavia l'ira, ricerca più diligentemente del furto, onde si canta:

*Poi la richiede; io vo' che tu mi scopra,
chi diè consiglio e chi fu insieme a l'opra.*

Nel qual luogo, come osserva il Gentili, allude alla formula antica di far altri reo di furto: *Ope, consilio tuo, furtum factum esse aio*; e però Sofronia distintamente risponde alla dimanda del tiranno. Onde si segue:

*Non volsi far de la mia gloria altrui
Nepur minima parte; ella gli dice:
sol di me stessa io consapevol fui,
sol consigliera e sola essecutrice.*

Dove molto ampiamente vien sodisfatto alla dimanda del re, poiché vien apertamente escluso ogni consigliere e ogni fautor dell'opra. Anzi ché ad un tempo si mostra che ne anco sia consapevole alcuno di fatto tale. Ondi si conchiude che il tutto debba attribuirsi a Sofronia. E di qui nasce tra di loro bella e maravigliosa contesa: posciaché seguendosi:

*Dunque in te sola, ripigliò colui,
caderà l'ira mia vindicatrice.
Disse ella, è giusto, esser a me conviene,
se fui sola a l'honor, sola a le pene.*

Dove Sofronia, per brama di liberar i fedeli, va (per così dire) ad incontrar le pene proposte al misfatto e se ne mostra desiderosa, irritando perciò maggiormente il tiranno onde si canta:

*Qui comincia il tiranno a risdegnarsi:
poi le dimanda, ov'hai l'imgo ascosa?
Non la nascosi (a lui risponde) io l'arsi;
e d'arder la stimai laudabil cosa:
così almen non potrà più violarsi
per man de' miscredenti ingiuriosa:
signor, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi.
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.
Benché né furto è il mio, né ladra io sono:
giusto è ritor ciò ch'a gran torto è tolto.*

Questa è la bella contesa o disputa nella quale il tiranno mira a discoprir la verità del fatto per ricuperar l'immagine, in cui tanto confidava per l'incanto d'Ismeno: e Sofronia all'incontro mira ad irritar il re affm che di lei pigli vendetta e non d'altri. Dove risorge dubbio assai grave, anzi due e amendue difficili se ne presentano ad un tempo. [Si dubita] Il primo è perch'ei par cosa empia l'haver bruciata la sacra imagine, com'anco empia il professarlo. L'altr'è che Sofronia, usand'arte per addur il tiranno a sfogar l'ira contro di lei con darle morte, par ch'ella porga efficace occasione, anzi sia cagione che il re commetta sceleratezza e divenga micidiale. [Si risponde] Hor quanto al primo, risponderai che non havendo Sofronia bruciata in effetto l'immagine, non può dirsi empia. Anzi quand'anco alcun prendesse tal partito, non potendo in altra maniera prohibir che non venisse da empia e scelerata mano profanata, crederai che non dovrebbe dirsi empia: massime che il zelo in questa parte de' attendersi e la pietà da cui venisse addotto e mosso. Oltraché di coraggiosa fanciulla, che per salvar gente fedele si esponesse a morte, s'harebbe a stimar un tal fatto di bruciar in simil pericolo imagin sacra, istinto celeste più tosto che reo consiglio. E per tutte queste ragioni può scusarsi da sceleraggine il professar che fa Sofronia di haver bruciata l'immagine. Direi maggior cosa: ed è potersi e lodare e doversi stimar pietà il vanto che si dà Sofronia, già che ha per fine sì nobil opra. Ma la bugia, ufficiosa però, che le sue parole accompagna me 'l vieta. Vengo all'altro dubbio, al qual rispondo che quando anco il re commettesse ingiustitia e sceleratezza in punir alcuno di tal furto (il che nondimeno rimetto ch'altri determini: posciaché a leggista ciò apparterrebbe), al presente Sofronia non ha per fine d'indurre il re a commetter homicidio, ma di liberar i suoi fedeli dalla imminente strage: siché più tosto per accidente che di proposito irrita il re all'homicidio: havendo per proprio fine di liberar i fedeli. Oltraché essendo il tiranno già apparecchiato all'homicidio e ad homicidio più grave, ch'era di tanti fedeli, Sofronia più tosto da maggiore a minor misfatto ritrahe il tiranno, che l'irriti a sceleraggine. [Si segue a spiegar il successo] Ma ritorniamo al successo, perciocché il tiranno irritato dalle ardite parole di Sofronia e molto più forse per disperar homai la ricuperatione dell'immagine, ritorna al primiero furore, siché ne freme e allenta ogni freno a l'ira, onde canta il Poeta:

*Hor questo udendo in minacevol suono,
freme il Tiranno, e 'l freno de l'ira è sciolto.
Non sperì più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto.*

Dove non dice il Poeta: *Non sperì perdono pudico cuore, o nobil volto*, perché Sofronia desiderasse ritrovar mercede o perdono e molto meno perché pretendesse di conseguirlo per mezzo della sua beltà; ma così parla per mostrar che l'ira del tiranno è giunta al sommo e che non vi è per hora speranza di perdono, etiandio che tanta beltà e virtù ne fosse degna. E perciò seguendosi:

*e indarno Amor contra lo Sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.*

Ciò si dice poeticamente d'Amore, quasi ch'egli opponesse la bellezza rara di Sofronia allo sdegno e furor del tiranno per non veder perir tanta bellezza. Che del resto Sofronia nientemeno che con la bellezza pretendeva di farsi scudo e trovar mercede:

*Preso è la bella donna, e incrudelito
il Re, la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo e 'l casto manto a lei rapito,
stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace e in lei non sbigottito,
ma pur commosso alquanto è il petto forte:
e smarisce il bel volto in un colore,
che non è pallidezza ma candore.*

[Quanto succedesse a Sofronia nel venir dannata a morte] Già Sofronia vien dal tiranno dannata ad incendio e crudel morte: già e il velo e il casto manto le vien rapito da sergenti e ministri. Dove osserva il Gentili ciò dirsi da Torquato con sentimento legale; poiché, venendo il reo dannato e addotto a morte, di ragione le vesti divengono de' ministri. Intanto stringendo questi e annodando le braccia della vergine, ella si tace: ancorché nel cuore intanto non dirò sbigottisce, ma si commuove alquanto. Onde il volto ne smarisce il solito colore, ma in modo, soggiunge il Poeta, *che non è pallidezza ma candore*. Né però Sofronia dee stimarsi men forte e costante. Poiché l'apatia degli stoici e il non commoversi ordinariamente non è di questa vita; convenendo che l'huomo ne' fieri accidenti dia segno di esser soggetto a gli accidenti naturali e humani. E però basta che Sofronia perseveri nel bel proponimento: ché il venir alquanto commossa, mentre se gli appresta sì crudel morte e il cangiar alquanto il solito colore, non la priva della virtù o della meritata lode. Insomma donna era e fanciulla. E pertanto se il veder apprestar le fiamme ad altri poteva naturalmente commoverla ed empirle il volto di pallore, hor che sia mentre a lei medesima si appresta sì dura morte? Ma vengasi ad Olindo, che però si segue:

*Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
già 'l popol s'era; Olindo anco v'accorse:
dubbia era la persona, e certo il fatto,
venia, che fosse la sua donna, in forse.
Come la bella prigioniera in atto
non pur di rea, ma di dannata, ei scorse;
come i ministri al duro ufficio intenti
vide, precipitoso urtò le genti.*

[Rappresentasi il fatto di Niso ed Eurialo] In questo fatto di Olindo il Poeta prende ad imitare il fatto di Niso cantato da Virgilio nel IX dell'Eneide. Laonde come allhor che Volscente va col ferro per incrudelir contra il bello Eurialo, Niso si scopre e comparisce alla presenza de' nemici; così Olindo, veduta la bella Sofronia circondata da' ministri nel duro uffitio, precipitoso urta le genti e comparisce alla presenza del re. E come Niso, bramando di morir per Eurialo, esclama e confessa d'esser egli il reo, negando che ad Eurialo si debba morte, onde Virgilio canta:

[...] *Tunc vero exterritus, amens
conclamat Nisus: nec se celare tenebris
amplius, aut tantum potuit perferre dolorem.
Me, me: adsum qui feci: in me convertite fertum
o Rutuli: mea fraus omnis: nihil iste nec ausus,
nec potuit. Coelum hoc et conscia sydera testor.
Tantum infoelicem nimium dilexit amicum;*

Così d'Olindo canta Torquato:

*Al Re grido, non è non è già rea
costei del furto, e per follia sen vanta,
non pensò, non ardì, né far potea
donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e del la Dea
con qual arti involò l'imagin santa?
Se l'fece, il narri: Io l'ho, Signor, furata.
Abi tanto amò la non amante amata.*

Dove chi volesse minutamente paragonar le sentenze dell'uno e l'altro, forse sarebbe astretta a dar maggior lode a Torquato. Se ben invero Torquato all'incontro dee molto a Virgilio, dal quale ha preso il concetto: che, nel resto conforme al suo proposito, l'ha dilatato e illustrato egregiamente. E avvertiscasi che Olindo porta bellissime conietture e ragioni per mostrar che Sofronia non habbia commesso il furto. E però, mentre tutto ciò fa per liberarla da morte con la propria morte, a ragion esclama il Poeta: *Abi tanto amò la non amante amata*. Esprimendo, se ben con la mutatione che si conveniva, quel di Virgilio: *Tantum infoelicem nimium dilexit amicum*. [Dell'epifonema usato dal Poeta nel fatto di Olindo] Epifonema molto vago e nobile e degno di un fatto tale. Massime ch'io non reputo in tutto sicuro il parer di coloro i quali scrivono che non sia bene di usare spesso l'epifonema e ciò perché in questo si tralasci l'imitatione. Percioché, per lasciar che le stesse persone introdotte possono anch'esse esclamare e usar epifonema, siché questo non manchi d'imitatione per certo venendo il poema heroico composto e variato di narratione e imitatione, siché è necessario che il Poeta spesse volte parli in suo nome e da l'imitatione, la qual fa inducendo altri a ragionare, passi alla narratione, perché disdirà l'usar epifonema dovunque bella occasion se ne presenti? Siché ben dovrà il Poeta usar l'epifonema a tempo e luogo come ogn'altra cosa: ma che l'epifonema per mancar d'imitatione debba fuggirsi o usarsi molto di rado, non è da stimarsi. Insomma noi habbiamo mostrato a lungo tanto nella nostra Comparisone quanto ne' Commentari sopra la Poetica d'Aristotile

che la narration del poeta nell'heroico sia stata sempre ampia et andio ne' miglior poeti e che sia necessario a non meno che l'imitatione. E pertanto, quando anco l'epifonema fosse parte della narratione, può e de' ritenersi con questa e usarsi in varii luoghi sicuramente. E però ne sono anco sparsi i poemi heroici. Che dell'uso dell'epifonema e in che occasione debba usarsi non parlo per haver ciò accennato nel primo canto. Ma torniamo ad Olindo di cui segue Torquato:

*Soggiunse poscia, Io là donde riceve
l'altra vostra Meschita e l'aura e 'l die;
di notte ascesi e trapassai per breve
foro, tentando inaccessibil vie.
A me l'honor, la morte a me si deve:
non s'usurpi costei le pene mie:
mie son quelle catene, e per me questa
fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta.*

Si come con belle ragioni e conietture haveva provato Olindo che Sofronia non avesse potuto rapir l'immagine già detta, così hora per venire stimato egli autore di tal fatto va con assai probabile narratione arrogandosi tal furto. E qua singolarmente appartiene il dire che di notte ascese e penetrò nella meschita. Posciaché κλεπτῶν ἡ νύξ, *de' ladri è la notte*, come dice Euripide, e come è ben noto. Così dunque cerca d'esser creduto autor del furto. Dove Torquato, com'io presi a dire, dilata e illustra maravigliosamente nel fatto di Olindo il concetto di Virgilio. Seben quelle parole: [...] *Coelum hoc et conscia sydera testor* [...], vengon giudiciosamente tralasciate da Torquato, per non convenir a christiano far giuramento tale, dando mente e divinità alle stelle. Già ché il giuramento si concepisce e forma per cosa divina. Oltre ché, essendo falso che Olindo avesse rubato l'immagine, tanto meno conveniva indurlo a tal giuramento o a giuramento alcuno. Ma io m'accorgo di haver fin' hora trattato questo luogo aridamente, se si miri all'artificio abbondante e nobile del nostro Tasso. Mi dilaterò dunque alquanto per più chiaramente spiegarlo con far di qua principio. [Si discorre intorno alla proposta imitatione: mostrando in ciò il maraviglioso artificio di Torquato] Due nobilissimi imitatori hebbe questo bellissimo luogo di Virgilio: cioè l'Ariosto e Torquato. L'Ariosto nondimeno l'esprime nel fatto di due strettissimi amici, dico di Cloridano e Medoro come può veder ciascuno nel canto XIX, ch'io non disegno di trattenermi; Torquato in Sofronia e Olindo, tra' quali non vi era ancor amistà alcuna. Oltraché ciascun poi accomoda l'attione imitata al suo proposito; sì ché nel progresso riescono differenti. Ma però è anco vero che Torquato in questo luogo, senza fermarsi nella sola imitatione di Virgilio, raccolse da varii autori bellissimi colori e vaghezze per colorire e far apparir più bello quest'episodio; imitando l'api le quali nel fare il mele raccolgon succhi da varii fiori: o pur imitando Zeusi, il qual nel formar Helena raccolse da varie parti varie bellezze. Laonde sicome il nostro Torquato diede principio a questo episodio, adattando il generoso fatto del giovane christiano di cui parlai alla generosa Sofronia, con addurre in passar avanti Olindo a gareggiar e contender tra loro per morire, imita Damon e Pitia e molto più al vivo Pilade e Oreste. Intorno a' quali, accioché si riconosca esser vero quant'io diceva, riferirò le parole di Cicerone, il quale così scrisse: *Qui clamores nuper tota cavea, cum ignorante Rege uter eorum esset Orestes, Pylades Orestem se esse diceret, ut pro illo necaretur, Orestes autem ita ut erat, Orestem se esse perseveraret?* E però anco cantò Ovidio:

*Nec tamen hunc sua mors, nec mors sua terruit illum:
alter ab alterius funere moestus erat.*

Siché come, per esser Oreste il reo, ciascuno si faceva Oreste, cercando con la propria morte di salvar il compagno, così in questo luogo l'uno e l'altra, facendosi nocente, cerca di liberar con la sua morte altrui dal fuoco. E però a ragione ho detto che Torquato piuttosto Pilade e Oreste imita in questo luogo che Damone e Pitia. Posciaché, seben comunemente queste due coppie di amici vengon celebrate per non dissimil fatto, nondimeno veramente il successo di Damone e Pitia fu alquanto diverso da quello di Pilade e Oreste e però non così perapunto è simile a questo di Sofronia e Olindo. Il che dalle parole di Cicerone (giaché a questi siam già una volta ricorsi) potrà chiaramente riconoscersi. Le parole son queste [lib. 3, offi.]:

Damonem et Pythiam Pythagoricos ferunt hoc animo inter se fuisse, ut, cum eorum alteri Dionysius tyrannus diem necis destinasset, et is, qui morti addictus esset, paucos sibi dies commendatorum suorum causa, postulavisset, vas factus sit alter eius sistendi, ut, si ille non revertisset, moriendum esset sibi ipsi. Qui cum ad diem se recepisset, admiratus eorum fidem tyrannus, petivit ut se in amicitiam tertium adscriberent.

Così Cicerone: il qual poi unì l'un e l'altro fatto e accennò la lor differenza quando scrisse: *Vadem te ad mortem tyranno dabis pro amico et Pythagoreus ille fecit Siculo tyranno? Aut Pylades cum sis, dices te esse Orestem, ut mori pro amico? Aut si esses Orestes, Pyladem refelleres. Te indicare?* Siché è ben vero che Damon si espose a morir per Pitia, onde ha egli fra Italiani buon comico, il qual gentilmente l'esprime dando perciò alla favola nome di *Prigion d'amore*, ma però Pilade e Oreste vengon più al vivo rappresentati in Sofronia e Olindo. Contuttociò più in particolare e nella

varietà del sesso e nell'amore del giovanetto Olindo, il qual penava per Sofronia, e nel genere della morte ad amendue preparata, che è il fuoco, e nel venir già l'una e l'altro legato giuntamente al palo, sicom'anco nel venir legati in modo che tergo a tergo rispondeva, Torquato imita il Boccaccio, il quale prima nel Filocopo e poscia nel Decamerone una tal coppia d'amanti addusse a tal periglio. Posciaché nel Filocopo Biancofiore e Florio vengon insieme dannati al fuoco e legati ad un palo, siché Biancofiore mostra di maggiormente dolersi della morte di Florio che della sua, in modo tale che in questa parte sol vi è differenza dell'amante, sendo che ivi la donna vien indotta a dolersi della morte dell'amato Florio: e qui della sciagura e morte dell'amata Sofronia si duol il giovane, seben que' due erano già veri amanti e per tali si conoscevano; e qui Olindo solo s'induce amante. Maggior similitudine adunque è nel Decamerone, dove vi concorrono le conformi circostanze da me narrate di Biancofiore e Florio, con indursi appresso non la donna come nel Filocopo, ma il giovane amante, a dolersi della morte dell'amata donna com'incontra ad Olindo. Ma rechisi dal Decamerone la somma del fatto, il qual è che Gianni, amante di Restituta, trovato con esso lei dal re Federico di Sicilia in amorosa colpa, fu legato ad un palo per dover esser arso con Restituta: *Onde essi furono*, dice il Boccacci, *secondo il commandamento del Re legati ad un palo nella piazza e d'avanti a gl'occhi loro fu la stipa e 'l fuoco apparecchiato per doverli ardere*. Siché in questa parte vi è grandissima similitudine: sicom'anco seguendosi che gran numero di gente concorse a mirar tale spettacolo e che Gianni dimandava in gratia di morir col viso rivolto all'amata donna e che per mezzo di Ruggier dell'Oria fu liberato e dal rogo passò alle nozze. Le quali cose proportionatamente si udiranno di Sofronia e Olindo, che per mezzo di Clorinda verrà liberato e goderà l'amata Sofronia. Queste sono l'imitationi varie del nostro Torquato racchiuse in un sol fatto con artificio maraviglioso e in cui soprattutto avanza l'istesso Boccaccio di gran lunga; sì perché la favola è condita di maravigliosa modestia là dove la boccacciana per molte bruttezze resta lacera e manca, com'anco perché Sofronia scopre pietà christiana e costanza maravigliosa, là dove Restituta, oltre scoprirsi poco pudica, prorompe insieme con l'amante in lagrimose querele. Ma seguasi:

*Alza Sofronia il viso e humanamente
con occhi di pietate in lui rimira:
a che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio, o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
a sostener ciò che d'un huom può l'ira?
Ho petto anch'io, ch'ad una morte crede
di bastar solo, e compagnia non chiede.*

[Sofronia a guisa di Oreste a Pilade s'opponne ad Olindo] Segue tuttavia la bella contesa: poiché Sofronia ad imitation d'Oreste (come può restar chiaro da quanto s'è detto) cerca di sostener ella la morte, ma qui per chiaro ch'ei sia quanto si canta, può recar maraviglia che Sofronia chiami Olindo *misero innocente*, posciaché niuna cosa poteva saper della sua innocenza. [Si dubita. Si risponde] Convien dunque ricorrere in questo luogo ancora a menzogna ufficiosa, menzogna dico, non perché non fosse innocente Olindo, ma perché Sofronia così lo chiamava senza saper ch'innocente fosse, se non per avventura per qualche sospitione, la qual non permetteva che così asseverantemente lo chiamasse innocente, già che tacitamente veniva a riputarlo bugiardo: ma molto meno conveniva ch'ella affermasse: *Qual consiglio o furor ti guida o tira?* Dico ufficiosa, perché insomma ciò diceva non per odio o malitia alcuna, ma per brama di sofferir la morte e liberar ella i fedeli. Ancorché forse potrebbe dirsi che Sofronia riconobbe Olindo per amante, quello che sol in ombra aveva sospettato prima: e che però, accorgendosi che amore lo menava a quel pericolo, lo chiamasse *misero innocente*, con soggiungere: *Qual consiglio o furor ti guida o tira?* Certamente queste parole accennano ch'ella per innocente riconoscesse Olindo; siché poca o niuna cagione vi sarebbe d'attribuirle menzogna:

*Così parla a l'amante, e no 'l dispone
sì ch'egli si disdica o pensier muti.
O spettacolo grande, ove a tenzone
sono Amor e magnanima Virtute:
ove la morte al vincitor si pone
in premio e 'l mal del vinto è la salute.
Ma più s'irrita il Re, quant'ella ed esso,
è più costante in incolpar sé stesso.*

[In Olindo e Sofronia s'introduce Amore e Virtù quasi a duello] Qui *Amore* si dice per cagion d'Olindo e *magnanima Virtute* si riferisce a Sofronia. E quindi avviene che s'introduce a duello Amore e Virtù. Posciaché non venendo persuaso Olindo dal parlar di Sofronia sì che muti pensiero, anzi perseverando nel suo proposito, quindi Olindo per amore, indi Sofronia per pietà e carità christiana, brama la morte; contendendo perciò Virtù e Amore. E di tal duello o tenzone, sicome per maraviglia si esclama:

O spettacolo grande, ove a tenzone

sono Amor e magnanima Virtute,

così s'aggiunge:

*ove la morte al vincitor si pone
in premio, e 'l mal del vinto è la salute.*

E qui osservisi per quanto bella e maravigliosa occasione e insomma quanto nobilmente e a luogo e tempo esclami il nostro Poeta: non dovendo l'epifonema venir usato senon per grave occasione e maravigliosa e da poi che il fatto si è narrato e posto avanti. Seben Torquato esclama in guisa che insieme mostra o piuttosto esagera quello che più maraviglioso e stupendo habbia il costor fatto. Percioché qual più stupendo e maraviglioso spettacolo può incontrarsi che veder duello in cui la morte si proponga in premio al vincitore e la vita e salute al vinto? Ma perché il re si chiama offeso dalla costor fortezza e contesa e ne resta irritato, segue il Poeta:

*Pargli che vilipeso egli ne resti:
e ch'in dispreggio suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo: e quella e questi
vinca, e la palma sia qual si conviene.*

Haveva Torquato proposta la contesa di Olindo e Sofronia quasi bello e maraviglioso spettacolo e duello fra Virtù e Amore. E perciò ecco appunto che Torquato, stando tuttavia nella proposta metafora del duello o tenzone, fa che Aladino nel riputarsi di qua schernito, quasi fieramente cortese, habbia per vincitore amendue e a l'uno e l'altro conceda la palma, onde:

*Credasi (dice) ad ambo: e quella e questi
vinca, e la palma sia qual si conviene.*

Quindi è che di qua segue assai contrario effetto a quello che seguì nel tiranno siciliano per la bella gara di Damone e Pitia: poiché quegli, in vece di punir Pitia, dimandò d'esser ricevuto per terzo amico, liberando l'uno e l'altro, sicome s'è veduto per le parole di Cicerone. Ma il tiranno siriano per la nobil gara di Sofronia e Olindo si accende maggiormente d'ira e impon che siano crudelmente uccisi. Ma sentasi come contrario effetto al già recitato segua dall'ira di Aladino:

*Indi accenna a i sergenti, i quai son presti
a legar il garzon di lor catene.
Son ambo stretti al palo stesso, e volto
È il tergo al tergo e 'l volto ascoso al volto.*

Il che si canta ad imitatione di Gianni e Restituta. E l'istesso (come s'è già osservato) avviene quasi per ogni parte di quanto si canta nelle due seguenti stanze con buona parte della terza, come udirassi:

*Composto è lor d'intorno il rogo homai:
e già le fiamme il mantice v'incita.
Quando il fanciullo in dolorosi lai
proruppe e disse a lei ch'è seco unita:
questo adunque è quel laccio ond'io sperai
teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco, ch'io credea che i cori
ne dovesse infiammar d'eguali ardori?
Altre fiamme, altri nodi Amor promise:
altri ce n'apparecchia iniqua sorte.
Tropo, abi ben troppo, ella già noi divide,
ma duramente hor ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poiché in sì strane guise
morir pur dei, del rogo esser consorte,
se del letto non fui: duolmi il tuo fato:
il mio non già poi ch'io ti moro a lato.
E o mia morte avventurosa a pieno,
o fortunati miei dolci martiri,
s'impetrerò, che giunto seno a seno
l'anima mia ne la tua bocca spiri:
e venendo tu meco a un tempo meno,
in me fuor mandi gli ultimi sospiri.*

[Si va tuttavia scoprendo il bello artificio di Torquato con altre imitationi] Cantasi ciò da Torquato (com'io presi a dire) ad imitatione di quanto havea narrato il Boccacci di Gianni e Restituta. Seben non può negarsi che l'istesso concetto non sia spiegato da Torquato sì affettuosamente e con tanta leggiadria, che lo stil del Boccaccio possa in ciò parer assai semplice e basso, se si paragoni la spiegatura dell'uno e l'altro. Ancorché era conveniente che tal

concetto nel verso molto più che nella prosa venisse accompagnato da sì bei lumi e colori. Tuttoché può esser che Torquato havess'anche l'occhio a que' versi d'Ovidio, là dove Perseo, vedendo Andromeda legata allo scoglio, così disse:

*Ut stetit, o dixit, non istis digna catenis,
sed quibus inter se cupidi iungantur amantes.*

Ben è vero che Torquato dicendo:

*questo adunque è quel laccio ond'io sperai
teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Quest'è quel foco ch'io credea ch'i cori
ne dovesse infiammar d'eguali ardori?*

Senza dubbio riduce il concetto a maggior ampiezza e l'illustra maravigliosamente. Oltra ché lo va spiegando co' termini di maggior honestà. Posciaché al nodo matrimoniale (quello che né Ovidio fa né il Boccacci) mira Olindo dicendo: *teco accoppiarmi in compagnia di vita*. Essendo che il matrimonio sia appunto un nodo per cui *individua vitae consuetudo retinetur*. Ma poich'Olindo ha con dolce e compassionevole, ma però giovanil lamento, vaneggiato abbastanza e ha scoperte (quello che fin allora non gli era stato lecito) le sue amorse fiamme ad Olindo, siché non può più dubitarne punto; sentasi homai come venga ammonito da Sofronia in sì pericoloso passo, che certo trattandosi dell'anima, che vuol dire della somma d'ogni nostro bene, veramente Olindo si trovava molto lungi da quella cura che al presente doveva sola ingombrarlo e vaneggiava miseramente. Che però Torquato conchiude il parlar d'Olindo e induce Sofronia così seguendo:

*Così disse piangendo: ella il ripiglia
soavemente e in tai detti il consiglia.
Amico altri pensieri, altri lamenti,
per più alta cagione il tempo chiede.
Che non pensi a tue colpe e non rammenti
qual Dio prometta a i buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome e sian dolci i tormenti,
e lieto aspira a la superna fede.
Mira il Ciel com'è bello, e mira il Sole,
ch'a sé par che n'inviti e ne console.*

[Nell'ammonir che fa Sofronia l'errante Olindo, gran prudenza e pietà christiana si riconosce in questa vergine] Ben si mostra Sofronia piena di pietà e prudenza christiana, cercando di addurre Olindo a migliori affetti e pensieri. Posciaché sicome a ragion cantò il latin poeta: *Non hoc ista sibi tempus spectacula poscit*, così altri pensieri e lamenti ricercava il tempo e l'occasion presente. E però li ricordi quai pensieri siano di simil tempo: cercando d'ergerlo alla contemplation celeste. Nel che mentre Sofronia, per ritrar Olindo da profani e lascivi a casti e santi pensieri, va dicendo:

*Mira il Ciel com'è bello, e mira il Sole,
ch'a sé par che n'inviti e ne console,*

mi riduce in memoria un non dissimil concetto di Cipriano, martire santissimo e scrittore soavissimo. Il quale, bramando di ritrarre i fedeli de' profani spettacoli del theatro, gl'invita a mirar il cielo e sue vaghezze, così dicendo:

Habet Christianus spectacula meliora si velit; habet veras voluptates si se collegerit; habet istam Mundi pulchritudinem quam videat atque miretur. Solis ortum aspiciat, rursus occasum multis vicibus dies noctesque revocantem: globum Lunae, temporum cursus incrementis suis decrementisque signantem: astrorum choreas, et a summo de summa nobilitate fulgentes: annitotius per vices metra divisa, et dies ipsos cum noctibus per horarum spatia digestos. Et terrae molem libratam cum montibus, et proflua flumina cum suis fontibus, extensa maria cum suis fluctibus atque littoribus. Interim constantem partier cum summa conspiratione, nexilusque concordiae, extensum aere medum tenuitate sua, cuncta vegetantem, nunc imbres contractis nubibus profundentem, nunc serenitatem refecta varitate revocantem; et in omnibus istis meolas proprios in aere avem, in aquis piscem et in terra hominem. Haec inquam et alia opera divina fiat Christianis fidelibus spectacula. Quod Theatrum humanis manibus extractum istis operibus poterit comparari? Magnis licet lapidum molibus extruatur, crusta sunt montium et auro licet tecta lacunaria reluceant, astrorum fulgore vincuntur.

Così Cipriano, affinché ci solleviamo a mirar le bellezze celesti e gli spettacoli della natura, con riconoscerne l'autore. Che a tal fine ancora Anassagora, ricercato per qual cagione fosse stato prodotto l'uomo, rispose: "Per veder il Cielo e il Sole", come appunto da Olindo ricerca la saggia Sofronia. Ancorché non è da dubitare che

Torquato in questo istesso concetto non avesse riguardo a que' versi del Petrarca, ne' quali la Ragione così parla al traviato desio e amoroso del poeta:

*Hor ti solleva a più beata spene,
mirando il Ciel che ti si volue intorno
immortal e adorno.*

Ma seguiamo:

*Qui 'l vulgo de' pagani il pianto estolle:
piagne il fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d'inusitato e molle
par che nel duro petto al Re trapasse:
ei presentillo, e si sdegnò, né volle
piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol commun non accompagni
Sofronia, e pianta da ciascun, non piagni.*

[Della compositione ch'ebbero i circostanti popoli, etiandio pagani, a Sofronia e della fierrezza del tiranno] Quanta fosse la forza dell'affettuose parole di Sofronia si riconosce che fin ne' petti de' pagani destò pietà, adducendoli a dirotte laghri-me. E però ben convien confessare che più duro e crudo di Listrigone fosse Aladino, mostrando tanta fierrezza tra le pietose laghri-me del suo popolo. E qui dicendosi del re:

*Un non so che d'inusitato e molle
par che nel duro petto al Re trapasse:
ei presentillo, e si sdegnò, né volle
piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse,*

può essere che Torquato avesse qualche riguardo a Virgilio là dove, introducendo le donne troiane a supplicar con laghri-me Pallade, segue: *Diva solo fixos oculos aversa tenebat*. Seben può anco avvenire che li sovenisse di quella trita, ma però bella sentenza di Bradamante:

*Da me s'asconde com'aspide suole
che per star empio il canto udir non vuole.*

Poiché in questa parte Aladino imita l'aspide apunto. Sofronia nondimeno persevera nella solita costanza: poiché seben fin da principio si commosse alquanto, come s'è veduto, nondimeno né allhora né al presente diede o dà luogo alle laghri-me, onde si canta:

*Tu sola il duol commun non accompagni
Sofronia, e pianta da ciascuno, non piagni.*

Dove per *duol commune* e *pianta da ciascuno* intende ugualmente di fedeli e di pagani, trattone il tiranno. E qui par in ogni modo che Torquato in tale e tanta costanza di Sofronia esprima la costanza di Polisen-a, di cui cantò Ovidio:

[...] *At populus lachrymas quas illa tenebat;
non tenet: ipse etiam flens invitusque Sacerdos.*

Certamente l'una e l'altra nel venir condotta a morte si scorge con occhi asciutti, tuttoché per l'una e l'altra prorompano in laghri-me i circostanti. Ma poiché l'attione di Sofronia e Olindo è in bella maniera annodata, giusta cosa è che si pensi al discioglimento: e che come ha bellissimo nodo, così fortifica non men bella solutione. E però ecco che Torquato segue:

*Mentre sono in tal rischio, ecco un Guerriero
(che tal pareva) d'alta sembianza e degna:
e mostra d'arme e d'habito straniero,
che di lontan peregrinando vegna;
la Tigre, che su l'elmo ha per cimiero
tutti gli occhi a sé trabe; famosa insegna,
insegna usata da Clorinda in Guerra,
onde la credon lei, né il creder erra.*

[Essendosi dato bellissimo nodo al fatto del presente episodio, si rivolge lo stile alla solutione: cercando che corrisponda di bellezza e artificio al bello e artificioso nodo] Qual e quanta sia la vaghezza e bellezza dell'episodio di Sofronia e Olindo e quanto acconcia e opportunamente venga interposto in questo canto, s'è mostrato disopra chiaramente. Contuttociò, mentre al fine vi s'introduce Clorinda per passar al discioglimento del nodo con bella peripetia, molto maggiormente apparisce tanto la vaghezza e bellezza, quanto l'opportunità già detta. E per parlar di tal opportunità, non è dubbio che Clorinda vien introdotta sì per poter a suo luogo continuar l'episodio dell'amor di Tancredi, come anco per sciorre (come io diceva) il presente nodo con non men verisimile che grave e leggiadra maniera. Seben appartien anco all'attione: venendo colla venuta di sì famosa guerriera accresciute in gran maniera le forze del nemico re. Il che tutto risulterà poi ad honore di Goffredo e dell'essercito christiano

vincitore. [Di Clorinda e come corrisponda a Camilla e Marfisa] Oltraché l'introdur Clorinda in questa guerra servirà anco per nobilitar il poema, facendo ch'habbia anch'ello la sua Pantasilea e la sua Camilla, ovvero la sua Marfisa. Poiché comparendo non con guidare schiere come fa Camilla e Penthesilea, ma come solinga guerriera, riesce più simile a Marfisa. E qua appartien che Clorinda ad imitation di Marfisa è di origine christiana, seben per caso indotta al paganesimo; e che al fine si battezza anch'ella, morendo christiana. Ma di queste cose in progresso più opportunamente. [Come corrisponda etiandio all'Oria del Boccacci] Hor ritorniamo all'uso presente: dove Clorinda, nell'episodio di cui si ragiona, risponde a Ruggier dell'Oria del Boccacci, giaché l'una e l'altro s'interpone per liberar dal fuoco i condannati. È vero che Clorinda con più acconcia maniera viene introdotta ad eseguir tal ufficio come vedrassi. [Per qual cagione le si dia la tigre per insegna] In tanto si osservi che a Clorinda vien data per insegna la tigre, sì per ornar questa guerriera cavallerescamente, come anco perché alla natura e profession di Clorinda ei non par che disdica punto la tigre, anzi convenga; essendo animale assai animoso e feroce e di maravigliosa velocità. E però essendo che Clorinda costumasse di portar la tigre sopra il cimiero o che la tigre fosse di lei *famosa insegna*, non è maraviglia se vien riconosciuta. Sì ché di guerriero che sembrò a prima giunta, hor per guerriera è stimata. Dove non è dubbio che Torquato va imitando, ma alquanto da lungi, l'Ariosto, il qual anch'egli nell'indur Marfisa, fa che s'incontri in Astolfo e Sansonetto in apparenza e sembante di cavaliere, ma che poi sia riconosciuta per donna e guerriera. Che però così canta [C. 18, st. 98]:

*Scontraro in una croce di due strade
 persona ch'al vestire e a i movimenti
 havea sembianza d'huomo, e femin era
 né le battaglie a meraviglia fiera:
 la Vergine Marfisa si nomava,
 di tal valor, che con la spada in mano
 fece più volte al gran Signor di Brava
 sudar la fronte e a quel di Mont'Albano.*

E di qui è che di Clorinda ancora si soggiunge tutt'ora il valor dell'armi co' danni fatti a' Christiani, come si fa di Marfisa. Ma ascoltisi Torquato, il qual descrive tuttavia i costumi di Clorinda così cantando:

*Costei gli ingegni femminili e gli usi
 tutti sprezzò fin da l'etate acerba:
 a i lavori d'Aracne, a l'ago, a i fusi
 inchinar non degnò la man superba.
 Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi;
 che ne' campi honestate ancor si serba:
 armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
 rigido farlo, e pur rigido piacque.
 Tenera ancor con pargoletta destra
 Strinse e lentò d'un corridore il morso:
 trattò l'hasta e la spada, e in palestra
 indurò i membri, e allenogli al corso.
 Poscia o per via montana o per silvestra
 L'orme seguì di fier leone e d'orso:
 seguì le guerre; e in esse e fra le selve
 fera a gli huomini parve, huomo a le belve.*

[Di Clorinda tuttavia e suoi essercitii e costumi e con qual industria venga così formata] Seben può facilmente avvenire che il nostro Poeta nel formar Clorinda avesse riguardo alla vergine Asbite, la qual vien da Silio introdotta come valorosa guerriera mentre canta:

*Haec ignara viri, vacuoque assueta cubili,
 venatu et Sylvis primos assueverat annos:
 non calathis molita manus, operatave suso
 dyctinnam, et saltus et anhelum impellere planta
 cornipedem, et stravisse feros immitis amabat;*

tuttavia non abbiamo da dubitare che soprattutto imitasse il primiero autore di sì leggiadro concetto, dico Virgilio, il qual nel VII dell'Eneide così canta:

*Hos super advenit Volsca de gente Camilla,
 agmen agens equitum, et florentes aere catervas,
 bellatrix. Non illa colo calatisve Minervae
 foemineas assueta manus, sed praelia Virgo
 dura pati, cursuque pedum praevertere ventos.*

*Illa vel intactae segetis per summa voluret
gramina, nec teneras cursu laesisset aristas:
vel mare per medium fluctu suspensa tumentis
ferret iter, celeres nec tingeret aequore plantas.
Illam omnis tectis agrisque effusa iuventus,
turbaque miratur matrum et prospectat euntem;
attonitis inbians animis: ut regius ostio
velet honos leves humeres, ut fibula crinem
auro internectat, Lyciam ut gerat ipsa pharetram,
et pastorem praefixa cuspide myrtum.*

Siché non può negarsi che a Camilla mirasse Torquato nel descriver Clorinda. Tuttoché nel vero, mentre vien anco fatta gran cacciatrice e si dà a perseguir le fiere, ciò non così par che da Virgilio esprima di Camilla, come da Silio di Asbite. Seben vi è pur qualche luogo onde (com'udirassi) potè il nostro Torquato ritrar tal concetto da Virgilio ancora. Contuttociò è anco vero che Virgilio, oltre il far Camilla condottiera di schiere, si trattien assai in descriver la sua agilità nel corso, la vaghezza ch'haveva ciascuno in mirarla, con rappresentar l'habito e l'armi, facendola appresso comparir a' piedi, siché guidi pedoni, non cavalieri. Ladove Torquato fa che Clorinda comparisca a cavallo e senza guidare schiere. E seben fa mentione dell'habito e dell'armi, nondimeno ne gli essercitii e nel valore si trattien più a lungo. Oltraché fa men larga mentione dell'agilità; giaché altro non dice di questa, senon che Clorinda allenò le membra al corso. E qui per esser nota la favola di Aracne, la qual ne' ricami e lanificii fu eccellente in modo che ardì di contrastar con Minerva, come a lungo si canta da Ovidio; passerò ad avvertire che soggiungendosi:

*[...] a l'ago, a i fusi
inchinar non degnò la man superba,*

è facil cosa che Torquato, come va dicendo il Gentili, riguardasse all'uso delle nobili persiane, le quali sdegnavano a trattar lana e simili essercitii. Ma descrivasi tutto il luogo del Gentili, perché sebene il concetto può parere mal tessuto o di parole poco limato, nel resto nondimeno è bellissimo:

*Benché il tessere appo gli Greci fusse cosa honorata e regia, sicome c'insegna Omero nelle
ersonne di Penelope e di Elena regine. E appo gli Romani altresì fu usurpato da nobilissime
donne. Perché Svetonio racconta in dui luoghi della vita di Augusto che egli assuefece la
figliuola e le nipoti a tessere: e che non usò altra veste, che quella gli havea fatta la moglie o la
figlia e le nipoti. Ma in Persia, ove fu creduta esser nata questa Clorinda del Tasso, era cosa
infame tra le donne. Quinto Curtio lib. quinto: Quippe non aliud magis in contumeliam
Persarum foeminae accipiunt, quam admovere lanae manus.*

Così il Gentili. Hor ritorniamo a Torquato, il qual per honestar il fatto di Clorinda, mentre nell'età giovanile praticava in publico, va di lei dicendo:

*Fuggì i luochi chiusi;
che ne' campi honestate ancor si serba.*

Dove allude all'opinion di Thucidide, il qual (come s'è mostrato di sopra) voleva che il pregio della donna fosse il contenersi dentro alla casa. Allude dico, ma opponendosi alla sua opinione per quanto tocca a coraggiosa donna e guerriera qual è Clorinda; volendo che a simili guerriere sia lecito con titolo di honestà e con molta dignità comparir in publico e trattar l'armi. Il che si potrebbe confermar per l'histoire e poemi con l'esempio di Berenice, di Harpalice, di Atalanta e di molt'altre che per hora si tralasciano. E a questo essercitio militar di Clorinda, come anco alla pudicitia, benissimo consente il dire:

*armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
rigido farlo, e pur rigido piacque;*

perché di qua si scopre l'inclination prontissima alla militia e lontanissima da' lascivi affetti: anzi si scorgono essercitii attissimi per conservar la pudicitia e castità virginale. E qua parimente mirano altre cose molte che di lei si soggiungono. Posciaché seben mentre bella donna così pratica in publico e tra huomini suol prendersi inditio di poca honestà, nondimeno mentre in lei si scorgono gl'essercitii che in Harpalice e tant'altre si videro e sopra tutto si scorge che inulto e rigido renda il colto, tratti armi, segua fiere, sì che *fera a gli huomini paia, huomo a le belve*, dee cessar ogni sospetto. Né sarebbe gran cosa che in que' versi ancora:

*Poscia o per via montana o per silvestra
l'orme seguì di fier Leone e d'Orso,*

havesse havuto Pocchio a non dissimil essercitio rappresentato da Virgilio ne' fanciulli latini, quando cantò: *Venatu invigilant pueri, silvamque fatigant*, sicome anco seguendo Virgilio degli stessi fanciulli: *Flectere ludus equos*, vien imitato da Torquato mentre di Clorinda pur canta:

Tenera ancor con pargoletta destra

strinse e lentò d'un corridore il morso:

siché queste due cose che di Camilla non haveva cantate Virgilio harebbe Torquato da' fanciulli latini (ma con espulitione e dilatandole) in Clorinda ritratte. Da Camilla nondimeno può Torquato haver presa occasione di dar a Clorinda l'insegna della tigre: poiché di colei cantò Virgilio: *Tigridis ex aviae per dorsum a vertice pendent*. Non però di qua è avvenuto il fingere che a gli huomini paresse fiera. Poiché nel resto dell'habito non si descrive ricoperta di pelle come fa Virgilio Camilla, ma ben dice ciò perché habitava le selve o fra le selve e tra le fiere s'incontrava, trattenendosi ne gli essercitii della caccia. E per questa cagione poté parer *huomo a le belve*, già ché in perseguitar queste teneva lo stile di cacciatrice. [Si dubita] Ben potrebbe tuttavia opporre alcuno al Poeta ch'introduca fanciulla o donna a trattar l'armi e guerreggiare, essendo che Aristotele affermi ciò per mancamento di fortezza esser lontano dalla natura della donna, la qual è debile e timida. [Si risponde] Tuttavia, per lasciar che Platone si mostrò di contrario parere, il detto d'Aristotele si de' intendere regolarmente: altrimenti non sarebbe credibile che Harpalice, Berenice, Pentesilea e tant'altre havesser militato come da gl'historici si fa fede. Oltraché l'introdur donna guerriera serve al maraviglioso, il qual sopra tutto si richiede nel poema heroico. Per lasciar che ne anco si turba il verisimile o si abbandona intutto, già ché per l'histoire (come s'è detto) si hanno donne guerriere. Aggiungi che l'esempio di Virgilio, il qual introduce Camilla ad esempio di Pentesilea, come anco di Silio, il qual induce la vergine Hasbite, regina de' Marmaridi a soccorrere in guerra ad Annibale nell'espugnation di Sagunto, come anco dell'Ariosto, il qual mette in campo Bradamante e Marfisa, può esser bastante a difesa di Torquato: sì com'anco di sopra introducendo Odoardo e Gildippe honestò il fatto per esser costei amante e sposa; onde nelle scuole d'Amore poté apprendere tanto di valore che le bastasse per seguir l'amato consorte e guerreggiare in compagnia di lui:

*Vien hor costei da le contrade Perse,
perché a i Christiani a suo poter resista:
ben ch'altre volte ha di lor membra asperse
le piagge, e l'onda di lor sangue ha mista.
Hor quivi in arrivando a lei s'offerse
l'apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.*

[Con che s'introduca Clorinda: e il doppio uso ch'ella ha in questo luogo] Dove il venir addotta, affinché resista a' Christiani, serve all'attione, venendosi di qua ad invigorir la parte rea, onde ne segua poi gloria al campo christiano vincitore e alla parte de' buoni. Il soggiungere poi ch'altre volte di sangue christiano *asperse le piagge* e l'onde, che vuol dire combattendo in terra e in mare, mira a rappresentarla di valore simile a Marfisa, la quale haveva fatto sudar la fronte a i cavalier christiani. Finalmente aggiungendosi che in arrivando se le presentò *l'apparato di morte*, serve per adattarla allo scioglimento dell'episodio. E però si fa che:

*Di mirar vaga, e di saper qual fallo
condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.*

E per quest'anco immantinente si segue:

*Cedon le turbe, e i duo legati insieme
ella si ferma a riguardar dappresso:
mira, che l'una tace, e l'altro geme:
e più vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d'huom cui preme
pietà non doglia, o duol non di sé stesso.
E tacer lei con gli occhi al Ciel sì fisa,
ch'anzi al morir par di qua giù divisa.*

[Qual sembri Sofronia a Clorinda e qual Olindo] Rappresentasi l'uno e l'altra tale qual conveniva a gl'interni affetti che l'occupava. E però tace Sofronia, perché haveva armato il petto di costanza christiana: geme Olindo, perché vedendo l'amata donna vicina a morte, la passione amorosa e la compassion l'affligeva. E però giustamente si soggiunge: *e più vigor mostra il men forte sesso*. Sicome anco per l'istessa cagione si fa che Clorinda:

*Pianger lui vede in guisa d'huom cui preme
pietà non doglia: o duol non di sé stesso:
e tacer lei con gli occhi al Ciel sì fisa,
ch'anzi al morir par di qua giù divisa*

segno evidente che Sofronia haveva in tal tempo uniti e rivolti tutti i suoi pensieri a Dio e quasi in estasi, onde la mente per vehemente affetto e contemplatione si separa da ogni cura inferiore, rapita e posta in Dio si riposava. E qui può anco questa vergine, dico Sofronia, venir indotta con gli occhi fisi al Cielo ad imitation della vergine Casandra, la quale allhor che anch'ella veniva con mani legate a tergo menata cattiva:

[...] *Trabebatur passis Pilameia Virgo* [...] *Ad coelum tendens ardentia lumina* [...]

canta Virgilio.

*Clorinda intenerissi, e si condolse
d'ambidue lor, e lagrimonne alquanto;
pur maggior sente il duol per chi non duolse,
più la move il silentio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiar ella si volse
ad un huom che canuto havea da canto.
Deb dimmi, chi son questi, e al martoro,
qual gli conduce o sorte o colpa loro?*

[Quanto venga commossa Clorinda da spettacolo tale] Clorinda, ancorché rigida guerriera fosse, donna era e però intenerissi della sorte dell'uno e l'altra e alquanto anco ne pianse e se ne dolse. Ancorché come avveduta e saggia, molto più si duole per colei che men si duole e piange per chi non piange, che è Sofronia. E però anco: *più la move il silentio, e men il pianto* dice Torquato. Quindi è che ben tosto ricerca la cagione di sì duro spettacolo, e per haverne più maturo e fedel ragguaglio non da qualunque la ricerca de' circostanti, ma da uomo già canuto e grave. Ché però seguesi:

*Così pregollo, e da colui risposto
breve, ma pieno a le dimande sue.
Stupissi udendo, e imaginò ben tosto
ch'ugualmente innocenti eran que' due:
già di vietar lor morte ha in sé proposto,
quanto potranno i preghi o l'arme sue:
pronta accorre a la fiamma, e fa ritrarla,
che già s'appressa, e a i ministri parla.*

Ricerca e udita dal vecchio la cagione di spettacolo tale, non poté Clorinda non stupirsi della costanza dell'uno e l'altra e del fatto meraviglioso, tanto per quello che apparteneva all'immagine, quanto alla bella contesa di Olindo e Sofronia. Onde imaginò ben che l'uno e l'altra fosse innocente. E pertanto bramosa d'impedir in ogni maniera a lei possibile sì crudo e iniquo uffitio:

*pronta accorre a la fiamma e fa ritrarla,
che già s'appressa, e a i ministri parla:*

dove rappresenta pur Ruggier dell'Oria, il quale a' ministri si rivolse anch'egli per impedire o trattener la dura morte di Gianni e Restituta. Ma sentasi Clorinda:

*Alcun non sia di voi che 'n questo duro
uffitio oltra seguire habbia baldanza
fin ch'io non parli al Re: ben v'assicuro
ch'ei non v'accuserà di tal tardanza.
Ubidiro i Sergenti, e mossi furo
da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il Re si mosse, e lui tra via
ella trovò che contra lei venia.*

[Comanda Clorinda a' ministri, è ubidita e perché] Seben Clorinda, come guerriera, si mostra molto ardente in questo fatto, sì che comanda a' sergenti arditamente, nondimeno tien'anco modo che detti sergenti e ministri possano non senza qualche ragione e sicurezza trattener il duro uffitio fin ch'ella parli al re, posciaché dice loro:

[...] *ben v'assicuro
ch'ei non vi accuserà di tal tardanza.*

Il che, supposta la fama e autorità di Clorinda (che già era stata riconosciuta da quel popolo), doveva a' ministri esser bastevole. E perciò a ragion si segue:

*Ubidiro i Sergenti e mossi furo
da quella grande sua regal sembianza.*

Dove ad uso poetico prima son detti ubidire, poi esser commossi e persuasi; occorrendo il contrario. Così Virgilio, secondo alcuni, con elegante histerologia: *Et torrere parant flammis, et frangere faxo*. Seben le parole:

[...] *e mossi furo
da quella grave sua regal sembianza*

possono esser dette per render ragione onde si movessero que' sergenti ad ubidire, e tostamente ubidire. Ma perché Clorinda già s'è mossa per ritrovar il re, il qual, intesa la sua venuta, le veniva incontro, odasi come al re parli:

*Io son Clorinda, disse, hai forse intesa
talhor nomarmi, e qui Signor ne vegno,
per ritrovarmi teo a la difesa
de la fede commune e del tuo Regno:
son pronta, imponi pure; ad ogni impresa,
l'alte non temo, e l'humili non sdegno:
voglimi in campo aperto o pur tra 'l chiuso
de le mura impiegar, nulla ricuso.*

«[Al re si offerisce Clorinda] Seben è assai chiaro il sentimento di questa stanza, due cose nondimeno par che si possano ricercare. [Si sciolgono due dubbj] L'una è come avvenga che la fede di Aladino e Clorinda sia commune, già ché i Persi erano e sono alquanto differenti da' Turchi; l'altra se a Clorinda convenga così subito professar tanto e offerirsi ad ogni impresa: massime che, mentre afferma *l'alte non temo*, si arroga fortezza e si fa coraggiosa, poiché de' forti e coraggiosi è proprio il non temer l'alte imprese. Ma alla prima rispondo che, quando pur si supponga Aladino per turco di fede, bastava che l'uno e l'altro fosse maomettano (che tali erano e sono Persiani e Turchi) e la legge macomettana professasse. E però, quando anco in alcuna cosa fossero stati differenti, poco rilevava per hora: massime essendo in guerra co' Christiani, da' quali gli uni e gli altri come Maomettani erano oppugnati. All'altra rispondo che con sì modesta maniera s'offerisce Clorinda ad ogn'impresa, che non dee punto parer arrogante. E certo il dir *l'alte non temo* è meno che *l'alte bramo* o *l'alte ho sempre seguite*: sicome il dir *l'humili non sdegno* significa che prontamente ubidirà etiandio in bassi carichi. Insomma, dicendo *l'alte non temo*, e *l'humili non sdegno*, significa ch'ella era preparata ad ubidir in ogni cosa al re e ad ogni suo cenno. Il che dà segno non meno di fedele e pronto che di forte e coraggioso cuore. Così appresso il Tasso, nel Dialogo del piacer honesto, il Martelli, ragionando di sé stesso al prencipe di Salerno, afferma che sicome non si è sdegnato di adoprarsi in suo servizio nelle picciole cose, così non temerebbe di mischiarsi nelle grandi quando li venissero comandate. Sì ché non è insolito né arrogante parlar questo, massime in guerriera di tanto grido. E però a ragion segue:

*voglimi in campo aperto, o pur fra 'l chiuso
de le mura impiegar, nulla ricuso.*

Dove par che accenni qual imprese per quello che al presente occorreva, fossero l'alte o l'humili: e che il combattere in campo, come quello ch'è pieno di pericolo, fosse alta impresa; all'incontro l'impiegarsi nel chiuso delle mura sia men pericoloso assai e però da riputar humile. E di qui avviene che Clorinda, appunto per esser restata nel ristretto delle mura, mentre Solimano e Argante combattevano in campo, al fin veduti i fatti egregi di que' due campioni, s'attrista e disegna di scender anch'ella in campo e tentar ardua impresa; come poi fece, ma lasciandovi l'istessa vita:

*Tacque; e rispose il Re; Qual sì disgiunta
terra è da l'Asia o dal camin del Sole
vergine gloriosa, ove non giunta
sia la tua fama, e l'honor tuo non vole?
Hor che s'è la tua spada a me congiunta,
d'ogni timor m'affidi e mi console.
Non, s'essercito grande unito insieme
fosse in mio scampo, avrei più certa speme.*

[Risponde il re a Clorinda e non senza mostra di cortesia e prudenza] Nobile e cortese risposta e qual si dovea da Aladino a tal guerriera e in tanto bisogno. Dove avvertiscasi che 'l nome di *vergine* per la castità fu sempre appo Gentili ancora di molt'honore. E di qui è che da Turno, di passo in passo, Camilla in segno di honore vien chiamata con nome di vergine. E però Torquato anch'egli induce il suo Turno, dico Aladino, a chiamar e honorar col nome di vergine la sua nuova Camilla. Dove anco, negando che vi sia luogo in terra:

*[...] ove non giunta
sia la sua fama e l'honor suo non vole,*

parla a sembianza della regina Didone la qual, volendo anch'ella mostrare che la fama d'Enea fin d'Asia fosse pervenuta a Cartagine, va dicendo:

*Quis genus Aeneadum, quis Troiae nesciat urbem
virtutesque virosque? [...],*

soggiungendo:

*Non obtusa adeo gestamus pectora Poeni,
nec tam aversus equos Syria Sol iungit ab Urbe;*

per accennar che non fossero di costumi tanto rozzi e inhumani (che di tali costumi sono in gran parte coloro da' quali sta maggiormente lontano il sole) o pur indocili e barbari, che non prendessero vaghezza d'intendere i gran

fatti dell'Asia. La qual ultima parte del concetto da Torquato vien ristrettamente imitata per esser la Palestina assai vicina all'Asia, anzi parte dell'Asia, e però men lontana dalle contrade persiane, che non era Cartagine da Troia e dall'Asia; come anco perché, essendo Aladino quasi dell'istesso clima con Clorinda o molto meno differente da quello di Cartagine e d'Asia, non ben cadeva a proposito il servirsi di quelle parole: *Non obtusa adeo gestamus pectora Poeni*. Né mendace de' stimarsi Aladino mentre soggiunge:

*Non s'essercito grande unito insieme
fosse in mio scampo, harei più certa speme.*

Posciaché è sentenza de' maestri di guerra importar più un ottimo capitano con essercito mediocre, che fortissimo essercito senza buon capitano. Insomma il capitano è come anima dell'essercito. E però sotto ottimo capitano in breve anco l'essercito si agguerrisce e avvalora. Quindi è che, mostrando Aladino di essultare per la venuta di tal guerriera, così segue:

*Già già mi par ch'a giunger qui Goffredo
oltra il dover indugi: hor tu dimandi
ch'io impieghi te: sol di te degne credo
l'impresse malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
lo scettro: e legge sia quel che commandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
gratie per lode, indi il parlar riprese.*

[Vien Clorinda preposta dal re a' guerrieri] Dove insieme dà a Clorinda scettro e amplissima autorità sopra i guerrieri: perloché par che in ogni modo venga costituita quasi capitano generale, già ché fin' hora a niun altro che si sappia havea dato tal carico; ma ben egli come re l'haveva essercitato. Ancorché può dubitarsi se, dicendo i *guerrieri*, l'autorità s'estenda in ogni sorte di gente che in alcuna maniera venisse ad uso nella militia. Ma come si sia, chiaro è che infausto augurio può parere il dar in tal guerra carico supremo a donna. Che apunto a guisa di Camilla caderà questa nuova Camilla: che, fatta duce e però condottiera di genti, tanto più la rappresenta. Intanto Clorinda, ringraziato il re dell'honor fattole, così se ne passò a procurar la liberatione di Sofronia e Olindo:

*Nova cosa parer dovrà per certo,
che preceda a i servigi il guiderdone.
Ma tua bontà m'affida: vuo' ch'in merto
del futuro servir que' rei mi doni.
In don li chieggo: e pur, se 'l fallo è incerto
gli danna inclementissima ragione.
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
ond'argomento l'innocentia in essi.
E dirò sol, ch'è qui commun sentenza,
che i Christiani togliessero l'imago.
Ma discord'io da voi, né però senza
alta ragion del mio parer m'appago.
Fu de le nostre leggi irriverenza
quell'opra far, che persuase 'l Mago.
Che non convien ne' nostri Tempj a nui
gl'idoli havere, e men gli Idoli altrui.
Dunque suso a Macon recar mi giova
il miracol de l'opra, ed ei la fece,
per dimostrar, che i tempj suoi con nova
religion contaminar non lece:
faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
egli a cui le malie son d'arme in vece:
trattiamo il ferro pur noi Cavalieri,
quest'arte è nostra, e 'n questa sol si spera.*

[Passa Clorinda a dimandar in dono i due rei, piegandosi di qua l'oratione alla trasmutation di fortuna] Quello che Livio va dicendo: *Nec emolumentum sine opera*, confessa al presente Clorinda mentre afferma poter parer cosa nuova che al servizio preceda il guiderdone. Contuttociò, affidata nella bontà del re in guiderdone delle future fatiche, dimanda in dono gli due rei: siasi che al re piaccia di donarli come rei o liberarli come innocenti, che tali apunto gli stima ella; e tal'innocenza va provando e persuadendo, quasi che non a' Christiani, ma a Macon dovesse riferirsi il successo della smarrita imagine: e ciò perché questi sdegnasse che gl'idoli venissero riposti nel suo tempio. Dove, come imperita della legge christiana e seguendo la stima e la calunnia data da gli Hebrei e

Maomettani a noi Christiani, mentre riveriamo l'immagine della Vergine e de' Santi, ci attribuisce l'idolatria. Intorno a che, venendo l'uso dell'imagini difeso da concilii e da tutti e Catholici per santo e lontano dall'idolatria, non mi stenderò io punto. Solo avvertirò che ben gl'idoli son prohibiti dalle scritture sante e ciò per esser simulacri di dei finti e bugiardi (che queste intende per gl'idoli che prohibisce), ma non l'imagini le quali rappresentino il vero Dio e l'anime beate e sante. E a queste imagini giustamente si dà alcun honore. Perché, seben l'honor si dee principalmente a Dio e di poi all'anime beate, nondimeno alle loro imagini, per esser imagini di vero Dio e di anime sante e beate, si può e de' giustamente con la debita proportione porger alcuna sorte d'honore: massime che l'honor dato all'immagine in honor dell'esempio, d'Iddio dico e de' suoi santi, ridonda. Intanto, dicendosi:

*Dunque suso a Macon recar mi giova
il miracol de l'opra [...]*

vien imitato da Dante il qual, com'avvertisce il Guastavini, cantò: [...] *ogni cagion recate [...]* *Là suso al Cielo*. E però, già che a Macon reca al fatto, opportunamente passa a riprendere Ismeno e suoi incanti: essortando che s'armi, come degne di cavalieri si trattino e non combatta con incanti. Dove senza dubbio imita Virgilio, là dove Turno va dicendo ad Aletto che in sembianza di Calibe se gli era parata avanti:

*Cura tibi divum effigies et templa tueri:
bella viri pacemque gerant, quem bella gerenda.*

Ma ascoltisi quanto risolvette il re intorno a' rei già detti: poiché così va seguendo il Poeta:

*Tacque ciò detto. E 'l re, ben ch'a pietade
l'irato cor difficilmente pieghi;
pur compiacer la volle, e 'l persuade
ragione, e 'l move autorità di preghi.
Habbian vita, rispose, e libertade:
e nulla a tanto intercessor si neghi:
siasì questa o giustizia, over perdono,
innocenti gli assolvo, e rei gli dono.*

[Concede Aladino i rei a Clorinda, accennando le cagioni] Concede a Clorinda la gratia dimendata. Dove dicendosi che *'l persuade ragione*, par che s'habbia riguardo a quel detto di Clorinda: *gli danna inclementissima ragione*. E questo perché insomma il delitto, tuttoché gli due rei se ne vantassero, era incerto. E quand'anco fosse stato certo, il ricuperar il tolto (massime essendo cosa publica e sacra) non è ingiusto. Che però disse Sofronia: "Benché né furto è il mio né ladra io sono", *giusto è ritor ciò ch'a gran torto è tolto*. Oltraché, quando pur il rigor della legge li condannasse per affermar eglino d'haver commesso il delitto e per riconoscersi rei quando tali fossero gli autori di furto tale, all'incontro l'equità non facilmente a ciò consentiva: posciaché mentre altro persuade la legge, altro l'equità, come avveniva al presente in fanciulla che per zelo s'era a ciò mossa e in giovanetto, di cui l'istesso possa stimarsi l'equità de' haver luogo. Quando poi si soggiunge: [...] *e 'l move autorità di preghi [...]*, non è dubbio che mira il re all'autorità, la quale havean le preghiere di Clorinda: posciaché costei e per lo suo valore e per essere al presente di tant'utile e comodo al re e per essere insomma degna etiandio di maggior gratie, dovea co' suoi preghi mover in ogni modo il re e addurlo a liberar detti rei, come fa. Ché però si segue:

*Habbian vita, rispose, e libertade,
e nulla a tanto intercessor si neghi:
siasì questa o giustizia, over perdono:
innocenti gli assolvo, e rei gli dono.*

Dove può dubitarsi perché dica *a tanto intercessore*, giaché ragiona di Clorinda. Ma forse o per più dignità o perché talhora questo genere abbraccia il men perfetto, come s'è detto disopra, si compiacque di chiamarla *intercessore*. Se però non vogliam dire che, comparando in habito di guerriero, come a guerriero volle donarle i detti rei. E perché va dicendo:

*Siasì questa o giustizia, over perdono,
innocenti gli assolvo, e rei gli dono.*

Dove par che molto cautamente parli, affinché con termini forensi e giuridici sian liberati. Né sia fuor di proposito il descriver quanto sopra ciò avvertisce il Gentili, così scrivendo:

Prudentemente. Perché, essendo stato provato da Clorinda che il fallo era incerto, dovea la sententia ancora essere pronuntiata incertamente. Ove che Papirio Dittatore appo Livio così pronuntia del fallo certo di Fabio: Non noxae eximitur etc. Fabius, qui contra edictum Imper. pugnavit, sed noxae damnatus donatur populo Romano, donatur Tribunitiae potestati precarium non iustum auxilium ferenti. Ma in questo si deve seguire quella divina sentenza di Paolo giuriconsulto: Certe humanae rationis est favere miseris: et prope innocentes dicere, quos absolute nocentes pronuntiare non possis.

Così il Gentili.

*Così furon disciolti: avventuroso
ben veramente fu d'Olindo il fato,
ch'atto poté mostrar, che 'n generoso
petto al fine ha d'amore amor destato,
va dal Rogo a le nozze, ed è già sposo
fatto di reo, non pur d'Amante amato;
volse con lei morire; ella non schiva,
poiché seco non muor, che seco viva.*

Narra il felice successo di Olindo il quale, insieme con Sofronia, vien disciolto e liberato. Dove non può contenersi il Poeta che quasi esclamando e brevemente scorrendo non reputi avventuroso il fato d'Olindo. Nel qual luogo, per non entrar in disputa di fato ricercando in che consista e in che senso possa e non possa ammettersi, massime che altrove con sentimento filosofico ne fa menzione il nostro Poeta e ci porge occasione di ragionarne, basti a noi per hora che Torquato intende la sorte ch'ebbe Olindo di poter far atto onde nel generoso petto dell'amata Sofronia con amore detestasse amore. Seben la sorte principale fu perché dal rogo passò alle nozze e di reo divenne sposo e d'amante amato insieme. Onde [...] *volse con lei morire* [...] ed ella all'incontro non schiva *poiché seco non muor, che seco viva*. Dove si dimostra quel detto di Ovidio: *Occidet hic igitur voluit quia vivere mecum?* E qui non lascerò di avvertire che il presente successo, tuttoché sia similissimo a quello di Gianni e Restituta e habbia insieme molta convenienza con gli avvenimenti di molti altri, come da noi si è osservato già buona pezza, nondimeno può in qualche parte paragonarsi a quello di Perseo e Andromeda: posciaché Perseo, veduta Andromeda allo scoglio per esser devorata, tosto anch'egli ne ricerca la cagione (ma però dall'istessa Andromeda) e, intesala, fa sì che non solamente resta disciolta e liberata (nel che però Clorinda e non Olindo se li mostra simile), ma ancora la prende per sua sposa, nel che Olindo benissimo li risponde. E però, sì come Perseo ricercò di quel fiero incontro dicendo:

*Pande requirenti nomen, terraeque, tuumque,
et cur vincla geras [...],*

così, dopo di haver ucciso il mostro, la discioglie, onde si segue: *Incedit Virgo pretiumque et causa laboris*. E al fine (quello in che bellissima corrispondenza si scorge) la prende per moglie, che però si canta:

*Protinus Andromeden, et tanti praemia facti
indotata rapit: taedas Hymenaeus Amorque
praecipuiunt [...].*

Ma ritorniamo a Torquato: il qual molto opportunamente per certo esclama in questo luogo già che il successo è spiegato e insieme riconosciuto per bello, felice e maraviglioso. E qui, seben la seguente stanza è molto connessa con la presente, nondimeno (già ché pur in essa dall'episodio si fa ritorno all'attione) mi giova fermarmi alquanto e ripigliar la consideratione delle parole e frasi? E ciò dalla stanza VIII fin alla presente; ma con molta brevità. [Si torna alle parole e frasi. I.] E prima dicendosi: *Ma come apparve in Ciel l'Alba novella*, si osservi che *apparire* ha regolarmente *apparve*: seben è usato dal Petrarca, il qual cantò: *E chi 'n mar prima vincitore apparve*, e altrove: *D'Amor, di lei, che sì dura m'apparve*. Credo bene che il Petrarca usasse questa voce *apparve* per la rima: posciaché fuor di tal bisogno disse: *Una fera m'apparve da man destra* [...], e insomma spesse volte così parlò. E forse Torquato ancora lasciò scritto *apparve*. Ma come si sia, Torquato non fu il primo o solo, ch'altri anco disse: *Apparve ornata di più raggi ardenti*. Oltraché trovandosi *apparì* appo buon prosatore e *apparìo* appresso Dante, forse che in tanta varietà. *Apparve* in verso, etiandio senza tener luogo di rima, nulla disdice. Seguendosi poi:

*e imagina ben ch'alcun fedele
habbia fatto quel furto [...]*

può avvertirsi che e *imagina* e *s'imagina*, come anco *imaginò* e *s'imaginò* con altri simili può dirsi acconciamente. Onde il Petrarca disse *imaginando in parte* e il Boccaccio *Calandrino imaginò* e *egli imaginava*; e all'incontro *s'imaginò* e *voi v'imaginare*. E questo modo di parlare si usa in altri verbi ancora, come dicendosi *avisò* e *s'avisò*, *pensò* e *si pensò* con qualch'altro simile. È vero che si dee scrivere *imagina* come comunemente si costuma e non *immagina* ad uso della Crusca, la quale *immagine* e *immaginare* e simili scrive fuor di ragione. [III.] Né dissimile è il dire *se 'l cele* over *se 'l celi* [st. 8]. Poiché ugualmente può dirsi *il celi* e *se 'l celi*. Ancorché può parere che per ornamento ancora e leggiadria vi si aggiunga il *se*. Così il Petrarca disse più volte *ella se 'l vede*, *Amor se 'l vede* e simili. E l'istesso avvenne dicendo *fassel chi n'è cagione* [...]. [IV. St. 9] Nel dirsi poi: *O fu di man fedele opra furtiva*, la voce *furtiva* vien presa dal latino e usolla anco il Boccacci dicendo *furtivi amori* e *furtivi dilette*. [V. st. 9] Nel dirsi anco:

*incerta fama è ancor se ciò s'ascriva
ad arte humana [...],*

ascriva che vale *attribuisca* è dal latino. E seben la Crusca porta solamente essempli di prosa, nondimeno, giaché si val solo di autor quasi ignoto, poteva con suo honore portar essemplio di verso del Tasso e arricchir la lingua

(quando pur non s'incontrasse in altro più antico poeta) con essempro di nobilissimo autor moderno. [VI. St. 10] Dicendosi poscia:

*Il Re ne fa con importuna inchiesta
ricercar ogni Chiesa [...],*

inchiesta per *dimanda* o *inquisitione* e *cerca*, è usata dall'Ariosto il qual cantò: *Molti guerrier si misero all'inchiesta*. Ed è voce de gli antichi in prosa ancora: potendo haver havuto origine dalla voce latina *inquiro*. [VII. st. 10] Seguendo: [...] *gran pene e premi impone* [...], la voce *impone*, ancorché meglio si adatti alle pene che a i premi, serve nondimeno alle pene e a i premi insieme, valendo *propone*. Oltraché l'usar verbo il qual s'accomodi meglio ad un membro che all'altro, non è cosa insolita, ma ricevuta comunemente. Onde [...] *oculis et pectore noctem accipit*, disse Virgilio: dove la notte più quadra a gl'occhi che al petto. Così:

*Heu quae nunc tellus, inquit, quae me aequora possunt
accipere [...],*

dove *possunt* per rispetto del numero meglio si adatta alla parola *aequora* che a *tellus*. Contuttociò non è dubbio che qualhora il verbo caschi ugualmente comodo sopra varii membri dell'oratione, come sarebbe stato il dir (se però il verso l'havesse concesso): [...] *pene e premi propone*, riesce più comodo, ma commodissimo succede il dar distintamente verbo accomodato a ciascun membro, come sarebbe dicendo: *promette premi, e impon pene*. La qual comodità nell'ottava rima è talhor più tosto da desiderare che da sperare. [VIII. St. 10] *Ma non s'appone* [...], segue Torquato. Dove *appone* val non *si avviene* o non *si abbatte* e *incontra* o non *indovina*. Seben non trovo che nel Vocabolario in tal significato se ne faccia mentione. E pur comunemente si suol dir: *Tu non ti apponghi al vero o ei non s'appose al vero*. Anzi che dicendo Dante: *Siché se non si appon di die in die*, par che in un simil senso ragioni. E il Passavanti, il qual disse *per un apporre*, cioè *a sorte* o *per incontro fatto a caso*, qua va quasi a ferire. Ma servirà quest'essempro del Tasso a' moderni, qualhor non se n'incontri essempro antico. Seben usando l'Ariosto *apporsi* per *indovinare* non so io per qual cagione si tralasci dalla Crusca questa voce in sentimento tale, giaché è assai gentile. Che però meglio era non annoverar l'Ariosto fra padri della lingua: che poscia sprezzar le sue voci. [IX. st. 11] L'istesso dico della voce *infellonire*: poscia che cantando il Tasso: *tutto in lor d'odio infellonissi* [...], a torto nel vero si tralascia essempro di poeta in voce tale. Certamente con molto maggior leggiadria si canta da Torquato *infellonire*, che *infuturar* da Dante. Benché questa voce appo molt'altre, come *approcciare*, *attergere*, *simoneggiare* che usò questo licentioso e laido poeta, è zuccherato. Per lasciar *ammicare*, *ammutare*, *impolare*, *immiare*, *inurbare* e altre simili tutte scabrose e da fuggir come la peste. Ma guardiamoci pur da *fellonosamente*, *fello* e simili, che ne' scrittori del secol aureo s'incontrano: ché *infellonirsi* suona felicemente. [X. St. 11] E in questo istesso verso, mentre dico canta il nostro Poeta di Aladino adirato: *tutto in lor d'odio infellonissi e arse*, haverei a rispondere alla Crusca, la quale oppon a Torquato che questo verso sia basso e per giunta habbia (mira che gentil contemplatione) *illordodio*: [car. 89] ché le parole *in lor d'odio* congiungendo e la *n* in *l* trasformando, legge *illordodio*; aggiungendo che di questi suoni sia tutta ripiena la Gierusalemme Liberata. Hor qui primieramente non so veder io come il verso sia basso: massime che è pieno di lettere gravi e risonanti e soprattutto finisce in quelle voci *infellonissi e arse* che hanno del sonoro e acuto. Laonde chi ponesse questo verso a fronte di quanti ne sono in Dante, forse a fatica ne troverebbe un centinaio che di bontà l'aggiugliasse. Anzi (come Dante non hebbe orecchia punto limata e accomodata al verso e soprattutto fu scomposto ne' numeri e accenti) Diavoglia che se ne trovino due dozzine. Nel resto, perché nel vero mi rincresce spender il tempo in rispondere a simili ciance, dirò brevemente che non conveniva prendersi licenza di cangiar l'*in* leggendo *il*: ma lasciar le parole nel loro stato. E se rispondesse che il dubbio versa nel *lordodio* solamente, aggiungerei che legga dette parole distintamente (che a tal fine distintamente si scrivono) e non incontrerà questo suo imaginato *lordodio*. E certo se dette parole leggendosi unite in una parola, con farsene *lordodio*, significassero alcuna cosa, sarebbe minor male il dir che s'incontra il *lordodio*: ma non significando cosa alcuna, è sciocchezza estrema il non leggerle distintamente. Oltraché ritrovandosi in Dante:

*S'havessi havuto di tal tigna brama:
e si trabean giù l'unghie la scabbia:
vidi un col capo sì di merda lordo,*

e simili, è cosa strana che trovandosi *lordodio* nella Gerusalemme Liberata (se pur vi si trova: che la Crusca con artificio cerca di farvelo apparire) ne venga ripreso il Tasso. Per lasciar che pur in Dante e in altri scrittori dell'aureo secol della Crusca *lordarsi* e *lordata* non ché *lordo* è così in pronto ed espresso, che megli'era non cercar di violentemente ingombrarne il Tasso. Che più? Chi volesse perder il tempo chimerizzando per trovar in questo o quell'autore voci le quali, congiungendole o (come parla la Crusca) appiasticciandole, significassero alcuna cosa sciocca e laida e insomma impertinente, potrebbe da molti e varii autori formar un vocabolario maggior di quello di essa Crusca. Laonde Virgilio (per recarne essempro di autor pregiatissimo) dicendo: *DoriCA CAstra, AcHAIiCA CAstra, quocirCA CApe dolis*, appo Latini e Italiani insieme incorrerebbe in altro che nel *lordodio*. E pur niun mai l'ha ripreso. E l'istessa Crusca a nome della quale va dicendo l'Infarinato: *Cb'anche Carlo co' i suoi paladini*, non darebb'ella a chi volesse appiasticciando imitarla in un *canchecarlocoi*? E pur il così tesser l'oratione nella prosa

e vizio grandissimo, giaché il prosatore può schivar facilmente un tal concorso. Cessi dunque la Crusca di mal pronuntiare che ne anco incontrerà questo suo fantasma del *lordodio*. Che il dir poscia (cosa veramente da ridere) che di simiglianti suoni sia ripien questo poema, a dirsi è facil cosa, ma a provarsi è difficile, anzi impossibile. [XI. St. 11] *Immoderata immensa* [...] è modo di parlar figurato, che *dissolution* vien detto da' Latini: e in buon proposito tanto in prosa quanto in verso riesce di molta gratia e ha molta forza. Di che essendosi da noi ragionato nel primo canto sopra quelle parole: *immoderate ardenti* [...], non dirò altro se non che tal figura non solamente vien costumata nelle parole, ma nelle frasi e sentenze ancora. Di che da' Latini può prendersi essempro non meno che da' buoni Italiani. [XI. St. 11] [...] e *sfogar l'alma accensa* [...], *accensa* per *accesa* è voce latina: ma però usata dal Petrarca, il qual disse: *E 'nterrompendo quelli spirti accensi*. Anziché il Petrarca usò etiandio *accense* verbo in luogo di *accese*. Seben voci tali sol nel verso e (s'io non erro) per bisogno di rima debbono usarsi. [XII. St. 12] Quando poi si canta: *Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pera, pera per perisca* (che delle prose è sol *perisca*) è usato dal Petrarca, il qual cantò: *E gli occhi vaghi son cagion ch'io pera*; e altrove: *Un conforto m'è dato ch'io non pera*. E forse in verso vien ricevuto più per bisogno di rima che altrimenti. E avvertiscasi che quantunque alcuni antichi di quelli del secol aureo usassero *perire* transitivamente, cioè per *far perire* (mira che gentil parlare) o *uccidere*, nondimeno coloro i quali usano *peru* transitivamente per *far perire* e *uccidere* errano maggiormente. Ma gl'uni e gl'altri son da fuggirsi. [XIII. St. 13] [...] *gli sorprese* [...], questa voce *sorprese* val *occupò* o *sovraprese*: ed è usata non sol da' prosatori, ma anco da' rimatori, massime antichi; ché Dante cantò: *Quando noi fummo da un rumor sorpresi*. Seben Dante usò anco *sorpreso*, dicendo: *Che non si converria l'occhio sorpreso*. Ma Dante per accordar la rima poca stima fece di simili mutationi. E però dee fuggirsi licenza tale, essendo cosa troppo puerile il lasciarsi sforzar dalla rima sì bruttamente. [XIV. St. 13] *Ma le timide genti e irresolute*, d'*irresolute* ne' vocabolari non trovo essempro: anzi in sentimento di *deliberare*, ne anco di *risolute*. Tuttavia nel parlar commune *risolvere* e *risoluzione*, come anco *risoluto* e *irrisoluto*, per *deliberare* e altre simili voci son usitatissime: siché non posso io credere che non ne occorran essempro. Ma quando non si incontrassero, il giuditio e autorità di Torquato può esser bastante in questo luogo: ché in accrescer con giuditio la lingua appar l'industria, la qual tanto più merita lode, quanto che s'appoggia all'uso commune e trito etiandio d'huomini gravi e giuditiosi. [XV. St. 14] *Verginità d'alti pensieri egregi, egregi* è ben parola latina e fidentiana ancora, senon basta latina, che *Sotto l'egregia disciplina nostra* cantò Fidentio. Contuttociò a torto il nostro Torquato vien detto dalla Crusca pedantesco e fidentiano: poiché disse pur il Boccaccio *l'egregia Città di Fiorenza, egregia magnificenza* e simili; e Dante *egregi Romani* e l'Ariosto *fatti egregi* e il Petrarca, il qual val per mille, cantò pure: *Ma desviarmi i Peregrini egregi*. E però non tutto quello che s'incontra in Fidentio devrà a Torquato attribuirsi per fidentiano, ma sol quello che venisse tratto dal latino in modo che né da' lodati italiani scrittori fusse stato peravanti usato né da esso Torquato acconcia e giuditiosamente venisse da' latini fonti derivato. Poiché chi non volesse concedere che la nostra lingua mentre tutt'hor vive nelle bocche de gli huomini (che dalla latina, la qual nelle sole carte si conserva, è forse altra ragione) si potesse arricchire con l'aiuto d'altre lingue e particolarmente della latina, che le è madre, errerebbe di grosso e sarebbe astretto a metter il Boccaccio e molto più Dante (per tacer altri molti de gli antichi) al fondo. Anzi ché il Petrarca istesso entrebbe talhora in questa stessa schiera, già che anch'egli andò dal latino novellamente prendendo talhora alcune voci. E l'istesso fece l'Ariosto con altri moderni di non picciol grido. Siché il tutto consiste che ciò si faccia con giuditio e avvertenza: e che l'orecchia, il cui giuditio è superbissimo, resti appagata. Il che certamente non avviene in Dante, il quale per cagion della rima e insomma per mancamento di giuditio con intolerabil licenza trasse dal latino infinite parole, le quali oscurano il poema e offendono l'orecchia maravigliosamente. Né fuggì intutto scoglio tale il Boccaccio. Poiché alla prosa in ciò non si concede licenza uguale al verso. E però assaissime voci o intutto o in parte latine usò il Boccaccio senza necessità e con assai mediocre lode: massime facendo parlar quasi sempre fanciulle, alle quali niente meno che dette parole o frasi si dovean porr' in bocca. Siché seben il Boccaccio vi trascorse meno di qualche altro antico (che però la sua eccellenza e lode consiste in havervi peccato men d'altri) v'incorse nondimeno anch'egli, di modo che niuno potrà dar titolo di fidentiano al Tasso, che non venga astretto a darlo molto più giustamente al Boccaccio. Anzi (per dir meglio) il Tasso come poeta è giuditiosissimo scrittore di qua merita lode; e però per invidia e atorto ne vien ripreso: ma il Boccaccio può trovar poca scusa. [XVI. St. 14] Ma passiamo avanti: *e da vagheggiatori ella s'invola*. La voce *vagheggiatore* è del Boccaccio in più d'un luogo: e l'istesso dico della voce *custodie*, mentre si canta [XVII. St. 15]:

*tu per mille custodie entro a i più casti
virginei alberghi il guardo altrui portasti.*

E seben a me nella primiera voce non sovvien alcun essempro di poeta il qual fiorisse avanti Torquato, essendo nondimeno parola assai gentile e significante, non so io perché non si possa usar in verso ancora. E però non credo ch'huomo giuditioso sia per riprenderne il Tasso, ma ben seguirlo e imitarlo. Certamente l'Imperiali nello Stato Rustico (che così intitola un suo poema) usa la voce *vagheggiatore* più d'una volta. Che nella voce *custodie* habbiamo essempro bellissimo dell'Ariosto, il quale in un sonetto assai leggiadro dopo haver detto:

Né con più guardie fu su 'l lito Moro

il pomo de l'Hesperide servato,

andò seguendo:

*Per una ch'era al pretioso pegno
cento custodie a le ricchezze sono.*

[XVIII. St. 16] *Appella*, mentre si dice: [...] *egli s'appella* [...], è ben voce latina, ma però usata dal Boccaccio assai spesso. E se ben potrebbe parer che nel verso si usasse per bisogno di rima, giaché il Petrarca l'usò sempre nel fin del verso, nondimeno Dante usolla per entro ancora. Sì ch'io non ardirei di restringer in tutto questa voce alla sola rima. [XIX. St. 16] Dicendosi poscia: *d'una Cittate entrambi* [...], *entrambi* che *entrambo* si disse parimente, significa *l'uno e l'altro* come appresso il Petrarca, il qual cantò: [...] *l'altro d'entrambi* [...], se ben *l'una e l'altro* vale in questo luogo. Né è voce da usar facilmente in prosa: e in verso ancora *intrambi* che disse Dante per mio avviso è da fuggire. [XX. XXI. St. 17] Due voci poscia, le quali s'incontrano nella stanza decimasettima, che sono *strage* e *decoro*, sono usitatissime e tutto giorno s'odono in bocca di huomini eruditi e gravi e tra gente nobile. Contuttociò la Crusca non si degna di farne mentione. Il che dell'una e l'altra voce è da ammirar sommamente. E certo *strage* vien usata e in prosa da Matteo Villani e in verso dell'Ariosto più d'una volta. E pur questi due autori son da quest'Academia riposti fra' padri della lingua. Che più? Il Caro nel V dell'Eneide canta pure:

[...] *Abi dopo quanta
strage de' tuoi* [...],

e non molto lungi: *Parato a far di noi strage e macello*. E nel decimo:

[...] *Ovunque andava
per le schiere facea strage* [...].

Decoro poi oltr' il venir usato alla giornata tanto in scrivendo quanto in parlando da persone gravi e giuditiose, con sentirsi benespesso, etiandio in Fiorenza, ha il Berlinghiero, poeta fiorentino e antico per autore, poiché nel primo della Geografia andò dicendo:

*Ma quanta dignità, quanto decoro
assai non si comprende* [...],

e il Caro fra moderni nel V parlando di Gia cantò: [...] *e non mirando il suo decoro* [...], e per tanto se la Crusca va con la lucerna di Diogene cercando l'anticaglie inutili e sprezza sì honorate voci, per mia fè che chi la segue sta comodo per imparar la lingua. [XXII. St. 18] Cantandosi poi: *non copri sue bellezze e non l'espose*, il dire *esporre sue bellezze* val *farne mostra o porle avanti*; ed è dal latino, il qual dice *exponere vasa* e simili. Il qual uso appo Latini è propriissimo. E però quando pur appresso Italiani tal voce non s'incontrasse in altr'uso o sentimento che d'interpretare o dichiarare (che sol per dichiarare ne vien dalla Crusca fatta mentione o recato essemplio) non harebbe a riuscir discaro in sentimento di far mostra e porre avanti. Se ben mentre canta il Caro nel VI dell'Eneide:

*Su 'l palustre suo limo ambi gl'espose
[...] in mezzo a l'onde,*

e nel decimo: *Le genti espose* [...], con sentimento poco dissimile usa tal voce. Ché però sarà uffitio d'altri il farne poi mentione affinché non solamente per dichiarar con la Crusca, ma per deporre e collocar in alcun luogo over anco per porre avanti col Caro e col Tasso se n'abbiano gentili essempli. [XXIII. st. 18] Dicendosi poi: *compose il volto*, per *ornò e adattò* [...], dee lodarsi tanto per esser propriissimo appo i Latini, come anco perché per *affettare e ordinare* è usitato anco da' Latini. I quali dissero *comporr' i capelli, i costumi, il corpo*. [XXIV. St. 19] Nel cantarsi poscia: [...] *e innanti al Re se 'n viene* [...], è facil cosa che l'Autore lasciasse scritto *e innanzi al Re sen viene*; essendo che veramente *innanzi* è il proprio. Tuttavia habbiamo scrittori di assai buon giudizio i quali nel verso ricevono *innanti*. Oltra ché vi è l'essemplio dell'Ariosto, il qual nel XVIII cantò: *Venia spronando a tutti gli altri inante*. [XXV. XXVI. St. 20] *Baldanza* poi e *conquiso*, quella per *ardire* e questo per *conquistato* over *oppresso*, son voci usate da ottimi autori e in particolare dal Petrarca, il qual cantò: *Pur mi darà tanta baldanza Amore*, come anco: *De la beltà che m'have il cor conquiso*. [XXVII. St. 20] Qualche difficoltà può recare il dir: *placò il fier sembante* [...], parendo duro il dire che il re *placasse il sembante* e non più tosto *si placò* o *si mostrò di placato sembante*. Certamente il Tasso canterà non lungi: *placa del mare i tempestosi flutti*, ove non afferma che il mare plachi i tempestosi flutti. Nondimeno dicendo Cicerone: *ipse se placabit Galliae et placat animum*, crederei che dovesse e potesse tolerarsi la sopradetta maniera di parlare. Perché se ben in ciò non si fa sicura conseguenza da un idioma all'altro, nondimeno se ne prende saggio e si fa coniettura: in modo tale che se l'orecchia purgatissima di Cicerone non senti offesa dal dir *se placabit* o *placa animum*, ne anco noi debbiamo sprezzar il dir *placò il fier sembante*. [St. 20] Per lasciar che in poeta è molto più tollerabile. Oltra ché figuratamente può riceversi per *si placò nel fier sembante*. [XXVIII. XXIX. St. 23] *Consigliera* poi ed *esecutrice* dee senza dubbio riceversi per trovarsi in buoni autori *consigliero* ed *esecutore*. Ben dee fuggirsi *eseguitrice* ancorché *eseguitore* usassero alcuni de gli antichi. E se intanto scriviamo *esecutrice* e non *esecutrice* con la Crusca, seguiamo il buon uso e la regola. [XXX. St. 23] Nell'istesso modo *vendicatrice* è da ricevere, venendo dal Boccaccio scritto e *vendicatore* e *vendicatrice*. [XXXI. St. 24] *Miscredente* poi per persona di mala fede o

di mala credenza è de gl'antichi. [XXXII. St. 25] Così anco *ritorte* per *legami*, ché Dante cantò: *Che sprezzate haverian ritorte e strambe*, e l'Ariosto: *Ne le ritorte escono horribil suoni*. [XXXIII. St. 27] Seguendosi poi:

*Dubbia era la persona, e certo il fatto,
venia che fosse la sua donna in forse,*

il sentimento è ch'essendo già certo che una fanciulla veniva condannata a morte, ma non sapendosi ancora chi fosse costei, Olindo perciò *venia in forse*, restava dico in dubbio se fosse o non fosse la sua donna, cioè l'amata Sofronia. Dove usò *venia in forse* per *venia in dubbio* o *dubitava*, sicome il Petrarca disse: [...] *il martir l'adduce in forse* [...] e *fu stata in forse*. Laonde come *addurre in forse* cantò il Petrarca, così *venir in forse* canta Torquato. Così anco s'udirà *inforsa* per *metter in dubbio*, poichè il Petrarca seguendo per avventura Dante, il quale (non so però se in tal senso per apunto) disse: [...] *Nulla mi s'inforsa* [...], ne formò *inforsare* quando disse:

[...] *Fra paura e speme
mi rota sì ch'ogni mio stato inforsa.*

[XXXIV. St. 27] *Pregoniera* pur vien usata a ragione, usando il Petrarca *pregioniero*. Che di *pregioniero* o *prigioniera* posta come aggiunto si dirà nel IV canto, ove si legge: [...] *armi pregioniere*. [XXXV. St. 29] A ragion anco si canta: [...] e *l'Aura e 'l die* [...], che oltra Dante il Petrarca disse a mezz'il die. Seben *dia* che per *dì* usò altro scrittore del secol aureo è da fuggire. [XXXVI. St. 29] Seguendo poi:

[...] e *trapassai per breve
foro* [...],

il *breve* in vece di *picciolo* è epiteto impropriamente usato dice la Crusca. Quasi che Virgilio il qual disse: *brevis aluus*, intendendo *picciolo*, e Saffo che appresso di Ovidio: *sum brevis* va dicendo di sé stessa, che vuol dir *piccola*; e Horatio che usò *breve caput* per *picciolo*, non sapessero ben usar epiteti. Ma vengasi a gl'Italiani. Dunque *breve* per *picciolo* (come ben osservò il Pellegrini) disse pur il Petrarca mentre cantò: [...] *Fu breve stilla d'infiniti abissi*. Oltra ché (come poi soggiunse il Guastavini) *breve* per *picciolo* resta parimente chiaro da quel verso di Dante nel 33 dell'Inferno: *Breve pertugio dentro de la muda*. Dove valendo *breve pertugio* l'istesso che *breve foro* non so io che la Crusca possa difendersi da errore. Il quale tanto è maggiore quanto che riprendendo di tal parola il Tasso va dicendo arditamente che non intendeva la lingua e che per non intender la lingua ha commesso questo e altri errori. E pur la Crusca è quella la qual mostra in ciò di non intender la lingua. Se però non volesse che Dante ancora avesse errato. Ancorché dicendo gli espositori del Petrarca che *breve stilla* vale *minima goccia* e che con tal sentimento si oppone ad infiniti abissi d'acqua, resterebbe tuttavia il Petrarca per Torquato. Anzi ché molto prima di Torquato ci mostrò l'alunno che *breve* val talhora *arerus* e *picciolo*: recandoci a questo proposito il luogo sopradetto di Dante. Ché però è maraviglia il vedere che l'Infarinato con la sua Crusca resti tanto ostinato. Ma leggasi sopra ciò quel tanto che il Tasso stesso prima nell'Apologia e poscia il Guastavini con molti altri ne dissero a lungo: poscia che ridussero a così stretto passo l'Infarinato, che pur al fine così scrisse: *Né contrasterei io per tutto ciò né questo intendono gli accademici, che qualche volta breve per picciolo in alcuna buona scrittura non potessimo ritrovare*. Così confessa dico l'Infarinato dopo haver lungamente tergiversato; scoprendosi di qua che la Crusca, la qual tosto che incontrò le predette parole del Tasso per *breve foro* le riprese tanto mordacemente con chiamar Torquato ignorante della lingua, ella (con sua pace) se ne mostri ignorante. [XXXVII. St. 29] *Rogo* parimente, ancorché sia voce latina e non si costumi in prosa, è nondimeno de' poeti. Ond' il Petrarca disse: *fu nero Rogo*. [XXXVIII. St. 32] L'istesso dico di *vilipeso*, essendo voce di prosatori antichi. Oltra ché l'Ariosto cantò pure: *Costui che tutt' il mondo vilipende*. [XXXIX. St. 32] L'istesso (con pace d'alcuni) avvien di *tergo* per la *schiena* o *spalle*, voce latina sì, né ricevuta o usitata da' Italiani prosatori in tal senso, ma però usata dal Petrarca, il qual cantò: *E parte ad hor ad hor si volge a tergo*. E altrove: *Ma chi fé l'opra gli veniva da tergo*. [XL. St. 35] *Ripigliare* per *riprendere*, tutto ché non sia voce usata dal Petrarca, è nondimeno del Boccaccio, che l'ebbe molto familiare quasi che *riprendere* fosse assai men gentile. E pertanto, seben hora non vien molt'usata da' prosatori, come anco *ripiglio*, nome che per riprensione usò alcun antico del secol d'oro; è voce ignota e affatto disusata, nondimeno per variar l'oratione non caderebbe infelicemente in prosa e molto men nel verso, per haver non so che del peregrino e recondito, il che per testimonio d'Aristotele all'heroico porge dignità e splendore. [XLI. St. 37] *Estolle*, ancorché latina voce, è ricevuta e usata da' italiani poeti, ché però: *E tanto sopra gl'altri il giogo estolle* cantò gentil rimatore. E l'Ariosto: *Per tutt' il mondo, e fin al Ciel s'estolle*; anzi è homai così trita, che non prenderei gran maraviglia d'incontrarla etiandio alcuna volta in prosatore. [...] *Lentò d'un corridore il morso*, per *allentò* che regolarmente si dice, è del Petrarca, il qual cantò: [...] e per *lentar i sensi* [...], seben *allentò* è usitatissimo non solo in prosa, ma ancora in verso. [XLIII. St. 40] [...] *Trattò l'hasta e la spada* [...] è dal latino, il qual dice *tractare arma*, *tractare artes* e simili. Così 'l Petrarca: *Ogni impresa crudel per me si trattò*. E altrove: *Che non sanno trattar altro che morte*. e il nostro Poeta:

*Mirasi Iola con la destra imbelle
per ischernò trattar l'arme homicide.*

E seben Dante quasi in tal sentimento congiunse questo verbo col secondo caso, come anco nell'idioma latino fanno alcuni, ma barbaramente; nondimeno ragionando il Boccaccio nell'una e l'altra maniera, crederei che

nell'italiano l'uno e l'altro modo potesse felicemente usarsi. [XLIII. St. 40] *Indurò i membri e allenogli al corso*, da *lena* che si prende per *vigore e forza*, formò il nostro Poeta (non so però se primo egli fosse) non meno giuditiosa che gentilmente il verbo *allenare* per *invigorire* e far *gagliardo*; significando che Clorinda coll'essercitio rese gagliarde e robuste le membra. E se per avventura da altri *allenare* vien preso in contrario senso, cioè per isminuir di forze o scemar di vigore, come par che facessero alcuni antichi, io non veggo ragion per cui non riesca e più piano e meglio derivato e formato in senso d'invigorire. Ché però non mi maraviglierei che al presente in sentimento di scemare e mitigare, potesse parere strano. [XLV. St. 40] *Poscia o per via montana o per silvestra, via montana* che significa *di monte* non è parola inusitata; che il Crescentio disse: *il montano è migliore*. E altrove: *nelle parti montane di Mantova*. E forse appresso alcun poeta, come che a me non sovenga l'autore e il luogo per hora, s'incontra *montana capra, montana fiera, montana quercia* o simile. [XLVI. St. 43]:

*ad un huom che canuto havea da canto,
deb dimmi, chi son questi [...]*

convien in questo luogo intendere o supplire *disse* o altra parola tale, ad uso de' Latini, i quali elegantemente tralasciano alcuna volta voce tale, com'è ben noto. Così 'l Petrarca:

*Ella allhor sorridendo,
piacemi haver vostre questioni udite:
ma più tempo bisogna a tanta lite.*

Dove dicendosi *ella allhor* vi s'intende *rispose*. Né per quello che tocca al luogo del Tasso può dirsi che, seguendo nella prossima stanza: *Così pregollo [...]*, questo verbo serva alle sopradette parole: posciaché, se ben si miri dicendo Clorinda: *Deb dimmi [...]*, ciò non ben s'accorderebbe con *così pregollo*. Servendo queste parole per conclusione e non per supplire in luogo di *disse*. [XLVII. St. 44] Ben reca homai grave difficoltà il dire:

*[...] e da colui risposto [...]
breve ma pieno a le dimande sue.*

[XLVIII.] E questo sì perché *breve* giace in questo luogo per *brevemente*, il che può parer duro; come anco perché *pieno* per *pienamente* è inaudito affatto. Contuttociò *breve* per *brevemente* è del Petrarca: né dico ciò perché egli usasse *inbreve* come fece più d'una volta, ma perché disse: *Quanto per te sì breve intender puossi*. Che in questo luogo val *brevemente*, come altrove talhora *dolce* val *dolcemente*. Anzi ché *breve* per *brevemente* è della prosa ancora, venendo usato dal Passavanti e dal Boccaccio più d'una volta. Ma che direm di *pieno* per *pienamente*? E che altro, se non che l'autore senz'alcun dubbio lasciasse scritto *apieno* e non *pieno*? Per certo consistendo l'errore in una sola lettera, non si può credere che se non per error di stampa ciò avvenga, massime essendo chiaro che *pieno* per *pienamente* sia in tutto inusitato e strano, né potesse da sì diligente e nobile Poeta usarsi *pieno* essendo in pronto *apieno*. Dunque come cantò il Petrarca:

*[...] e hor di quali schuole
verrà 'l Maestro che descriva apieno.*

[XLIX.] Così cantò Torquato:

*[...] e da colui risposto
breve ma apieno a la dimanda sue.*

Che il dir *sue* per occasion di rima è del Petrarca, il qual disse: *Che sol senz'alcun pare al mondo sue*. E altrove: *Contra 'l doppio piacer inferma sue*. [L. St. 45] Nel seguir poscia: *ch'ei non vi accuserà di tal tardanza [...]*, *accuserà* in questo luogo par poco a proposito parlandosi del re: poiché più tosto dovea dirsi *non vi punirà* o *non vi riprenderà*, che non *vi accuserà*; parendo che l'accusare non sia proprio di re e però convien dire che *accusare* in questo luogo significhi e vaglia *incolpare*; volendo dir Clorinda: "Non a voi darà la colpa e non v'incolperà". E in tal sentimento parlò il Petrarca quando cantò: *Lui accusando il fuggitivo raggio*, dove l'Alunno e altri espongono *incolpando*. E con l'istesso sentimento par che cantasse: *Io mi soglio accusar, e hor mi scuso*. Né per avventura con dissimil sentimento disse il Boccaccio: *e me con le tue lagrime fieramente accusi*. Sì ché se ben alcuni confondono questi essempli, *accusare* per semplicemente *incolpare* è assai differente da *accusare in giudizio*. [LI. St. 47] *[...] e l'honor tuo non vole?* Può parer alquanto duro e improprio il dir che l'honor voli. Poiché della fama, del tempo, dell'età ben si dice da lodati poeti e per la celerità (ma per metafora) si dice anco delle parole, della nave e dell'animo: ma del nome forse difficilmente si troverà esempio. Contuttociò prendendosi in questo luogo il nome per la fama, io non crederei che dovesse parer duro e licentioso. Che più? Se alcuno è detto volar per la bocca de gl'huomini, onde Ennio di sé stesso disse: *[...] Volito docta per ora virum [...]*, perché non si può dir di famoso nome? [LII. St. 48] Seguendosi poscia: *Già già mi par ch'a giunger qui Goffredo oltr' il dover indugi*, par che *qua* e non *qui* dovea dirsi, per parlar regolarmente, significandosi movimento. E io confesso esser ben più proprio e più usitato *qua*, mentre si disegna moto, onde il Petrarca disse: *Volgi in qua gl'occhi al gran padre scernito*; e altrove: *E se cosa di qua nel Ciel si cura [...]*, e simili. Nondimeno l'istesso Petrarca disse ancora: *[...] Qui si rivolse [...]*, e altrove: *Qui come venni o quando?* [LIII. St. 49] Dove poi si segue: *che preceda a i servigi il guiderdone, preceda* è ben preso dal latino, ma nondimeno è usato da Dante, il qual disse: *[...] che precede al giorno, [...]* e *'l pastor che precede, [...]* e di più *precedette*. E il Boccaccio disse

54

Ma il sospettoso re stimò periglio
tanta virtù congiunta aver vicina;
onde, com'egli volse, ambo in essiglio
oltra i termini andàr di Palestina.⁷⁴
Ei, pur seguendo il suo crudel consiglio,
bandisce altri fedeli, altri confina.⁷⁵
Oh come lascian mesti i pargoletti
figli, e gli antichi padri⁷⁶ e i dolci letti!

55

Dura division! scaccia sol quelli
di forte corpo e di feroce ingegno;
ma il mansueto sesso, e gli anni imbelli
seco ritien, sì come ostaggi, in pegno.
Molti n'andaro errando, altri rubelli
fèrsi, e più che 'l timor poté lo sdegno.
Questi unirsi co' Franchi, e gl'incontraro
a punto il dì che 'n Emaús entrarò.⁷⁷

precedente. Siché *precede* non è da sprezzare. [LIV. St. 49] [...] *Gli danna inclementissima ragione*. *Inclementissima* è dal latino; ché Virgilio disse *inclementia mortis*, *inclementia divum*, e Statio *inclementia fati*, e Livio disse *inclementem dictatorem*. Onde poi il nostro Poeta convenendo ne' bisogni trarr'acqua dal fonte, giuditiosamente vien ad usare *inclementissima ragione*, per disegnar che la Clemenza si allontanava assaissimo da tal sentenza. E però sì per la detta ragione, com'anco per esser parola molto significativa e di buon suono, non saprei senon giudicarla degna d'esser ricevuta e imitata. [LV. St. 50] *Fu de le nostre leggi irriverenza, irriverenza* è d'antichi prosatori, come anco *irriverente* è del Petrarca che disse: *Irriverente a tanta e a tal madre*. E forse *irriverenza* non meno che *irriverente* si trova in altri lodati poeti. [LVI. St. 50] *Che non convien ne' nostri tempj a nui*. *Nui* per la rima vien usato com'è ben chiaro, sicome per l'istessa cagione il Petrarca disse *dui e vui*. Ma lasciando homai la consideration delle parole, passiamo avanti nell'attione».

⁷⁴ GE (33): *onde (com'egli volse) ambo in essiglio
oltre a i termini andar di Palestina.*

«Non è proprio di un tiranno lo mandare in essiglio quelli i quali teme, ma il contrario, ciò è lo ritenergli sempre mai appresso di sé, acciò che meglio possa da loro guardarsi spiando ogni attione e ogni detto loro. Anzi che portando guerra in qualche paese, mena seco gli cittadini per haverli (come sentì Aristotile) sempre nella sua custodia, ovvero (come Platone) per gittarli in mano de' nemici, e lascia alla guardia della città gli soldati stranieri. Per il contrario fu rimedio usato dallo stato popolare di mandare in essiglio quelli, la virtù e grandezza de' quali temeva il popolo non fusse per nocere al suo stato e governmento. Laonde gli Atheniesi l'ostracismo e gli Siracosani il petelismo ritrovarono, detti così perché in una testa di ostrea o in una foglia di uliva si scrivea dagli popolari il nome di colui che per dieci anni dovea essere confinato. Le quali cose non ignorò il Tasso; ma non le osservò in Aladino tiranno per haver riguardo a' pericoli che correva grandissimi, se dentro alla città assediata da così poderoso essercito avesse ritenuti tali e tanti Christiani».

⁷⁵ GU (53): *bandisce altri fedeli, altri confina.*
«Dall'istoria».

⁷⁶ GU (53): *Oh come lascian mesti i pargoletti
figli, e gli antichi padri.*

«Affetto dalla età, o troppo tenera o troppo matura».

⁷⁷ BE (335-338): *Ma il sospettoso Re stimò periglio
[...]
apunto il dì ch'n Emaus entrarò.*

«Dato essilio di tutta la Palestina all'avventurosa coppia d'amanti, seguì il re nel suo furore onde altri de' fedeli mandò in bando (e qui senza dubbio dall'episodio comincia Torquato a rivolgersi all'attione), altri confinò; seben

ritenne i deboli e scacciò i forti: questi scacciando per timore che non facessero alcuna violenza o tradimento, quegli ritenendo come ostaggi. E qui niun sia che d'imprudenza noti Torquato quasi che da tiranno non i forti debbano scacciarsi, potendosi dubitare che non s'uniscano co' nemici (quello che avvenne al presente), ma i deboli e inutili d'ogni sesso, acciòché la città resti men gravata e impedita; niun dico sia che ciò opponga: perciòché, per lasciar che 'l fatto passò di questa maniera (come si mostrerà), in ciò de' haversi riguardo a' tempi e luoghi come anco alle persone e altre circostanze, le quali nelle cose humane fanno variar molto le deliberationi. E però un nuovo re, il quale da una parte non poteva senza gran pericolo di seditione e tumulto imprigionare o uccidere i forti (massime temendo, come dice l'Arcivescovo, di non essasperar maggiormente i nemici) e dall'altra non ardiva ritenerli nella città, temendo che non dessero adito all'essercito christiano col quale erano di fede uniti e aspiravano alla libertà, per ragion politica giudicò meglio dividerli, confinando questi in una parte e quegli mandando fuor de' confini: massime che, ritenendo intanto i deboli per ostaggi (ché abondando di monitioni riusciva a proposito) e per freno de' forti, si potea stimare che questi per timor de' lor cari fossero per ubidire al re. E però avvenne che per tal rispetto o freno solo alcuni e questi, con venir havuti per ribelli, s'uniron poscia co' fedeli. Siché dal fatto dobbiamo argumentar che così fosse giudicato più espediente. [Lib. 7, c. 24] Così dunque, fatta una scielta di loro (dice l'Arcivescovo) fuori dell'altre genti, gli scacciarono della città, havendogli privati con gravi tormenti di tutti i lor beni: trattenendo dentro solamente i vecchi, gl'infermi, le donne e i fanciulli. Così l'Arcivescovo, il quale va anco dicendo che i discacciati poscia si unirono co' Franchi e altre cose narra, le quali (come udirassi) vengono in parte cantate dal nostro buon Torquato. Né perciò opponga alcuno (che così apunto va opponendo la Crusca) che Torquato non tessa poema, ma historia. Posciaché primieramente è certo che per alcune cose, le quali prende dall'historya, tre volte tante ne inventa e finge: come e da noi s'è andato osservando e osserverà in progresso. E come può riconoscer ciascuno che l'historya sacra andrà paragonando col Goffredo. Di poi queste istesse cose ch'ei prende dall'historya le varia in gran maniera, riducendole soprattutto ad uso poetico e a bella idea. Laonde per non dipartirmi dalle cose narrate tutthora. Ismeno, il mago, col lungo incanto è introdotto là dove l'historya introduce solamente due maghe, senza discendere a narrar l'incanto o altra cosa: e pur Torquato adombra il rapimento del Palladio con l'altre cose da noi scoperte, delle quali nulla si racconta nell'historya. Torquato dà per duce o re alla città Aladino, dove l'historya non lo nomina. L'Arcivescovo introduce in più remoto secolo il fatto di colui che generosamente si espose a morte per li Christiani e fu anco fatto morire: Torquato, a' tempi della presente impresa, introduce Sofronia la qual salva rimane. Dove Torquato fa comparir Clorinda a liberar Sofronia e Olindo, l'historya n'è lontanissima. L'historya all'incontro accenna che gli scacciati s'unirono co' nostri ne' borghi: e Torquato fa che vanno ad incontrar i nostri ad Emaus. Finalmente Torquato introduce gl'ambasciatori del re d'Egitto, con dar loro i nomi e formarne uno a sembianza d'Ulisse e l'altro d'Achille, e l'historya all'incontro pone che i nostri mandarono prima ambasciatori in Egitto e poi vennero quei d'Egitto a' nostri schernendoli. [Lib. 7, c. 19] Sì ché stupisco io che la Crusca vada dicendo che Torquato habbia tessuta historya: né so stimar altro, se non che l'invidia l'adducesse a così parlare di così eccellente poeta. Anzi ché, qualhor Torquato assai poco si fosse scostato dall'historya o si foss'anco tutto fondato in essa, non perciò seguirebbe ch'ei fosse più tosto historico che poeta. Posciaché qualhor il poeta, che così discorre Aristotile, imiti e canti il vero, ma però seguendolo più tosto come verissime che rimirandolo come vero, ancor resta poeta. E se disse Aristotele che Herodoto ridotto in versi non resterebbe d'esser historya, ciò disse per mostrar che il solo verso non fa il poema, ma che si ricerca l'imitatione. E però quando Torquato havess'anco seguita l'historya ma però usata l'imitatione, cioè introducendo personaggi a guisa di Homero e Virgilio e non parlando egli sempre e narrando a guisa d'historico, non sarebbe restato di meritar titolo e nome di poeta secondo Aristotele. Hor veggasi se per cantar alcune poche cose delle quali si ritrova alcun vestigio nell'historya sacra, resta Torquato d'esser poeta: massime sapendosi che l'heroico de' esser fondato nell'historya. Siché quantunque io stimi che la Crusca sapesse poco di poesia e avesse mal'intesi i precetti d'Aristotele, non posso credere che molte cose non dicesse più per odio conceputo contra del buon Torquato e per invidia della sua gloria che per ignoranza e mancamento di giuditio. Certamente, scrivendo la Crusca che il Morgante del Pulci sia da preporre alla Gierusalemme del Tasso non meno che il vero animale al dipinto o l'huomo al cadavero (son tutte parole della Crusca) e questo perché il Morgante habbia la favola e l'anima e la Liberata ne resti priva, doveva confessar e affermar tutto il contrario: posciaché, dovendo il poema heroico, massime per esser perfetto, venir fondato nell'historya, ben di qua sicom'anco e per l'imitatione e per haver il meraviglioso e insomma per esser tessuto con nodo, solutione e trasmutation di fortuna bellissima, merita nome d'heroico la Liberata; ma il Morgante, le cui ciance non hanno fondamento d'historya, di qua apunto vien a perdere di heroico il nome: se pur cotal nome può perdersi da poema o componimento, il qual altro non è che un insipido e mostruoso capriccio, e perciò anco tanto merita nome di heroico poema o di poema quanto un fetente cadavero merita nome d'huomo. Ma ritorniamo alla nostra Gierusalemme in cui si segue».

56

Emaús è città cui breve strada
da la regal Gierusalem disgiunge,
ed uom che lento a suo diporto vada,
se parte matutino, a nona giunge.
Oh quant'intender questo a i Franchi aggrada!
Oh quanto più 'l desio gli affretta e pungel!
Ma perch'oltra il meriggio il sol già scende,
qui fa spiegare il capitan le tende.⁷⁸

57

L'avean già tese, e poco era remota
l'alma luce del sol da l'oceano,
quando duo gran baroni in veste ignota
venir son visti,⁷⁹ e 'n portamento estrano.⁸⁰

⁷⁸ **BE** (338-339): *Emaus è Città cui breve strada*

[...]

qui fa spiegare il capitan le tende.

«Per rimembranza cara della bella mentione fatta da l'Evangelista di Emaus, là dove i due discepoli riconobbero il Signore, s'è compiaciuto il buon Torquato di descriverci il sito di detto luogo o la sua distanza da Hierusalemme: posciaché non essendo lontana, come afferma, più di sessanta stadii, che vuol dir circa otto miglia, apunto contien viaggio di circa tre hore: ché tanto tempo spenderebbe chi di matina partendo lentamente caminasse lo spatio di otto miglia. E qui dicendosi: *se parte a matutino, a nona giunge*, (che così leggesi comunemente) non è dubbio che si de' leggere nel modo che noi facciamo: *se parte matutino, a nona giunge*. Sicome anco alla stanza XV del canto primo più commodamente si legge: *e porgea matutino i preghi suoi*. Anzi ché nell'uno è l'altro luogo *matutino* legge tanto la Crusca che tal voce riprende (il che vedrassi più inanzi ove ragioneremo delle parole e frasi), quanto il Pellegrini e ogn'altro che la difende. E certo in questo luogo Torquato imita o espon Virgilio, il qual cantò di Enea: *Nec minus Aeneas se matutinus agebat*. Di maniera tale che, come Mercurio ritrovò Enea mentre *matutinus agebat*, così Gabrielle ritrovò Goffredo mentre *matutino* porgeva i preghi. E con l'istesso sentimento fa in questo luogo ch'huomo parta *matutino*, cioè *di matina*, che verrebbe a dire *allhora o nel tempo della matina*. E però non è dubbio che il buon Torquato prende occasione di cantare: *se parte a matutino a nona giunge*, per disegnar quale e quanto viaggio fosse da Gierusalemme ed Emaus per rimembranza, com'io diceva, di quanto ne scrive l'Evangelista e per accennarci come in tanto tempo si poteva da huomo che lentamente caminasse da matina a nona far il viaggio delli sessanta stadii: e di questa voce *matutino* si dirà non lungi, mostrando che Torquato, con pace della Crusca, parli egregiamente. [Lib. 7°, c. 29] Hor, ripigliando il filo della narratione, mi giova di avvertire che dell'arrivo de' nostri ad Emaus fa anco mention l'Arcivescovo, il qual afferma che dopo la destruttione di Gierusalemme seguita sotto Tito fu detto Nicopoli. Qui dunque i fedeli scacciati incontrarono il campo christiano, il qual gli accolse con molta allegrezza. E qui anco perché il sole havea già trapassato il meridiano e cominciava inclinare all'ocaso, fé il capitano spiegar le tende e saggiamente: perché bisognando alcuno spatio di tempo per porre gli alloggiamenti, conveniva con la luce e di buon'hora fermarsi ad attendere a ben munirsi, massime non essendo lontani da Gierusalemme, che vuol dir da' nemici, più d'otto miglia. E qua entra l'ultima parte di questo canto: nella qual parte giungono gli ambasciatori d'Egitto. Ché però si canta».

⁷⁹ **GU** (53): *quando duo gran baroni in veste ignota
venir son visti.*

«Di questa ambascieria fa mentione l'Accolti nel 4 libro e l'Arcivescovo di Tiro nel 7 al cap. 19 e fu veramente dello stesso soggetto che descrive qui il Poeta, ma non già così brava e altiera. Alcune parole son tolte da Virgilio nel 7 dell'Eneide in raccontando pure venuta d'ambasciatori:

*Cum proventus equo longaevi regis ad aures
nuncius; ingentes ignota in veste reportat
advenisse viros».*

⁸⁰ **GE** (34): *quando duo gran Baroni in veste ignota*

Ogni atto lor pacifico dinota
che vengon come amici al capitano.
Del gran re de l'Egitto eran messaggi,
e molti intorno avean scudieri e paggi.⁸¹

58

Alete è l'un, che da principio indegno
tra le brutture de la plebe è sorto;
ma l'inalzaro a i primi onor del regno
parlar facondo e lusinghiero e scòrto,
pieghevoli costumi e vario ingegno
al finger pronto, a l'ingannare accorto:
gran fabro di calunnie, adorne in modi
novi, che sono accuse, e paion lodi.⁸²

venir son visti in portamento estrano.

«Intende l'habito che solevano usare gli Egittii nell'ambascerie e spetialmente il caduceo, in vece del quale gli Romani portavano l'herbe dimandate *sagmina* e *verbenae*; gli Spagnuoli (come recita Polibio) le pelli di lupo; gli popoli barbari le corone de' fiori in testa, sì come testifica l'interprete di Omero. Gli Greci usavano per il più il trombetta con la cotta rossa, all'usanza de' nostri tempi. Di tutte quasi le genti era costume il portare un ramo di uliva, quando venivano a supplicare o a pregare. E però gli Greci chiamarono cotal ramo *icheterion*, ciò è *soppliatione*. Al che alluse Valerio Flacco, lib. II, Argonaut.: [...] *frondemque imbellis olivae*».

⁸¹ **BE** (339-340): *L'havean già tese, o poco era remota*

[...]

E molti intorno havean Scudieri e Paggi.

«[III. e ultima parte] Fingonsi questi ambasciatori d'habito straniero o veste ignota ad imitatione degli ambasciatori mandati da Enea, i quali comparvero alla presenza del re Latino in veste ignota: onde canta Virgilio:

*Nuncius ingentes ignota in veste reportat
advenisse viros [...].*

E però anco sicome da Virgilio si coronano di ulivo in segno che vengon pacifici, onde son detti *ramis velati Palladis omnes*, così Torquato canta:

*Ogni atto lor pacifico dinota,
che vengon come amici al Capitano.*

Finalmente:

*Ille intra tecta vocari
imperat, et solio medius consedit avito,*

canta Virgilio del re Latino e il nostro Torquato canterà non lungi: [...] *al cospetto del famoso Goffredo ammessi entrarò*. Ben nel numero son differentissimi, perché Enea manda cento oratori: là dove questi son due solamente, se ben hanno buon numero di paggi e scudieri. Gli ambasciatori di Enea portano doni al re Latino: il re d'Egitto niun dono (che s'intenda) manda a Goffredo. E avvertiscasi che qui chiaramente espone il Poeta esser ambasciatori del re d'Egitto: e però, quando poi essi esporranno la loro ambasciata senza scoprire il nome del lor re o chi gli mandi, si supponga che prima abbiano fatto intendere a Goffredo da chi fossero mandati e che possano anco haver fatto presentare, anzi presentate, lettere di credenza come si costuma, ancorché neanco di queste si fa mentione. E qui, mentre gli ambasciatori del re di Egitto vengon detti messaggi, non può recar se non molto gusto quel tanto che il nostro Torquato scrive nel suo Dialogo intitolato il Messaggero: dove de' messaggeri e ambasciatori e d'ogni lor uffitio dà largo conto. Il che tutto può servir molto all'intelligenza dell'attione e ufficio, il qual fanno questi due messaggeri».

⁸² **GE** (34-35): *gran fabro di calunnie adorne in modi
novi, che sono accuse e paion lodi.*

«*Novi*, ciò è non vulgari. Perché questo modo di calunniare fu ritrovato gran tempo inanti ad Alete nelle corti orientali. Del che così scrive Polibio. S'è ritrovato un nuovo modo di calunniare, non coll'accusare, ma col laudare alla fama e alli commodi altrui porre aguati. Lo qual vitio, nato nelle corti de' prencipi, in tanto s'è accresciuto, ch'ei pari s'habbia quelle elette per sua propria fede e dimoranza».

L'altro è il circasso Argante, uom che straniero
 se 'n venne a la regal corte d'Egitto;
 ma de' satrapi fatto è de l'impero,
 e in sommi gradi a la milizia ascritto:
 impaziente, inessorabil, fero,
 ne l'arme infaticabile ed invitto,
 d'ogni dio sprezzatore, e che ripone
 ne la spada sua legge e sua ragione.⁸³

Chieser questi udienza ed al cospetto
 del famoso Goffredo ammessi entraro,
 e in umil seggio e in un vestire schietto
 fra' suoi duci sedendo il ritrovaro;

⁸³ BE (340-341): *Alete è l'un, che da principio indegno*
 [...] *ne la spada sua legge, e sua ragione.*

«Questo primo ambasciatore a me sembra che ne' due primi versi adombri in parte Cicerone, il qual pur forse da basso legnaggio, onde li fu anco rimproverata da Salustio l'oscurità del sangue e l'esser huomo nuovo d'Arpino. E però non è maraviglia se Alete a sembianza di Cicerone venga rappresentato eloquentissimo. Seben è anco molto più chiaro che nel resto vien formato tutto da Ulisse: posciaché Ulisse per apunto hebbe:

parlar facondo e lusinghiero e scorto,
pieghevoli costumi e vario ingegno,

che perciò Politropo anco fu detto. Ed egli parimente fu:

al finger pronto, a l'ingannar accorto,
gran fabro di calunnie [...],

laonde di tutto questo fin Minerva parte l'essalta, parte il riprende. Seben, mentre Alete vien detto *gran fabro di calunnie*, può avvenire che Torquato havesse l'occhio ad Epeo di Virgilio, il qual vien detto *doli fabricator*: o pur anco (già ché Epeo sembra venir così detto perché fosse vero fabro del cavallo troiano e non per metafora) al Vida, dal qual Giuda vien detto [...] *mali fabricator*, il che per metafora se gli attribuisce com'anco ad Alete. L'altro ambasciator poi, cioè Argante il circasso, è formato di Achille di cui si canta:

impatiente, inessorabil, fiero,
ne l'arme infaticabile e invitto,
d'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
ne la spada sua legge e sua ragione.

Che queste istesse cose va Homero raccontando del suo gran campione e heroe Achille: sì com'anco va in parte osservando Horatio; mentre commanda che Achille sia descritto:

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer:
iura neget sibi nata, nihil non arroget armis.

Il che fu anco trasferito in parte da Silio nella persona d'Annibale e da Statio nella persona di Capaneo. I versi, de' quali si per brevità come principalmente perché Torquato ad Homero e Achille ha principalmente riguardo, tralascio per hora. E però non dubito io che Torquato nel convertir Ulisse e Achille in Alete e Argante havesse etiandio l'occhio a mostrarci tacitamente che, con pace di Homero, questi perniciosi affetti non fossero di saggi e veri heroi quali esser doveano quelli che in heroico poema venian principalmente cantati: posciaché Ulisse più tosto di astuto e Achille di fiero e superbo, campione meritava il nome. Quindi è che Torquato molto più nobilmente e con più fini colori (per così dire) descrive e dipinge il suo Rinaldo e il suo Goffredo. Sopra che vedi (se non ti è grave) la nostra Comparatione e in particolare quello che si va mostrando nel primo discorso. Intanto avvertirò che, mentre si dice Argante fatto de' satrapi dell'impero, più si ha riguardo dell'uso persiano seguito per avventura da gli Egittii; perciocché i Persiani dividevano le prefetture o governi in satrapie, satrapi (prefetto significa tal voce in quella lingua) chiamando i governatori o prefetti, sicome e da Herodato e da Curtio e da altri può riconoscersi. Ma ritorniamo all'ambasceria».

ma verace valor, benché negletto,
è di se stesso a sé fregio assai chiaro.
Picciol segno d'onor gli fece Argante,
in guisa pur d'uom grande e non curante.⁸⁴

61

Ma la destra si pose Alete al seno,
e chinò il capo, e piegò a terra i lumi,⁸⁵
e l'onorò con ogni modo a pieno
che di sua gente portino i costumi.⁸⁶
Cominciò poscia, e di sua bocca uscìeno

⁸⁴ GA (15-16): *in guisa pur d'uom grande, e non curante.*

«Credo che senza altre presunzioni ciascuno potrà da sé stesso conoscere quanto questo *in guisa pur d'uom grande, e non curante* sia pedantesco e ampullosa. Solo avvertisco che si comincia a metter mano alla scattola del *grande* per condire, come si vedrà nel progresso, molte e molte minestre di *gran capi*, C. III, St. 52, *gran Tauri*, C. III, St. 30, *gran corpi*, C. VI, St. 23: *Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse. Gran cavalli* e di molte altre gran cose; il qual condimento al gusto di questo poeta, se io non m'inganno, è molto a proposito per far lo stil grande. Quanto poi quest'altezza sia meglio espressa in Rodomonte, che qui si vede leggendo nell'ultimo canto del Furioso, St. 104:

*Senza smontar, senza chinare la testa,
e senza segno alcun di riverenza
mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
e di tanti Signor l'alta presenza».*

BE (341-342): *Chieser questi udienza, e al cospetto*

[...]

in guisa pur d'huom grande e non curante.

«Virgilio fa che Latino da gli oratori troiani vien trovato in magnifico tempio di superbo palagio e con molto splendore e magnificenza. Torquato all'incontro fa che Goffredo vien ritrovato da gli ambasciatori d'Egitto con vestire schietto e in humil seggio. E giuditiosamente l'uno e l'altro; essendo che Latino fosse trovato nella città e nel palagio e seggio regale e Goffredo in campo e tra l'arme: quegli in tempo di pace, la quale è piena di commodi e ornamenti; questi nel mezzo dell'armi, le quali recano per lo più incomodi e disagi. Contuttociò Torquato fregia Goffredo di verace valore, che questo è l'ornamento e lo splendore del vero capitano. Seben Argante, come altiero e superbo, picciol segno d'honor gli fece; mostrando perciò più tosto alterezza e fiera che dignità e valore. Nel che vien in parte rappresentato a sembianza di Rodomonte. [Can. 46°, st. 104] Del qual così cantò l'Ariosto allhor che l'introdusse alla presenza di Carlo:

*Senza smontar, senza chinare la testa,
e senza segno alcun di riverenza;
mostra Carlo sprezzar [...],*

ho detto in parte. Posciaché, comparando Argante come ambasciatore e non come nemico a guisa di Rodomonte, sarebbe stato incredibile che non avesse dato alcun segno di creanza».

⁸⁵ GE (35): *Ma la destra si pose Alete al seno*

e chinò il capo, e piegò a terra i lumi.

«Di questi Egittii scrive Erodoto che in vece di quel saluto, che le altre nationi fanno con le parole, essi s'inclinano e si toccano con le mani i ginocchi e vanno da un altro lato della strada, quando ne' più vecchi si avvengono. E nota che il Tasso propriamente dice *chinò il capo*, perché questo dire viene dall'antico verbo de' Latini *conquinisco*, che significava lo *chinare il capo*, sì come testifica Prisciano».

⁸⁶ GE (35-36): *e l'honorò con ogni modo a pieno*

che di sua gente portino i costumi.

«Ciò è gli costumi di sua gente nello riverire quegli a' quali era mandato ambasciatore e i quali, se transgrediva peccando in adulatione, gl'era cosa capitale. Perché si legge che Arsace, re de' Parthi, mise a morte Oriobazo per haver sopportato che Silla, al quale era mandato, si fusse monstrato sedere tra lui e Ariobarzane, re di Cappadocia. E gli Atheniesi condannarono a morte Timagora, perché nell'uffitio del salutare havea adulato Dario secondo il costume de' Persi, e lodorono all'incontro Ismenia, il quale nel medesimo uffitio si lasciò cadere in terra l'anello e, volendolo raccorre, fu di mestieri che s'inclinasse. E così sodisfece alla dignità della patria e insieme all'usanza de' Persi, che era di adorar il lor re».

più che mèl dolci d'eloquenza i fiumi;⁸⁷
e perché i Franchi han già il sermone appreso
de la Soria, fu ciò ch'ei disse inteso.⁸⁸

⁸⁷ **GE** (36): *Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno
più di mel dolce d'eloquenza i fiumi.*

«Cicerone dello Nestore di Omero: *Cuius ex ore melle dulcior fluebat oratio*».

GU (53-54): *Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno
più che mel dolci d'eloquenza i fiumi.*

«Omero nel primo dell'Iliade parlando di Nestore: *Τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέεν ἄυδή*. Cioè: *Dalla cui lingua, del mele più dolce scorreva il parlare*».

⁸⁸ **BE** (342-345): *Ma la destra si pose Alete al seno,
[...]
de la Soria, fu ciò, ch'ei disse, inteso.*

«Alete all'incontro in segno di honore si pon la destra al seno, china il capo e piega gl'occhi a terra, honorando Goffredo quel più che porti l'uso d'Egitto. Nel che si vede come ben si rappresenti il costume, il qual vien da Aristotele nel poema tanto raccomandato. E perché era pieno di eloquenza, perciò avanti che s'oda la sua oratione ci avvertisce il Poeta che *di sua bocca usciano più che mel dolci d'eloquenza i fiumi*. Dove rappresenta Nestore, il qual vien da Homero così per apunto descritto mentre canta:

*Τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέεν ἄυδή.
Cuius dulciloquo mellibus ab ore fluibat
sermonis lepor [...],*

la qual cosa Cicerone ancora ci accennò colle parole d'Homero quando disse: *Cuius ore melle dulcior fluebat oratio*. Seben mi sarei rallegrato molto d'incontrar nell'Iliade che Nestore con alcuna nobile concione havesse messa in opera l'alta sua eloquenza, massime accioché si conoscesse in che era differente dall'eloquenza di Agamennone, mentre questi di succinta e quegli di copiosa eloquenza vien adornato. Certamente, appresso Virgilio, Ilioneo e Drance spiegano le velle dell'eloquenza in modo che ben si scopron degni del nome e titolo di oratori. E l'istesso dico di Alete appresso Torquato come udirassi. Siché Virgilio e Torquato non si contentano di dar loro fama e nome di eloquenti, ma passano a rappresentar l'eloquenza con bellissime concioni. Intanto perché Torquato, avanti che Alete dia principio alla sua oratione, ci ammonisce come avvenisse che i Franchi intendessero Alete ambasciatore egittio e canta:

*e perché i Franchi han già il sermone appreso
de la Soria, fu ciò ch'ei disse inteso;*

non lascierò di avvertire che, mentre Torquato in ciò si sforza di conservar il verisimile e mostrar che i Franchi intendessero l'ambasciator egittio, prende (o che io m'inganno assai) cura e fatica non necessaria, con la qual ne anco sodisfa appieno. Percioché se dovunque s'incontrano a trattar insieme genti di linguaggi diversi e ignoti fosse mestiero trovar mezzo o dar ragione per cui apparisse che habbiano potuto scambievolmente ragionare e intendersi, sarebbe necessario quasi di passo in passo dar di ciò conto e ragione, posciaché in poema heroico di passo in passo s'incontrano e adducono a ragionar insieme genti di straniero e diverso linguaggio. Laonde da capo a piedi del poema converrebbe usare simili premonitioni. Così Virgilio harebbe dovuto mostrare come Didone intendesse Enea e Ilioneo e questi all'incontro Didone: come Evandro i Troiani o i Troiani Evandro; o pur Latino e Mezentio Enea e i Troiani o questi Mezentio e Latino. E l'istesso si dice d'altri cento. E pur Virgilio di ciò non diede mai ragion alcuna. E però può apparer non necessaria tal diligenza di Torquato. Massime che ne anco porta ragione sufficiente e verisimile. Posciaché brevissimo tempo erano stati i Franchi in Soria, anzi poco avanti v'erano giunti: praticando intanto poco o nulla con esterni. Confessiam dunque che, sicome nel poema drammatico è cosa necessaria il concedere che questa o quella scena sia Troia o Thebe o Cartagine o Roma o pur altra città, tutto ché i personaggi siansi Troiani over Thebani o pur d'altra città parlino ordinariamente con linguaggio familiare a gli uditori, convenendo che il linguaggio s'accomodi all'orecchie e capacità di essi uditori, ancorché i personaggi si fingessero Troiani per essemplio o Thebani, così e non altrimenti convien nel poema heroico dissimular questa difficoltà e concedere al poeta questa licenza, sicome per necessità si concede che dentr'una sala si racchiuda una città e in anguste tele s'ergano superbi tempj e palagi e che nel mezzo giorno corrano hore notturne e cose tali, le quali già per uso e necessità insieme son ricevute. Che più? Se Alete parlò poi italiano, come s'udirà tutt'hora, a ché fingere che i Franchi intendano questo linguaggio e che però intendessero Alete? Per certo che in questa guisa, facendo dico parlar Alete italiano, si distrugge quel verisimile che s'era cercato di generare? Insomma la ragion di Torquato apena sarebbe tollerabile quando il Poeta havesse raccontata l'ambasciata di Alete con oration obliqua, raccontando dico egli quanto havea detto Alete come si fa spesso da historici e poeti: con suppor tacitamente che in proprio linguaggio havesse parlato. Altrimente

62

“O degno sol cui d’ubidire or degni
questa adunanza di famosi eroi,
che per l’adietro ancor le palme e i regni
da te conobbe e da i consigli tuoi,
il nome tuo, che non riman tra i segni
d’Alcide, omai risuona anco fra noi,
e la fama d’Egitto in ogni parte
del tuo valor chiare novelle ha sparte.

63

Né v’è fra tanti alcun che non le ascolte
come egli suol le meraviglie estreme,
ma dal mio re con istupore accolte
sono non sol, ma con diletto insieme;
e s’appaga in narrarle anco e le volte,
amando in te ciò ch’altri invidia e teme:
ama il valore, e volontario elegge
teco unirsi d’amor, se non di legge.

64

Da sì bella cagion dunque sospinto,
l’amicizia e la pace a te richiede,
e ’l mezzo onde l’un resti a l’altro avinto
sia la virtù s’esser non può la fede.

spiegandosi l’ambasciata con retta concione, introducendo dico l’istesso Alete a parlare italiano, si destrugge tutto il verisimile acquistato nel dirsi:

*e perché i Franchi han già il sermone appreso
de la Soria, fu ciò ch’ei disse inteso.*

So ben che per difesa di Torquato potrebbe dire alcuno che, sicome l’Ariosto anch’egli una volta discese a questo particolare, dicendo che Orlando come quegli che havea appreso il linguaggio arabico intese la scrittura di Medoro: che però canta [C. 23°, st. 110]:

*Era scritto in Arabico che ’l Conte
intendea così ben come Latino
fra molte lingue e molte ch’havea pronte,
prontissima havea quella il Paladino.*

Così volle Torquato mostrar come intendessero i Franchi l’ambasciator egittio. Ma questo tale prenderebbe errore: posciaché nell’Ariosto la ragione ch’egli porta, tuttoché non fosse necessaria per supporsi ne’ poemi l’intelligenza de’ stranieri linguaggi (come s’è detto) e la communication delle straniere genti, fu nondimeno verisimile, poiché havea detto che Medoro in suo linguaggio havea scritto il caso felice a lui successo con Angelica; e però dicendo che il conte intendeva arabico, diede verisimil ragione e a proposito, dove che il Tasso per hora né verisimil ragione apporta né a proposito. E tanto meno quanto che è costume al più di adoprare gl’interpreti tra gran principi di stranieri linguaggi. E però poteva per hora supporsi questo e tralasciarsi la premonitione già detta. Oltra ché Torquato, usandola in questo luogo, veniva in certa maniera ad obligarsi di usarla dovunque avesse introdotte a ragionare persone de’ diversi e tra di loro inusitati linguaggi, come per essemplio allhor che Clorinda parla con Tancredi dicendo: *Amico hai vinto, io ti perdon, perdona*, con quel che segue: overo Armida parla a Goffredo. Aggiungi che conveniva mostrar poi all’incontro come Argante e Alete intendessero la concion o risposta di Goffredo con far ch’anch’essi havessero appresa la lingua franca: cosa che né fece né potea giustamente fare».

Ma perché inteso avea che t'eri accinto
per iscacciar l'amico suo di sede,
volse, pria ch'altro male indi seguisse,
ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

65

E la sua mente è tal, che s'appagarti
vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
né Giudea molestar, né l'altre parti
che ricopre il favor del regno suo,
ei promette a l'incontro assicurarti
il non ben fermo stato. E se voi duo
sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
potranno unqua sperar di riaversi?⁸⁹

⁸⁹ BE (345-348): *O degno sol, cui d'ubidire hor degni*
[...]

potranno unqua sperar di riaversi?

«Nobil concione è questa e, per quanto si costumi in poema, ampia e copiosa. E se ben versa nel genere deliberativo havendo per fine di persuadere a Goffredo che trattenga di molestar la città di Gierusalemme, nondimeno è piena di lode del buon Goffredo; siché può in gran parte venir assuso per essemplio di lode e servire al genere dimostrativo. Né è da maravigliarsi: poiché la lode entra commodamente in tutt'i generi; già ché per difendere o persuadere, il lodar la persona che si difende o la cosa che si persuade è molto accomodato. E per tal cagione Aristotele va dicendo che il genere dimostrativo è amplissimo e serve a tutti i generi. È vero che quanto dice Alete nella prima stanza con buona parte della seconda appartiene al proemio, celebrandosi Goffredo e venendosi perciò a conciliar largamente la benevolenza di chi ascolta. Laonde non prima che in que' versi:

*ama il valore, e volontario elegge
teco unirsi d'Amor senon di legge,*

Si passa alla narratione. Se però non vogliam dire che Alete, mentre ben tosto entra nelle lodi e spiega i pregi di Goffredo, non tanto usi proemio (benché il lodarlo serve pur a conciliar benevolenza e però può servir per proemio) quanto occupi il genere dimostrativo per tante lodi. Il che ci astringerebbe a stabilir questa concione di gener misto; già ché non lungi si passa alla deliberatione ancora. Ancorché servendo la lode e perciò quanto sembra appartenere al genere dimostrativo alla deliberatione e genere deliberativo, e per ciò non si usurpando il dimostrativo per sé stesso ma per servire al deliberativo, cercando di addur Goffredo per mezzo delle lodi a consentir più facilmente alla dimanda del re d'Egitto, crederei che la presente concione fosse da stimarsi di genere semplice e pertinente al deliberativo solo. E certo mentre non per sé stessa si usurpa la lode, ma ad altro come a suo fine si riferisce, giusta cosa è che dal fine si giudichi la natura della concione e il genere in cui versa. Aggiungi che le tante lodi date da Alete a Goffredo, per vere ch'elle siano, vengon usate non per lodare ma per ingannare e addur Goffredo al voler del nemico; che tale è il re d'Egitto, tutto ché prenda nome d'amico. E però tanto meno costituiscono vero genere dimostrativo, nel quale par che il vero fine sia di lodare e celebrare. E però non sarà maraviglia se poi Goffredo trapasserà queste lodi quasi senza risposta alcuna, venendo ben tosto a quanto appartiene alla deliberatione. Ma per dir alcuna cosa di questa prima parte, non è dubbio che ampie e belle lodi son queste le quali vengon date a Goffredo: ma però son anco vere. Se però alcuno non habbia per hiperbole il dire:

*il nome tuo, che non riman tra i segni
d'Alcide [...],*

posciaché se ben per avventura a que' tempi ancora s'era navigato oltre le colonne d'Hercole o segni d'Alcide, parendo che i Fenici e i Cartaginesi in più antichi tempi scorressero oltra l'Oceano, nondimeno a' tempi di Goffredo cotali navigationi erano ite in oblio, siché i segni di Alcide s'havevano per ultimi de' naviganti: in modo tale che hiperbole (com'io diceva) può parere il dir che 'l nome di Goffredo non rimanesse tra i segni di Alcide. Così parimente dicendosi delle lodi e imprese di Goffredo:

*ma dal mio Re con istupore accolte
sono non sol, ma con diletto insieme:*

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte⁹⁰
che lunga età porre in oblio non pote:

*e s'appaga in narrarle anco alle volte,
amando in te ciò ch'altri invidia e teme;*

tutto è adulatione e menzogna. Poiché già il re d'Egitto temeva l'armi francesi e invidiava tanta potenza di Goffredo etiandio preparandoli insidie. Ma vengasi alla narrazione o siasi alla deliberatione. Qui dunque seguendo Alete del suo re:

*[...] volontario elegge
teco unirsi d'Amor senon di legge;*

propone in generale l'intentione di esso re, la qual è di far amistà con Goffredo; e perciò segue:

*Da sì bella cagion dunque sospinto
l'amicitia e la pace a te richiede.
E 'l mezzo onde l'un resti a l'altro avinto
sia la virtù, s'esser non può la fede.*

Dove più espressamente ricerca buona amicitia, anzi pace ancora. Poiché se ben non havevano guerra insieme, tuttavia potea temersi essendo divenuti i Franchi formidabili a tutto l'Oriente e in concetto di portar l'armi e la guerra all'Oriente tutto. Siché non è maraviglia che dimandi anco pace. È vero che il fin principale era di ritardar il campo christiano acciòché non assediassero Gierusalemme, massime che di qua si sarebbe accresciuta la potenza e stima de' Franchi in modo ch'esso re d'Egitto poteva maggiormente temere. Di qui è che senza molto scoprirsi o mostrar tal sospetto, anzi prendendo scusa di haver amicitia col re di Hierusalemme e tenerne protettione, cerca d'impedire o distornar Goffredo dall'impresa e però segue Alete:

*Ma perché inteso havea che t'eri accinto
per iscacciar l'amico suo di sede,
volse pria ch'altro male indi seguisse,
ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.
E la sua mente è tal, che s'appagarti
vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo.
Né Giudea molestar, né l'altre parti,
che ricopre il favor del Regno suo.
Ei promette a l'incontro assecurati
il non ben fermo stato [...],*

dove cerca trar Goffredo al suo volere astutamente, che è promettendo di assicurarli *il non ben fermo stato*: che tal veramente potea parere quanto s'era conquistato fin allhora da' Franchi, se ben l'harebbe poi assecurato tanto quanto li fosse tornato commodo e fors'anco cercato di occuparlo, già ché procurava di atterrar anco l'imperio de' Turchi e Persiani e dilatar l'imperio proprio. E questa è la somma dell'ambasciada, questo è il fine di detto re, al quale cerca pur di addur Goffredo soggiungendo:

*[...] E se voi duo
saret'uniti, hor quando i Turchi e i Persi
potrann'unqua sperar di ribaversi?*

Ma fallace speranza porge perciò a Goffredo, potendosi ben comprendere che dove fosse tanta dissimilitudine di legge e costumi non potea sperarsi salda e diuturna amicitia. Ed ecco che già habbiamo il proemio e la narrazione della presente concione, quello pieno di artificiose lodi, questa con la dimanda di amicitia e di pace in sembiante, ma però con tentar infatti d'impedir la hierosolimitana impresa. Ma perché ben sapeva Alete che la mira de' Christiani era tutta rivolta ad espugnar Gierusalemme e che qua come a bramato fine erano state drizzate tutte l'altre imprese, siché potea parer molto difficile il rimover Goffredo da tal impresa, entra Alete in discordo e cerca di mostrar a Goffredo che così per molte ragioni e per suo utile li convenga. Quindi è che, tornando a celebrar Goffredo, mette a campo e cerca di persuaderli questa propositione; che cioè, continuando egli la guerra, possa ben far gran perdita e di stato e di gloria, ma all'incontro far poco acquisto, anzi di gloria niuno. E però segue».

⁹⁰ GA (16): *Signor gran cose in picciol tempo hai fatte.*

«Gran figli, C. III, St. 35, gran cor etc., C. VI, St. 23, gran lancia, C. P, St. 30, St. 61, vv. 5-6, né anche questo resta di pizzicare della solita pedanteria. St. LXII etc. L'orazione d'Alete mi par tutta buona e, benché ivi siano sparsi pel mezzo alcuni scherzetti di madrigali, nulladimeno credo che qui abbiano del comportabile, sapendosi che le orazioni si fanno con grande studio, s'imparano a mente e in somma devono essere elaborate; ma non si dovrebbero ammettere in quelle narrazioni il cui scopo è il rappresentare e esprimere vivamente gli affetti».

esserciti, città, vinti, disfatte,
superati disagi e strade ignote,
sì ch'al grido o smarrite o stupefatte
son le provincie intorno e le remote;
e se ben acquistar puoi novi imperi,
acquistar nova gloria indarno sperì.

67

Giunta è tua gloria al sommo, e per l'inanzi
fuggir le dubbie guerre a te conviene,
ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,
né tua gloria maggior quinci diviene;⁹¹
ma l'imperio acquistato e preso inanzi
e l'onor perdi, se 'l contrario aviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto
por contra il poco e incerto il certo e 'l molto.⁹²

68

Ma il consiglio di tal cui forse pesa
ch'altri gli acquisti a lungo ancor conserve,
e l'aver sempre vinto in ogni impresa,
e quella voglia natural, che ferve
e sempre è più ne' cor più grandi accesa,
d'aver le genti tributarie e serve,
faran per aventura a te la pace
fuggir, più che la guerra altri non face.

⁹¹ **GA** (16): *ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,
né tua gloria maggior quinci diviene.*

«Replica lo stesso concetto posto nella St. LXVI, vv. 7-8:

*e se ben acquistar puoi nuovi imperi
acquistar nuova gloria indarno sperì».*

⁹² **BE** (349): *Signor gran cose in picciol tempo hai fatte,
[...]*

por contra il poco e incerto, il certo e 'l molto.

«Hor qui par veramente che Alete disputi con civili e militari fondamenti, sì che molto probabili ragioni arrechi per indur Goffredo a compiacere al re di Egitto. Seben infatti la cosa passa altrimenti: poiché a Goffredo e a' Christiani, i quali havevan per suo scopo e fine la ricuperatione del Sepolcro e della Città Santa e per tal fine havevano sofferti tanti disagi e sparso tanto sangue, il rimoversi dall'impresa sarebbe stato di estrema vergogna; e però sì per conservar la riputatione, la qual è di grandissimo momento nelle guerre e ne' mantenimenti e governi de' stati, come anco perché potevano sperar di espugnar etiandio Hierusalemme, non conveniva in modo alcuno consentire alla dimanda di Alete. E tanto meno quanto che essi, come quelli che in ciò miravano all'honor di Christo e per Christo havevan cinta la spada, doveano fermamente sperare il suo aiuto: massime che ne havevano havuto per l'addietro larga caparra etiandio di vittorie miracolose; sicome assai chiaro accennò l'istesso Goffredo nel primo canto. E per queste cagioni, le quali pur ad Alete potevano esser note in gran parte, come anco e quelle che la militare e civil prudenza potea suggerirli in contrario, va rinforzando le sue prove e confermando le sue ragioni, o più tosto passando dalla confermatione alla confutatione, cerca di riprovar le sopradette o altre ragioni che in contrario paresse che venissero apportate o si potessero tuttavia da Goffredo o da altri apportare: e però segue».

T'essorteranno a seguitar la strada
 che t'è dal fato largamente aperta,
 a non depor questa famosa spada,
 al cui valore ogni vittoria è certa,
 sin che la legge di Macon non cada,
 sin che l'Asia per te non sia deserta:
 dolci cose ad udir e dolci inganni
 ond'escon poi sovente estremi danni.⁹³

Ma s'animosità gli occhi non benda,
 né il lume oscura in te de la ragione,
 scorgerai, ch'ove tu la guerra prenda,

⁹³ BE (350-351): *Ma il consiglio di tal, cui forse pesa,*
 [...]

ond'escon poi sovente estremi danni.

«Hor qui attribuisce le ragioni che si potevano recar in contrario o che in effetto venivano recate non a Goffredo ma ad altri. E ciò per poterle più liberamente riprovare e senza offesa di Goffredo biasimarle: massime havendolo celebrato, seben astutamente; di prudenza militare e d'altre virtù maravigliosamente. E sebene appresso d'altri fra tante lodi con sì gravi opposizioni può, almen da lungi, addurlo in sospetto di audacia e temerità, giaché ha cercato di mostrar ch'esponga l'honore e lo stato a pericolo senza cagione e hor altronde va altamente confermando ch'egli prenda impresa colma di pericoli e però temeraria, siché in buona parte si verifica, ma molto copertamente, quello che di Alete fu detto da principio:

*gran fabro di calunnie, adorne in modi
 novi, che son calunnie e paion lodi [...].*

Nondimeno perché in questo luogo ha per fine d'ingannarlo e addurlo a lasciar l'impresa, va proponendo le dette opposizioni, com'io diceva, in persona d'altri. Tre fondamenti dunque per la guerra porta a nome altrui l'eloquentissimo Alete: il primo attribuisce a coloro i quali per avventura consigliassero Goffredo a seguir l'impresa, perché invidiassero la sua grandezza e perché pesasse loro il veder ch'altri confermasse i fatti acquisti: e con ragione va ciò dicendo, perché veramente τῶν ἐντυχόντων ἀνταγωνιστῆς ὁ φθόνος. L'invidia è sempre contraria a' fortunati. Seben forse copieramente accenna Alete che gl'acquisti di Aladino e non quelli di Goffredo venissero invidiati: di che si dirà a luogo più opportuno. L'altro reca alla speranza concepita da' Franchi per haver per addietro riportata vittoria in ogni impresa. Il che nondimeno (come vedrassi) potrebbe haver dell'ardito e temerario. Il terzo e ultimo ascrive al desio naturale (ma però non in tutto regolato) di dominare e d'haver genti tributarie e serve: il qual desio, dic'egli, ne' cuori grandi e magnanimi suol anco accendersi maggiormente. Hor queste tre ragioni, soggiunge Alete, faranno per avventura a te la pace: *fuggir più che la guerra altri non face*. Dove mirisi come Alete così riferisca ciascuna di dette ragioni che ad un tempo dia loro o chiara o espressamente nota di ree e temerarie: e per ree e temerarie le rappresenti, massime accennando che per queste Goffredo possa indursi a fuggir la pace (la pace dico, di cui niente è più dolce o salutare) e abbracciar la guerra che suol esser piena di calamità e con l'istess'arte e astutia, soggiunge Alete: «Verrai essortato a seguir la strada delle vittorie che ti vien largamente aperta dal fato e, fin ché per te non s'atterri la legge maomettana e si deserti l'Asia, a non deporre questa famosa spada», *al cui valore ogni vittoria è certa*. Queste sono le ragioni e queste le voci che a nome altrui propone Alete per la guerra. Le quali vengono prima in breve e generalmente atterrate tutte soggiungendosi:

*dolci cose ad udire, e dolci inganni,
 ond'escon poi sovente estremi danni.*

Sentenza verissima senza dubbio e degna d'esser avvertita da qualunque prencipe e capitano habbia spiriti militari. Posciaché pur troppo è vero che da tali persuasioni e dolci speranze ingannati sovente, si recano adosso ruine estreme. Ma perché pur tuttavia harebbe potuto ricercar alcuno se sia vero o, come avvenga, che a sì belle e dolci speranze seguano sì agevolmente estremi danni, segue Alete a mostrar ciò prima rappresentando l'inconstanza della fortuna, massime favorevole, onde segue».

hai di temer, non di sperar cagione,
ché fortuna qua giù varia a vicenda
mandandoci venture or triste or buone,
ed ai voli troppo alti e repentini
sogliono i precipizi esser vicini.⁹⁴

71

Dimmi: s'a' danni tuoi l'Egitto move,⁹⁵
d'oro e d'arme potente e di consiglio,
e s'avien che la guerra anco rinove
il Perso e 'l Turco⁹⁶ e di Cassano il figlio,⁹⁷
quai forzi opporre a sì gran furia o dove
ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T'affida forse il re malvagio greco
il qual da i sacri patti unito è teco?⁹⁸

⁹⁴ **BE** (351-352): *Ma s'animosità gli occhi non benda,*
[...]

sogliono i precipitii esser vicini.

«Siché se hai vinto sin'hora (dice Alete), dei temere: perché la fortuna è incostante e varia e però è cosa agevole che cangi faccia e di propitia e favorevole che ti è stata fin'hora, homai ti si mostri aversa e contraria». E tanto più quanto che ai voli tropp'alti e repentini: *sogliono i precipitii esser vicini*. E saggiamente per certo: posciaché quella sentenza ὅταν ἐνπλοῖς μάλις ἀμέμνησο ζάλης, *cum secunda navigatione uteris, tum maxime memineris tempestatis*, da' savii vien lodata sommamente. E perciò anco disse un savio: πάντων σοῦ τῶν πραγμάτων κατεν δόμενων ἐκδέχου μεταβολήν. *Ubi et sententia tibi succedant omnia, rerum commutationem expecta*. E che ciò soprattutto sia da temere ne' troppo alti voli, pur è de' savii: posciaché (come dice Plutarco) αἱ ἐπιφανεῖς τύχαι καθάπερ οἱ σφοδροὶ τῶν ἀνέμων, *μεγάλα ποιοῦσι ναύαγια, splendidae fortunae, tanquam venti vehementes, magna afferunt naufragia*. Ma sentiamo ch'altra ragione ancora aggiunge Alete tratta dallo stato delle cose presenti, la qual senza dubbio è molto efficace».

⁹⁵ **GU** (54): *Dimmi, s'a' danni tuoi l'Egitto move.*

«Havea l'Egitto in quel tempo abbandonato per la maggior parte il culto di Cristo e vivea sotto un re maomettano, detto il Califà, di cui essi erano ambasciatori».

⁹⁶ **GU** (54): *il Perso, e 'l Turco.*

«Erano ambedue queste nazioni di que' tempi sotto un imperatore di nazione turco, secondo Paolo Emilio, detto per nome Belchefone o Belfetoch; ma egli, per la vecchiezza ritiratosi in Persia, havea de' paesi e de gli stati turcheschi guadagnati in guerra dato il reggimento alla custodia di quattro soldani, fra quali principalissimo guerriero era Alfansale, figliuolo d'un suo fratello, detto altrimenti Solimano, che in questo tempo havea perduto Nicea come habbiamo detto di sopra».

⁹⁷ **GU** (54): [...] *e di Cassano il figlio.*

«Il figlio del re d'Antiochia che, perduta la città havuta altresì in dono dal prenominate imperatore de' Persi e mandato prigioniero da' Christiani all'imperator di Costantinopoli, n'era da lui artificiosamente, come narrano gli istorici di que' tempi, stato liberato e messo in suo potere».

⁹⁸ **GU** (54): *il qual da i sacri patti unito è teco.*

«Havea promesso e giurato l'imperator greco in Constantinopoli d'aiutare di vettovaglia e di quant'altre cose potesse i Cristiani, havute da loro incontro altre promesse; come anco di sopra s'è notato».

BE (352-353): *Dimmi, s'a' danni tuoi l'Egitto move*

[...]

il qual da i sacri patti unito è teco?

«[Efficacissima ragion soggiunge Alete] Chiara è senza dubbio questa ragione: poiché quando fosse stata mossa guerra a Goffredo da tante parti, non pareva ch'egli solo potesse sostener tant'impeto di guerra. E pur e potea e dovea temer impeto tale qualhor non avesse contratta amistà col re d'Egitto: posciaché gli altri già tutti erano suoi nemici scoperti dove, perché Goffredo harebbe potuto opporre ch'egli ancora quando i Greci all'incontro si fossero uniti seco, harebbe accresciute le forze e potuto resistere a tal impeto, Alete con bell'arte per certo riduce a stretto partito, anzi va quasi schernendo tale speranza, giaché Goffredo per avanti haveva sempre fatto istanza

La fede greca a chi non è palese?
 Tu da un sol tradimento ogni altro impara,⁹⁹
 anzi da mille, perché mille ha tese
 insidie a voi la gente infida, avara.
 Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
 per voi la vita esporre or si prepara?
 chi le vie che comuni a tutti sono
 negò, del proprio sangue or farà dono?¹⁰⁰

di soccorso all'imperator greco, venendo deluso ancorché per patto e con giuramento li fosse stato promesso; ché però dice:

*T'affida forse il Re malvagio Greco,
 il qual da i sacri patti unito è teco?*

E con tal occasione, per addur tuttavia in maggior diffidenza Goffredo, passa a biasmar la fede greca dicendo».

⁹⁹ **GU** (54): *Tu da un sol tradimento ogn'altro impara.*

«Virgilio nel secondo dell'Eneide:

*[...] et crimine ab uno
 disce omnes».*

¹⁰⁰ **GE** (36): *chi le vie, che comuni a tutti sono,
 negò, del proprio sangue hor farà dono?*

«Per *vie communi* intende non quelle di terra, perché queste si possono a ragione impedire e le impedirono gli Francesi ad Annibale e Giulio Cesare a' Svizzeri, ma quelle del mare, il quale è commune di tutte le genti non meno che l'aria stessa: sì come scrivono Paolo e Celso giuriconsulti. E Ilioneo appo Virgilio, lib. VII, dice a Latino re:

*Diis sedem exiguam patriis littusque rogamus
 innocuum, et cunctis undamque auramque patentem.*

Ma forse che Alete, all'usanza degli oratori aggravando la perfidia de' Greci, comprese etiandio le vie di terra».

GU (54-55): *anzi da mille, perché mille ha tese,*

*[...]
 negò, del proprio sangue or farà dono?*

«Delli inganni di questo imperatore, che con malissimo animo e occhio molto torto mirava i felici progressi de' principi occidentali in que' paesi, ne son piene l'istorie di que' tempi».

BE (353-354): *La fede Greca a chi non è palese?*

*[...]
 negò, del proprio sangue hor farà dono?*

«Argomento saldissimo senza dubbio e chiaro per mostrar che non occorre sperar ne gli aiuti greci: perché havendo Alessio, per invidia ch'egli aveva a' Latini e per timor insieme del nuovo imperio da lui non hereditato o legitimamente acquistato ma con fraude occupato, hora negato il passo a' nostri, hora tese loro insidie, come ben racconta l'Arcivescovo, non è da credere in modo alcuno ch'ei fosse per dar aiuto a Goffredo, massime aiuto d'alcun momento. Anzi, havendo esso imperatore tese non una ma mille volte a' Franchi insidie, ei par cosa stolta il confidarsi d'aiuto greco. E qui non voglio disputar io se dicendo Alete le vie esser *communi a' tutti*, debba esporsi non sol del mare (di che non harebbe a dubitarsi), ma ancora della terra, come sarebbe necessario per quello ch'ei va mostrando contro de' Greci, i quali negarono il passo di terra a' Latini. Dirò bene che, nello stato delle cose le quali si trattarono nell'impresa onde si fece il santo passaggio, ingiustamente negava Alessio il passo se pur da' nostri con ostaggi e altre debite maniere se li dava sicurezza di non far oltraggio alcuno o danno al suo imperio. E forse ciò supposto, *communi* posson chiamarsi le vie. Posciaché ove non vi sia sospetto alcuno di offesa o danno, ei par che a niuno debba negarsi il passar per luogo ove da altri passar si soglia. Ma lasciando tutto ciò, avverstisco esser chiaro che in quel verso: *Tu da un sol tradimento ogni altro impara*, si allude a quello di Virgilio appresso il quale Enea, ragionando dell'inganno di Sinone, va dicendo a Didone:

*Accipe nunc Danaum insidias et crimine ab uno
 disce omnes [...],*

dove par che riferisca quel *disce omnes* di Virgilio a tutti i tradimenti, tutto che ivi s'habbia a riferire a tutti i Greci. Ché però in Virgilio convenien esporre *crimine* per *criminoso*, come *scelus* per *scelestus*; o più tosto dire *disce omnes* cioè *quales sint omnes Graeci*. Né si può dir *disce omnes*, riferendo ciò a *crimine*. Benché Torquato imita e non traduce il

73

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
in queste squadre ond'ora cinto siedi.
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
di vincer anco agevolmente credi,
se ben son le tue schiere or molto sceme
tra le guerre e i disagi, e tu te 'l vedi;
se ben novo nemico a te s'accresce
e co' Persi e co' Turchi Egizi mesce.¹⁰¹

74

Or quando pure estimi esser fatale
che non ti possa il ferro vincer mai,
siati concesso, e siati a punto tale
il decreto del Ciel qual tu te 'l fai;
vinceratti la fame: a questo male
che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
la spada, e la vittoria anco ti fingi.

75

Ogni campo d'intorno arso e distrutto
ha la provida man de gli abitanti,
e 'n chiuse mura e 'n alte torri il frutto
riposto, al tuo venir più giorni inanti.
Tu ch'ardito sin qui ti sei condotto,
onde sperì nutrir cavalli e fanti?
Dirai: 'L'armata in mar cura ne prende.'
Da i venti dunque il viver tuo dipende?¹⁰²

luogo di Virgilio. E però sicome havendo riguardo ad Alessio chiama tradimento il suo, là dove Virgilio chiamò dolo il fatto di Sinone, così può Torquato haver riguardo a tutti i tradimenti, volendo che da uno come contra ogni ragione e fuor d'ogni tempo e luogo successo si riconoscan gli altri. Ma che fora o Alete se Goffredo non ne' Greci o negli altrui aiuti sperasse, ma nelle sue proprie schiere? Passa dunque Alete a riprovar questa parte ancora e però dice».

¹⁰¹ **BE** (354): *Ma forse hai tu riposta ogni tua speme*

[...]

e co' Persi e co' Turchi Egittii mesce.

«La speranza, la qual fosse da Goffredo riposta nelle proprie schiere, par senza dubbio che in questo luogo da Alete venga scoperta molto temeraria e fallace; già ché dette schiere si trovano molto sceme e le nemiche all'incontro s'uniscono e accrescono: anzi dal re d'Egitto possono venir tutt'ora straordinariamente accresciute, siché restino vittoriose. Ma siasi che neanche da' nemici e dall'armi si potessero vincere i Franchi, siché fosse loro quasi fatale il non restar vinto col ferro e in battaglia; almeno la fame (soggiunge Alete) sarà quella ch'a viva forza consumerà l'essercito christiano. E però segue a lungo in tal proposito».

¹⁰² **GE** (37): *Da i venti dunque il viver tuo dipende?*

«Simile sententia è quella di Cicerone, lib. V, Tuscul.: *Non sane optabilis ista quidem rudentibus apta fortuna*. La qual sentenza amplificando Alete soggiunge:

*Comanda forse tua fortuna a i venti
e gli avince a sua voglia, e gli dislega?*

Comanda forse tua fortuna a i venti,
 e gli avince¹⁰³ a sua voglia e gli dislega?
 e 'l mar ch'a i preghi è sordo ed a i lamenti,
 te sol udendo, al tuo voler si piega?
 O non potranno pur le nostre genti,
 e le perse e le turche unite in lega,
 così potente armata in un raccòrre
 ch'a questi legni tuoi si possa opporre?¹⁰⁴

Che comandasse la sua fortuna a gli venti, se lo credette una volta Giulio Cesare, ma indarno. Non indarno gli avinse Empedocle, filosofo siciliano, locando degli utri sopra certi colli donde spirava un vento nocivo alle campagne della sua patria. Onde lo chiamarono i cittadini e i paesani *κωλυσανέμαν*, ciò è *ligator de' venti*: sì come racconta Diogene Laertio e Clemente, lib. VI, Strom., il quale aggiunge che quel vento rendeva sterili etiandio le lor mogli».

BE (354-355): *Hor quando pur estimi esser fatale,*

[...]

Dai venti dunque il viver tuo dipende?

«A duro partito vien addotto il nostro Goffredo da Alete; già che chiaramente gli dimostra l'aperto pericolo che gli soprastà di fame: e tanto più quanto che, qualhor Goffredo ricorresse alla speranza dell'armata, se li mostra che neanche questa è punto bastante o atta a liberarlo. Dove accortamente nel vero conchiude: *Dai venti dunque il viver tuo dipende?* Facendo chiaro a quanto fallace aiuto si attenesse quallhor nell'armata ponesse la sua speranza. E per quest'anco molto accorta e sagacemente segue e discorre».

GA (16-17): *Or quando pur estimi esser fatale,*

[...]

Dai venti dunque il viver tuo dipende?

«Io ho un poco di scrupolo nella continuazione della sentenza di queste due stanze, perché nella prima di esse ha tra gli altri impedimenti apportato Alete a Goffredo quello della fame e soggiunto poi negli ultimi due versi: “Figurati anco di aver superata questa inimica fame e di essa ottenutane vittoria”, come dell'altre contrarietà raccontate avanti; sì che parmi che Alete si sia privato del potere più spaventar Goffredo col terror della fame e contuttocciò, nel tenore dell'altra stanza appresso, ritorna a servirsi del medesimo mezzo pur della fame per distornarlo dall'impresa, la quale cosa, come ho detto, non mi par senza difetto».

¹⁰³ **GU** (55): *e gli avvince.*

«Novamente per quello ch'io ne sappia è usato tal verbo dal Poeta nel tempo presente; che se non *avvinse* nel passato non mi ricordo d'haver veduto giamai».

¹⁰⁴ **BE** (355-356): *Comanda forse tua Fortuna a i venti,*

[...]

ch'a questi legni tuoi si possa opporre?

«E qui cerca Alete di troncar a Goffredo l'ultimo filo delle speranze; mostrando che, qualhor anco avesse propitii i venti, ciò non fora bastante; essendo che, facendo lega gli Egittii co' Turchi e Persi a danni di esso Goffredo, harebbono mess'in punto sì poderosa armata che i legni christiani non harebbon potuto resistere, siché esso Goffredo in ogni modo si sarebbe tosto ridotto ad estrema penuria. Queste sono l'efficaci e vive ragioni colle quali cerca Alete di addur Goffredo al voler del suo re: ragioni veramente di gran peso e da stimar molto. Seben un'altra, quasi robustissima machina, ne serba al fine per atterrar maggiormente ogni fondamento e speranza di Goffredo. Ma di questa si dirà non lungi. Intanto nel presente luogo, mentre va dicendo Alete:

*Comanda forse tua fortuna a i venti,
 e gli avvince a sua voglia e gli dislega?*

è da avvertire che tacitamente vien a metter Goffredo in opinione d'imprudente e temerario, quasi che ponga ne' venti le sue speranze e pretenda che la sua fortuna comandi a i venti: quello che all'incontro a Pompeo vien da Cicerone attribuito per somma felicità, dicendo che *etiam venti et tempestates ei obsecundaverint*. Il che cantò parimenti Claudiano di Theodosio e canterà di Goffredo il nostro Tasso, dicendo che da lui:

[...] *ubidienti
 vengon chiamati a suon di trombe i venti.*

E l'istesso argomento prende Alete dal mare seguendo:

il mar ch'a preghi è sordo, e a i lamenti

77

Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
s'hai de l'impresa a riportar l'onore.
Una perdita sola alta vergogna
può cagionarti e danno anco maggiore:
ch'ove la nostra armata in rotta pogna
la tua, qui poi di fame il campo more;
e se tu sei perdente, indarno poi
saran vittoriosi i legni tuoi.¹⁰⁵

78

Ora se in tale stato anco rifiuti
co 'l gran re de l'Egitto e pace e tregua,
(diasi licenza ai ver) l'altre virtuti
questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il Ciel che 'l tuo pensier si muti,
s'a guerra è vòlto, e che 'l contrario segua,
sì che l'Asia respiri omai da i lutti,
e goda tu de la vittoria i frutti.¹⁰⁶

79

Né voi che del periglio e de gli affanni
e de la gloria a lui sète consorti,

te sol udendo al tuo voler, si piega?

Nel qual luogo allude a quel detto: [...] *surdus iactas verba procellis*. Ma vengasi alla machina di cui si diceva. Ché però segue Alete».

¹⁰⁵ **BE** (356): *Doppia Vittoria a te, Signor, bisogna,*

[...]

saran vittoriosi i legni tuoi.

«Gagliardissima ragione e (com'io presi a dire) robustissima machina è questa. Posciaché qualhor prima venga in mar rotta l'armata di Goffredo, convien che questi se ne resti dalla fame abbattuto in terra; già ché (come s'è mostrato disopra) d'ogni intorno era stato arso e distrutto il paese. All'incontro qualhor anco restasse vincitor in mare, ciò è nulla, se non vince etiandio in terra. Dimodo ché due vittorie gli son necessarie per assicurar l'impresa: bastando all'incontro una sola perdita per affatto sconfiggerlo. E di qui è ch'Alete, havendo provato e confermato con assai vive ragioni il suo pensiero, passa a raccorre la sostanza delle prove con mostrar a Goffredo che, volend'egli deliberar prudentemente, non può né dee senon accettar la pace offerta o almen far tregua. Onde così va dicendo».

¹⁰⁶ **BE** (356-357): *Hora se in tale stato ancor rifiuti*

[...]

e goda tu de la vittoria i frutti.

«E qui anco sagacissimo si scopre Alete, non volendo scopertamente affermare che imprudente sia Goffredo, qualhor ricusi d'accettar la pace offerta; ma dicendo sol che ricusandola il suo consiglio non adeguerebbe l'altre sue virtù. Il che, per men irritarlo, anzi per più allettarlo; neanco proferisce senza dir prima, diasi licenza al vero, ove tacitamente dimanda licenza a Goffredo di poter ciò proferire, cercando di trarlo al suo disio colla riverenza e modestia ancora. Così havendo egregiamente tentato con ogni ragion e maniera, che da' buoni oratori possa richiedersi, di persuader a Goffredo la pace, si rivolge molto opportunamente ad augurar che 'l cielo il ritiri, se pur inclinasse tuttavia alla guerra, a' pensieri di pace: e questo affinché l'Asia (dic'egli) respiri homai da tanti lutti e goda tu de la vittoria i frutti. Ancorché Alete, come quegli che ben sapeva di quanto valore e quanta stima fossero i baroni da' quali era cinto Goffredo, a questi ancora brevemente si rivolge, lodandoli altamente e studiandosi con nuova ma gentilissima similitudine persuader l'istesso ad essi ancora: ché però segue».

il favor di fortuna or tanto inganni
che nove guerre a provocar v'essorti.
Ma qual nocchier che da i marini inganni
ridutti ha i legni a i desiati porti,
raccòr dovrete omai le sparse vele,
né fidarvi di novo al mar crudele."¹⁰⁷

80

Qui tacque Alete, e 'l suo parlar seguìro
con basso mormorar que' forti eroi;
e ben ne gli atti disdegnosi aprìro
quanto ciascun quella proposta annoi.
Il capitán rivolve gli occhi in giro
tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi,
e poi nel volto di colui gli affisse
ch'attendea la risposta, e così disse:¹⁰⁸

¹⁰⁷ **BE** (357-358): *Né voi, che del periglio e de gli affanni*

[...]
né fidarvi di nuovo al mar crudele.

«Qui dunque, dopo la bella lode onde se li renda benevoli, ardisce di ammonirli a non tentar di nuovo l'ingannevole fortuna, ma imitar esperto e buon nocchiero il qual, dopo fiere tempeste ridottosi in porto, raccoglie le vele: né più si fida del crudele e infido mare. Dove dicendo che non dovrebbero più fidarsi al mar crudele, va alludendo a quel di Virgilio *Me ne huic confidere monstro?*, che del mar ragionava appunto. Ed ecco spiegata la concion d'Alete: la qual (siami lecito dirne quel che ne sento) nel suo genere giunge al colmo d'ogni perfettione ed è degna d'esser ammirata e anteposta ad ogni altra concione di qual si voglia poeta greco o latino: ché d'Italiani (già ché niun epico può agguagliarsi a Torquato) non fu mestiero di ragionare. Anzi stimo che in questa Torquato superi anco sé stesso; siché niun'altra concione, di tante che sen'incontrano in questo meraviglioso poema, possa gareggiar con questa in modo alcuno. E così per certo era conveniente: posciaché in questo luogo introduce un oratore e non mago o donna o soldato o alcun altro la cui professione sia diversa da quella dell'oratore. E di qui è che Torquato istesso, come quegli che mirava ad introdurr' Alete come perfetto oratore avanti che l'adduca a parlare, ci avvertisce che:

[...] *di sua bocca uscìeno*
[...] *più che mel dolci d'eloquenza i fiumi.*

E qua mira parimente l'haver avvertito di Alete fin da principio:

ma l'inalzaro a i primi honor del Regno
parlar facondo, lusinghiero, e scorto.

Insomma stimo io ch'in questa concione il Tasso sia giunto a quel segno che può giungere ingegno humano e che tanto di concetti e ragioni politiche e militari, le quali senza dubbio erano necessarie in questo luogo quanto di dolcezza, gravità e leggiadria e, per dirla in breve, di stile e d'eloquenza. Sormonti la musa el canto d'ogn'altro, benché nobil poeta. Ma odasi la risposta che tutt'ora vien data dal buon Goffredo: la qual risposta vien introdotta da Torquato con queste parole».

¹⁰⁸ **BE** (358-359): *Qui tacque Alete, e 'l suo parlar seguìro,*

[...]
ch'attendea la risposta, e così disse.

«Già i baroni o heroi, de' quali vien cinto il buon Goffredo, concordi dan segno che lor dispiaccia la proposta del re d'Egitto; mostrando e con parole e con atti di non approvar o lodar l'offerta di Alete. Laonde sicome i compagni d'Ilioneo, tosto che questi finì di orare, diedero segno di approvar la sua oratione, onde seguì Virgilio: *Talibus Ilioneus: cuncti simul ore fremebant*, e l'istesso fecero i compagni di Drance, tosto ch'anch'egli hebbe parlato; così all'incontro gli heroi e compagni di Goffredo, udita la proposta e oratione di Alete, mostrarono di non approvarla, onde si segue:

Qui tacque Alete e 'l suo parlar seguìro
con basso mormorar que' forti Heroi:

“Messaggier, dolcemente a noi sponesti
 ora cortese, or minaccioso invito.
 Se ’l tuo re m’ama e loda i nostri gesti,
 è sua mercede, e m’è l’amor gradito.
 A quella parte poi dove protesti
 la guerra a noi del paganesmo unito,
 risponderò, come da me si suole,
 liberi sensi in semplici parole.¹⁰⁹”

*e ben ne gli atti disdegnosi apriro
 quanto a ciascun quella proposta annoi.*

Ma sentasi pur Goffredo il quale, o perché già detta proposta per sé stessa si scoprisse iniqua e perciò non avesse bisogno di consulta o perché già al volto e a’ gesti anzi al parlar ancora i detti heroi havessero scoperto o accennato il lor parere e pensiero o perché molto avanti, *come suol avvenir in simili affari*, presentita la venuta de gl’ambasciatori egittii, havessero pensato e risoluto di non accettar offerta alcuna di pace o tregua, dà tostamente risposta: massime che come assoluto capitano non havea obbligo alcuno di consultarsi. Dunque Goffredo, dopo haver tre e quattro volte (che ad uso di Virgilio e altri de’ poeti vuol dir più volte) mirato in fronte a’ suoi (credo per mostrar la stima che ne faceva e forse giovandoli rimirar dal volto gl’affetti loro) si rivolse ad Alete e così disse».

¹⁰⁹ **BE** (359-361): *Messaggier, dolcemente a noi sponesti,*

[...]
liberi sensi in semplici parole.

«[Si mostra l’artificio o più tosto semplicità della risposta di Goffredo e soprattutto quanto sia giuditiosa] Breve ma cauta e giuditiosa risposta è questa di Goffredo: e tal insomma qual si conveniva ad un tanto e tal capitano ed heroe. Prima dunque in luogo di proemio appella Alete con nome di *messaggiero*: e poscia ripiglia in brevissime parole la somma dell’ambasceria e oratione di esso Alete, a cui dovea rispondere, e però segue:

[...] *dolcemente a noi sponesti,
 hora cortese, hor minaccioso invito.*

Dove dà primieramente qualche lode al messaggiero per non mostrarsi rustico e altiero: ed è quella che poteva darli con ragione, che cioè dolcemente havea esposta la sua ambasciata; il che corrisponde a quello che n’haveva detto il Poeta avanti, cioè:

[...] *e di sua bocca uscieno
 più che mel dolci d’Eloquenza i fiumi.*

Seben forse può conietturarsi che, mentre Goffredo dice dolcemente e non vi aggiunge saggiamente o altra simil parola, intendesse etiandio che sotto quel dolce o mele vi fosse l’amaro e il fele dell’inganno, come appunto haveva accennato il Poeta dicendo di lui:

*ma l’inlazar a i primi honor del Regno
 parlar facondo e lusinghiero e scorto:
 pieghevoli costumi e vario ingegno,
 al finger pronto a l’ingannar accorto:
 gran fabro di calunnie [...].*

Siché Goffredo, dicendoli *dolcemente esponesti*, dissimula per avventura la fraude e loda la dolcezza del dire per mostrarsi in questa parte cortese e benigno. Ben è vero che in questo parlar dolce riconosce non sol cortese ma ancora minaccioso invito. Perché Alete, seben sempre usò stil soave e dolce, nondimeno a Goffredo annuntio non dirò scopertamente (che ciò vien fatto sol da Argante dopo la risposta di esso Goffredo), ma tacitamente la guerra del paganesmo qualhor non consentisse alla proposta che tanto appar per quelle parole:

*Dimmi s’a danni tuoi l’Egitto move
 d’oro e d’arme potente e di consiglio;
 e s’avien che la guerra anco rinove
 il Perso e ’l Turco e di Cassano il figlio,
 quai forze opporre a sì gran furia, o dove
 ritrovar potrai scampo al tuo periglio?*

E però s’udirà dir Goffredo:

A quella parte poi dove protesti

82

Sappi che tanto abbiám sin or sofferto
in mare, in terra, a l'aria chiara e scura,
solo acciò che ne fosse il calle aperto
a quelle sacre e venerabil mura,
per acquistarne appo Dio grazia e merto
togliendo lor di servitù sì dura,
né mai grave ne fia per fin sì degno
esporre onor mondano e vita e regno;

83

ché non ambiziosi avari affetti
ne spronaro a l'impresa, e ne fur guida
(sgombri il Padre del Ciel da i nostri petti
peste sì rea, s'in alcun pur s'annida;

la guerra a noi del Paganesimo unito;

ricosciuto poi nel dolce parlar di Alete, come s'è detto, *hora cortese, hor minaccioso invito*, passa a rispondere alla prima parte dell'oratione d'esso Alete contenuta nelle due prime stanze, ove tanto vien lodato ed essaltato esso Goffredo. E però va dicendo:

*Se 'l tuo Re m'ama e loda i nostri gesti,
è sua mercede, e m'è l'amor gradito.*

Dove con poche parole si spedisce di questa parte, perché ben sa che tutto è amor finto e da lusinghiera voce professato. [Si dubita] E perciò forse risponde usando la particola *se* e dicendo *se m'ama*, perché nel secreto non era da fidarsi di tal amore o da prestarli fede. Ma perché soggiung'egli incontanente:

*A quella parte poi dove protesti
la guerra a noi del Paganesimo unito,
Risponderò?*

Certamente Alete, avanti di venir ad accennar tal protesto, tornò all'impresa e lodi di Goffredo, come s'è veduto nella stanza LXII e LXIII con parte della LXIV. Indi lo ricercò a non molestar il re di Hierusalemme: il che fece nel fine della stanza LXIV colla seguente. Di poi seguendo pur di celebrar le imprese di Goffredo, si diede a mostrarli che non conveniva metter più a pericolo l'honore e lo stato, ma stabilirlo con la pace: il che fa nella stanza LXVI e LXVII. E finalmente si diede ad accennare e riprovar le occasioni o ragioni le quali per avventura potessero addurlo a fuggir la pace offertali. Il che tutto fa nella LXVIII colle due seguenti. Tutte queste cose, dico, fa Alete prima di passar al detto protesto. E però a tutte queste cose dovea sodisfar Goffredo prima che rispondesse, com'egli fa, al protesto detto. [Si risponde] Contuttociò stimo io che Goffredo saggiamente se ne passi ben tosto a questa parte: perché non intendendo egli di lasciar in modo alcuno la hierosolimitana impresa, senza dubbio al protesto della guerra si riduceva la somma dell'ambascieria e del negotio. E però a questa parte risponde etiandio con qualche ampiezza. Oltraché neanco tralascia senza risposta alcuna parte necessaria delle predette. Posciaché nel rispondere a detto protesto, lasciato quel tanto ch'apparteneva alle iterate sue lodi alle quali, per esser lusinghe più tosto che lodi, non faceva mestiero prestar orecchia; con buon ordine, seben non con l'istesso perapunto che son proposte e a buon proposito sodisfà (come vedrassi) pienamente. Dunque passando al detto protesto:

*A quella parte poi dove protesti
la guerra a noi del Paganesimo unito,
risponderò come da me si suole
liberi sensi in semplici parole,*

dice Goffredo. Nel qual luogo, s'io non erro, si vale di quella bella sentenza che si legge in Giobbe: *Simplici corde meo sermones mei: et sententiam puram labia mea loquentur*, dando segno di non voler seguir l'artificiose maniere che tutthora s'erano scoperte nell'oratione di Alete: ma ben (come parlò anche il Petrarca) in semplici parole spiegar il suo pensiero. Onde seben si mostra eloquente, anzi nel magnificar la potenza e benignità divina si scopre eloquentissimo, come vedrassi, nondimeno per lo più procede con piana e temperata maniera di dire: mostrando sopra tutto molta schiettezza e candidezza d'animo e non astutia ed arte ad essemplio di Alete. Ma ascoltisi».

né soffra che l'asperga, e che l'infetti
di venen dolce che piacendo ancida),
ma la sua man ch'i duri cor penètra
soavemente, e gli ammolisce e spetra.¹¹⁰

¹¹⁰ **GU** (55): *ma la sua man ch'i duri cor penetra
soavemente, e gli ammolisce e spetra.*

«Pende dal verbo contenuto nel verso di sopra: *ne spronaro a l'impresa, e ne fur guida*. E questo s'ha a ripetere».

BE (362-365): *Sappi, che tanto habbiam fin hor sofferto
[...]
soavemente, e gli ammolisce e spetra.*

«[Si segue in mostrar lo scopo e forza della risposta di Goffredo] Io diceva che Goffredo, dopo haver risposto brevemente a tutto ciò che apparteneva alle sue lodi, se n'era passato tostamente al protesto accennato: ma però con haver anco riguardo a quel tanto ch'era stato detto prima da Alete. E di qui è che, in queste due stanze per riprovar i detti di esso Alete, mostra prima qual fosse stato il fine onde s'erano mossi a tal impresa e per cui fin allhora havean tanto sofferto in mar e in terra (e qui tacitamente vien descritto Goffredo a guisa di Enea, del qual si canta: [...] *multum ille et terris iactatus et alto* [...]), che è il zelo e desiderio di liberar la Città Santa, e non com'esso Alete stimava (e di qui passa a riprovar le cagioni onde Alete mostrava di temer che Goffredo seguisse la guerra) il desiderio di dominare coll'altre cagioni da lui esposte. E perciò conchiude che la man divina gli spronò e fu lor guida a tal impresa. E certo alla virtù e gratia divina de' attribuirsi il zelo e desiderio ch'essi havevano di liberar la Terra Santa. E qui, prima che più avanti si passi, avvertiscasi che que' due versi:

*ma la sua man ch'i duri cor penetra
soavemente, e gli ammolisce e spetra,*

i quali portano molta difficoltà nella costruzione, dipendono da quelle parole: *ne spronaro a l'impresa, e ne fur guida*: essendo il senso: *ma la sua man ne spronò*. Seben per l'intreposizione di quattro versi, riesce il senso difficile: massime che non *spronaro* convien ripetere ma intendervi *spronò*. Laonde chi avesse cantato:

*ma sua man ne spronò, la qual penetra
i duri cori, e gl'ammolisce e spetra,*

almeno, per quanto tocca alla costruzione e intelligenza, harebbe fuggita ogni oscurità e levato ogni dubbio. E l'istesso dico qualhor altri volesse riferirvi quelle parole men lontane, cioè *ne fur guida*; posciaché nell'istesso modo resterebbe il senso chiaro: seben più chiaro fora stato quando avesse cantato:

*ma sua man ne guidò la qual penetra
i duri cori, e gli ammolisce e spetra.*

O pur anco per non lasciar la parola *soavemente*, la quale in questo luogo è molto significante:

*ma sua man ne guidò ch'i cor penetra
soavemente, e gli ammolisce e spetra.*

E in questa guisa può restar chiara la presente stanza. Seben contuttociò convien avvertir alcune cose di non poco rilievo. [Si avvertiscono tuttavia alcune cose intorno al sentimento e artificio di questa parte della risposta. I.] Ed è la prima che per quelle parole:

*né mai grave ne sia per fin sì degno
esporre honor mondano, e vita e regno:*

si atterrano almeno in generale i principali fondamenti di Alete: posciaché essortava Goffredo a lasciar l'impresa sotto protesto, che così gli convenisse per salvar l'honore e assicurar lo stato. Ladove Goffredo all'incontro professa di haver per fine l'honor divino e che però l'honor mondano, il regno e la propria vita spenderebbe volentieri in quella impresa; tant'era lontano che per proprio honore, che vuol dir per mondano honore, e per conservar lo stato fosse per abbandonar l'alta impresa. Il che tutto benissimo consente con quella nobil sentenza fin da principio pronunciata dal buon Goffredo:

*Non edifica quei che vuol gl'Imperi
su fondamenti fabricar mondani.*

[II.] La seconda è che seguendosi:

*Che non ambiziosi avari atterri
ne spronaro a l'impresa [...],*

si raccoglie che Alete dicendo:

*Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve,*

Questa ha noi mossi e questa ha noi condutti,
 tratti d'ogni periglio e d'ogni impaccio;
 questa fa piani i monti e i fiumi asciutti,
 l'ardor toglie a la state, al verno il ghiaccio;
 placa del mare i tempestosi flutti,
 stringe e rallenta questa a i venti il laccio;

non mira a dar ad intendere a Goffredo ch'altri, invidiando il suo bene e rincrescendogli che conservasse i suoi acquisti, lo stimolava alla guerra per farlo precipitare, ma più tosto mira ad accennar tacitamente che ad esso Goffredo, ovvero (poiché mostra di attribuir tal consiglio ad altri: ma artificiosamente per meno irritar Goffredo) ad altri pesi il veder che Aladino conservi lo stato, e però lo consiglia a muovergli guerra. Certamente per far che la risposta di Goffredo caschi a proposito, così convien interpretar questo luogo: posciaché così mostra d'intender Goffredo le proposte parole di Alete nel dar risposta. [III.] La terza è che, soggiungendo Goffredo *avari* e perciò negando che affetto di avaritia habbia mosso l'essercito christiano a quell'impresa, non tanto risponde ad espressa quanto a tacita calunnia di Alete. Percioché questi non havea fatto mention alcuna di affetto avaro: ma però accennando pur che Goffredo si muova per debellar Aladino e privarlo dello stato, tacitamente lo fa avido dell'altrui regno e tanto più quanto che, tentando di spogliar del regno Aladino dal qual niuna offesa haveva ricevuto, par che dia segno di avidità non meno che di ambitione. Siché Goffredo toi via questa tacita calunnia ancora. [IV.] La quarta è che, mentre Goffredo per tal occasione va seguendo:

*sgombri il Padre del Ciel da i nostri petti
 peste s'è rea, s'in alcun pur s'annida,*

va mostrando pur tacitamente di dubitare che nel cuor di alcuno possa annidarsi tal affetto, riguardando per avventura a Balduino suo fratello di cui si canta fin quasi da principio:

*Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
 ch'a l'humane grandezze intento aspira.*

E pertanto, qualhor o Baldoino a alcun altro si movesse all'impresa per ambitione, prega Goffredo Iddio Padre del Cielo (imitando intanto il Petrarca il qual, seguendo le scritture sacre, cantò: *Padre del Ciel dopo i perduti giorni*) a sgombrar da' lor petti voglie tali. Ché però canta:

*sgombri il Padre del Ciel da i nostri petti
 peste s'è rea, s'in alcun pur s'annida:
 né soffra che l'asperga e che l'infetti
 di venen dolce che piacendo ancida.*

[V.] La quinta è ch'ei chiama l'ambitione e l'avaritia *peste* e *veleno*, ma piacevole e dolce, siché piacendo ancide. E con ragione: poiché per l'utile e diletto che offeriscono ingombrano l'animo e quasi avvelenano non la vita del corpo, ma dell'anima. [VI.] La sesta è che, essendo tre le vie del precipitio humano, cioè l'ambitione, l'avaritia e la concupiscenza carnale (ché così c'insegnano le scritture sante), Goffredo fa solamente mentione dell'avaritia e dell'ambitione e queste sole detesta in questo luogo perché, se ben in campo ancora poteva sottentrar la terza peste, anzi per mezzo d'Armida v'entrerà, nondimeno era cosa certa che ben l'ambitione e avaritia, ma non già la concupiscenza della carne, poteva indurre l'essercito christiano a cercar di spogliare Aladino di quel regno. E però non venne tal cagion né espressa né tacitamente recata da Alete. [VII.] La settima e ultima è che chi volesse esporre i due versi ultimi:

*ma la sua man ch'i duri cor penetra
 soavemente, gl'ammollisce e spetra,*

senza ricorrere a que' versi ch'io diceva e prender anzi formar indi *spronò* o *fu guida* o *pur guidò*, può continuar questi due ultimi versi co' due primi e dire:

*che non ambitosi avari affetti
 ne spronaro a l'impresa, e ne fur guida,
 ma la sua man ch'i duri cor penetra
 soavemente, gl'ammollisce e spetra;*

quasi dicesse che *la sua man*, cioè del Padre del Ciel di cui s'era fatto mentione ne' versi di mezzo, *ammollisce e spetra* i lor cuori, siché da Dio son mossi a tal impresa. Ma ritorniamo al concetto di Goffredo, il quale riferisce l'impresa alla virtù divina e per tal cagione va seguendo».

quindi son l'alte mura aperte ed arse,
quindi l'armate schiere uccise e sparse;¹¹¹

85

quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
non da le frali nostre forze e stanche,
non da l'armata, e non da quante pasce
genti la Grecia e non da l'arme franche.
Pur ch'ella mai non ci abbandoni e lasce,
poco dobbiam curar ch'altri ci manche.
Chi sa come difende e come fère,
soccorso a i suoi perigli altro non chere.¹¹²

86

Ma quando di sua aita ella ne privi,
per gli error nostri o per giudizi occulti,
chi fia di noi ch'esser sepulto schivi
ove i membri di Dio fur già sepulti?

¹¹¹ **BE** (365-366): *Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,*
[...]

quindi l'armate schiere unite e sparse.

«[In questa parte in cui Goffredo esalta la benignità e virtù divina scopre meravigliosa eloquenza] Colle quali parole, oltre il celebrar con meravigliosa eloquenza la pietà e virtù divina, sì ch'ei non par che si possa bramar né immaginar più facondo e leggiadro come né anco più pio e christiano stile, tacitamente riferisce gli egregi suoi fatti e conseguentemente le ampie lodi a lui date da Alete alla virtù e benignità divina. E a questa parimente riduce tuttociò che da Alete pareva essere hor attribuito al fato, hor riposto in poter di fortuna. E di qua se ne passa a mostrar che non animosità e temerità come almen copertamente gli opponeva Alete dicendo:

*Ma s'animosità gl'occhi non benda,
né il lume oscura in te de la ragione;*

ma la speranza della benignità divina e il favor celeste l'affidava a tal impresa. Ché però segue».

¹¹² **BE** (366): *Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,*
[...]

soccorso a i suoi perigli altro non chere.

«[Passa ad atterrar la ragione che quasi machina robustissima haveva adoprata contro di lui Alete] Dove in particolar ribatte egregiamente la machina che contro di lui all'ultimo havea rivolto Alete: la ragion, dico, onde l'adduceva a disperar ogni aiuto e soccorso e delle proprie e delle straniere genti e dell'armata. Che però afferma che sua speranza nasce:

*non da l'armata e non da quante pasce
genti la Grecia, e non da l'arme Franche,*

che apunto questi tre capi haveva preso Alete per mostrar che non poteva Goffredo haver rifugio o scampo alcuno, qualhor gl'Egittii si fosser uniti col resto del paganesmo: perché haveva mostrato che né da' Greci poteva sperar aiuto né fidarsi delle sue schiere già sceme, massime che la fame per ultimo l'harebbe consumato non essendo bastevole la sua armata a difenderlo dalla fame. E a queste cose tutte risponde Goffredo, mostrando che la speme sua nasceva sol dalla man divina. E però segue:

*Pur ch'ella mai non ci abbandoni e lasce,
poco dobbiam curar ch'altri ci manche,
chi sa come difende e come fere,
soccorso a i suoi perigli altro non chere.*

Ma perché, mentre Goffredo tanto confida nella man celeste, che vuol dir nell'aiuto divino, harebbe alcun potuto dire: "Hor chi sa che homai non vi sottragga Dio tal aiuto? Certamente non è questo in modo alcuno in poter vostro"; segue per tanto Goffredo».

Noi morirem, né invidia avremo a i vivi;
noi morirem, ma non morremo inulti,¹¹³
né l'Asia riderà di nostra sorte,
né pianta fia da noi la nostra morte.¹¹⁴

87

Non creder già che noi fuggiam la pace
come guerra mortal si fugge e pave,
ché l'amicizia del tuo re ne piace,
né l'unirci con lui ne sarà grave;
ma s'al suo impero la Giudea soggiace,
tu 'l sai; perché tal cura ei dunque n'have?¹¹⁵
De' regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,
e regga in pace i suoi tranquilli e lieti."¹¹⁶

¹¹³ **GU** (55): [...] *ma non morremo inulti.*

«Virgilio nel secondo dell'Eneide: *Numquam omnes hodie moriemur inulti.*»

¹¹⁴ **GE** (37): *né l'Asia riderà di nostra sorte
né pianta fia da noi la nostra morte.*

«Simile a quel di Claudiano, In Ruffi., lib. II: *Nec mea securus ridebit funera victors.*»

GU (55): *né l'Asia riderà di nostra sorte
né pianta fia da noi la nostra morte.*

«Accenna quel verso del Petrarca: *S'Africa pianse, Italia non ne rise.* E vuol dire: se noi pure vinti e sconfitti da i nemici morremo, così bene inanzi al morire faremo le vendette nostre, che non ci dorrà poi dell'havere ad abbandonar la vita; né piangeremo la nostra morte come avviene a coloro che, invendicati e senza oprar degne fattioni, sono costretti a morire».

BE (366-367): *Ma quando di sua aita ella ne privi*

[...]
né pianta fia da noi la nostra morte.

«Mostrando prima di non ricusare anzi recarsi a felicità di restar sepolto ove fu sepolto l'Autore della nostra salute. Con che non resta di accennar che, neanche quando ciò avvenisse, la lor morte sarebbe seguita senza pianto dell'Asia, la quale sentirebbe intanto l'armi francesi. E qui dicendo: *noi morirem, ma non morremo inulti*, imita Virgilio appresso il quale disse Enea: [...] *Nunquam omnes moriemur inulti.* Così parimente dicendo: "se moriremo", *l'Asia non riderà di nostra sorte*, allude a quello del Petrarca: *S'Africa pianse Italia non ne rise.* Intanto perché Alete havea fatto larga menzione della pace, lodando i suoi commodi e frutti e mostrando che questa soprattutto dovea esser abbracciata (argomento senza dubbio probabilissimo e sentenza gravissima), soggiunge Goffredo».

¹¹⁵ **GU** (55-56): *ma s'al suo impero la Giudea soggiace
tu 'l sai; perché tal cura ei dunque n'have?*

«La Giudea per la maggior parte era allora sotto l'imperio de' Turchi; e Gierusalemme, essendo pure de gli stessi, pochi giorni inanzi era loro stata tolta da Emiserio, generale del re d'Egitto. Ma il Poeta, per ragion di poesia, di quella contrada ha fatto un re particolare».

¹¹⁶ **BE** (367): *Non creder già che noi fuggiam la pace,
[...]
e regga in pace i suoi tranquilli e lieti.*

«[Che non per ciò antepone la guerra alla pace] Dove mostra anch'egli che non antepone la guerra alla pace, anzi che questa sarà sempre da lui abbracciata volentieri co 'l re d'Egitto; quando però ei non muova l'armi contro di loro nell'impresa gerosolimitana e non impedisca la pietà christiana: massime che tal cura di protegger, dico, Gierusalemme e il suo re o i regi altrui non apparteneva a lui; e perciò conchiude e offerisce la pace dicendo:

*De' Regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,
e regga in pace i suoi tranquilli e lieti.*

Questa è la nobile e christiana risposta di Goffredo, della quale sdegnossi Argante con prorompere in orgogliose parole. Ché però il Poeta chiude la predetta risposta e segue».

GA (17): *Messaggier, dolcemente a noi sponesti
[...]*

Così rispose, e di pungente rabbia
 la risposta ad Argante il cor trafisse;
 né 'l celò già, ma con enfiate labbia
 si trasse avanti al capitano e disse:
 “Chi la pace non vuol, la guerra s’abbia,
 ché penuria giamai non fu di risse;
 e ben la pace ricusar tu mostri,
 se non t’acqueti a i primi detti nostri.”¹¹⁷

Indi il suo manto per lo lembo prese,
 curvollo e fenne un seno; e 'l seno sporto,¹¹⁸

e regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

«Se la proposta di Alete è stata bella e meravigliosa, né la risposta di Goffredo gli cede e nell’una e nell’altra si deve somma lode all’Autore».

¹¹⁷ GA (17): *si trasse avanti al capitano e disse:*

[...]

se non t’acqueti a i primi detti nostri.

«Dispiacemi che questo pazzo d’Argante sia venuto con queste sue impertinenze a disconciare il gusto che per le due orazioni passate si era preso e molto mi maraviglio dell’imprudenza del re d’Egitto, quale ha dimostrata in mandare questa bestiaccia a scompigliare ogni cosa e, se lo conosceva, non potev’egli esser certo che un animalaccio di questa sorte era buono per ogni altra cosa che per trattar pace?».

BE (368): *Così rispose, e di pungente rabbia*

[...]

se non t’acqueti a i primi detti nostri.

«[Argante, udita la risposta, ne accusa superbamente Goffredo e lo stimola ad accettar ben tosto o la pace o la guerra] Così avviene che Argante, non venendoli concessa la dimanda, accusa Goffredo come dispregiator di pace. E avvertiscasi che quelle parole: *e ben la pace ricusar tu mostri*, vanno a ferire quelle parole di Goffredo: *Non creder già che noi fuggiam la pace*; volendo dar ad intendere che non si acchetand’egli alle proposte da lor fatte, mostri ben di ricusar la pace e fuggirla con cercar risse, che perciò assai chiaramente si scopre iracondo e fiero come fu descritto fin da principio e però anco di lui si segue».

¹¹⁸ GU (56-58): *Indi il suo manto per lo lembo prese*

curvollo, e fenne un seno, e 'l seno sporto.

«Così dice Livio, nel XXI libro, che fece quell’ambasciatore romano nel senato di Cartagine dopo alcuna disputa di parole: *Tum Romanus sinu ex toga facto; hic, inquit, vobis bellum, et pacem portamus, utrum placet, sumite. Sub hanc vocem haud minus ferociter, daret utrum vellet, succlamatum est. Et cum is sinu iterum effuso, bellum dixisset; accipere se omnes responderunt; et quibus acciperent animis, iisdem se gesturos*. Ma differentemente da Livio è però raccontata l’attione da Pomponio giuriconsulto, il quale attribuisce quella a Q. Mutio: come che fra gli ambasciatori romani alcun di tal nome non annoveri Livio. Onde pensano pure alcuni che o habbia errore in quel testo o che peccato di memoria di quel giuriconsulto fia questo da stimarsi. Egli dunque fa che quell’atto del proporr’ o guerra o pace fusse dalla parte de’ Cartaginesi e che i Romani facessero poi la risposta; e dice così: *Deinde Q. Mutius, qui ad Cartaginienses missus legatus, cum essent duae tesseræ positæ una pacis, altera belli, arbitrio sibi dato utram vellet referrent Romani, utramque; sustulit; et ait, Cartaginienses petere debere utram vellet accipere*. E variamente anco da Agellio, nel cap. 27 del 10 libro, che dice così:

Q. Fabius Imp. Rom. dedit ad Cartaginienses epistolam. Ibi scriptum fuit populum Romanum misisse ad eos hastam, et caduceum, signa duo belli, aut pacis: ex iis utrum vellet, eligerent; quod elegissent id unum ut esset missum existimarent. Cartaginienses responderunt, neutrum sese eligere; sed posse qui attulissent, utrum mallent, relinquere; quod reliquissent id sibi pro electo futurum. Marcus Varro autem non hastam ipsam, neque ipsum caduceum missa dicit, sed duas tesserulas, in quarum altera caduceum in altera simulachra hastæ fuerant incisa.

così pur anco a ragionar riprese
via più che prima dispettoso e torto:
“O sprezzator de le più dubbie imprese,
e guerra e pace in questo sen t’apporto:
tua sia l’elezione; or ti consiglia
senz’altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.”¹¹⁹

Ora comunque s’andasse il fatto, sì come non è dubbio che ’l Tasso ha voluto qui imitarlo, così può esser certo che in questo e nella risposta fatta da’ Cristiani essi non restano punto al disotto, come pure vogliono alcuni, con dire ch’essi sono quelli ch’elleggono e altri danno l’ellettione; il che tocca a’ superiori: ne fu già di tal parere Pomponio, se bene i medemi gliel’attribuiscono, tutto ché dica *Cartaginienses petere debere*, che non già sue, ma sì bene sono parole dell’ambasciatore quelle; né egli altro fa che riferirle. Ma né etiandio per queste, anco in persona di quell’ambasciatore è necessario il dire ch’egli volesse dar partito ed elettione quasi superiore, che ben sono molt’altre condizioni e circostanze alle quali si possono applicare quelle parole; e di Agellio fu opinione per quel fatto, nel modo che di sopra con le sue stesse parole l’habbiamo posto, che si tenessero eguali di potenza que’ duo popoli e dello stesso valore; perciocché cotale è il titolo di quel capitolo: *Historia de populo Romano, deque populo Punico quod pari propemodum vigore fuerint aemuli*. E segue poi nel capitolo così: *In libris veteribus memoria exstat, quod par fuit quondam vigor, et latitudo, amplitudoque populi Romani atque Poeni. Neque immerito existimatum. Nam cum aliis quidem populis de uniuscuiusque Rep. cum Poenis autem de omnium rerum imperio decertatum est. Eius rei specimen est in illo utriusque populi verbo factum cum Q. Fabius*, e il resto c’habbiamo registrato di sopra. Sì come adunque da quel fatto simile a come il racconta Pomponio, se ben sono pure alquante parole diverse, che l’un *debere* e l’altro dice *posse*, non cavò Agellio altrimenti superiorità né maggioranza dell’uno sopra l’altro, ma egualità e contesa del pari. Così le parole di Pomponio si possono pure interpretare. Ma quanto tocchi a questo del nostro Poeta, non restano già in esso per alcun modo al disotto i Cristiani, avvenga che quanto all’ellettione essi al nemico la davano co’ fatti, non con le parole, portando loro la guerra a casa: ed essendo da Argante proposto l’arbitrio di guerra o di pace, mostrano essi incontenente animo guerriero e valoroso sovra i nemici; da’ quali, o l’una cosa o l’altra ad essi proposta, elleggono eglino subito la guerra quasi certi d’aver a vincere. Onde, e che si tengan superiori a loro e che lo si rimangano, senza dubio s’havrà a dire; e tanto maggiormente c’havendo potuto colui subito e senz’altra dimora dopo le parole denonciar la guerra senza dar loro arbitrio alcuno, non lo fa temendo pure i nemici; e quasi, se l’havesse potuta ottenere, non essendo per rifiutar la pace. Dove che questi all’incontro coraggiosamente e senza temerli punto accettano incontenente la guerra: oltre ché ci sono ancora altre circostanze, le quali difendono il fatto. Ma bastando per mio parere quanto si è detto, non è mestieri il farvi intorno più lunga diceria».

GA (17): *Indi il suo manto per lo lembo prese,
curvollo, e fenne un seno, e ’l seno sporto.*

«Orsù eramo stati troppo senza andar col cimbalo in colombaia. Torniamo alle scempiaggini pedantesche. Sto pur aspettare che questo... (*la parola è mal copiata e non si rileva*) d’Argante si faccia innanzi con quel suo lembo di tabaro e dica a Goffredo: “Giura su quest’orecchio d’asino”».

¹¹⁹ **GE** (37-39): *Indi il suo manto per lo lembo prese,*

[...]

senz’altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

«Questo atto fu veramente di uno ambasciatore romano nel senato di Cartagine. Del quale porrò i versi di Sillio poeta il quale, per ben che sia di gran lunga inferiore di artificio al Tasso, ha forse dato lui occasione di fare i suoi tali quali sono. Dice dunque:

*Non ultra Fabius patiens texisse dolorem
concilium exposcit propere, Patribusque vocatis
bellum se gestare sinu, pacemque profatus
quid sedeat legere, ambiguus neu fallere dictis
Imperat. ac saevo neutrum renvente Senatu,
ceu clausas acies gremioque effunderet arma:
accipite infaustum Libyae, eventuque priori
par, inquit, bellum: et laxos effudit amictus.*

Hora si deve notare che, tra due risposte, quella che Sillio e altri storici dicono che fu fatta da’ Cartaginesi allo ambasciatore romano, ciò è che gli Romani si elegessero quel che volevano, è più magnanima che questa che il Tasso attribuisce agli cavalieri cristiani, che ché egli per la più magnanima che si potesse fare l’habbi eletta: ciò è che di concorde grido chiamassero la guerra. Perché Argante, ambasciatore del re d’Egitto, ne resta non puoco di sopra essendo quegli che dà la elettione, ciò che si conviene ad uno superiore, e gli Cristiani quelli che la

ricevono, ciò che si conviene ad un inferiore. Si come ben intese Pomponio, prudente giuriconsulto, il quale scrive che, rimettendo gli Cartaginesi la elezione a' Romani, lo ambasciadore si trasse avanti e disse che gli Cartaginesi doveano eleggere: come quelli che erano suti una volta vinti dagli Romani e però erano a gli Romani inferiori. Ma il Tasso riguardò forsi ad altro e, se le circostantie si esaminano, si trovarà che benissimo fece».

BE (368-371): *Indi il suo manto per lo lembo prese,*

[...]

senz'altro indugio e qual più vuoi ti piglia.

«[Rappresenta Argante in questo fatto Fabio Massimo] Dove come ambasciatore rinova ben egli e mette in campo trattato di pace: ma però con molt'orgoglio e non senza nuovo disprezzo di Goffredo, quasi che per utile e beneficio di esso Goffredo lo consigli alla pace e non per comodo del suo re. E qui non è dubbio che Torquato rappresenta in Argante il fatto di Fabio Massimo ambasciator romano, poiché: *Tergiversantibus Poenis* (dice Floro seguito anco da Eutropio) *dux legationis Romanorum, quae, inquit, mora est? Fabius. In hoc ego sinu bellum afferro et pacem. Utrum eligitis? Utrum placet, sumite. Cumque succlamatum esset, utrum vellet, daret, Bellum igitur, inquit, accipite: et excusso in media curia togae gremio, non sine horrore quasi plane sinu bellum ferret, effudit.* Così Floro, ragionando della seconda guerra cartaginese e da Floro per mio avviso ha ritratto questo fatto il nostro Torquato più che da niun altro, posciaché ne danno chiaro segno quelle parole *non sine horrore, quasi plane sinu bellum ferret*, le quali appò alcun altro, eccettuato Eutropio, il qual seguì in tutto Floro, non si leggono: poiché da Torquato verranno rappresentate splendidamente, come vedrassi nella seguente stanza. [Si dubita contra Torquato] Intanto perché vi è chi teme che Torquato, nel far che Argante offerisca il partito a Goffredo, non habbia in ciò concessa maggioranza ad esso Argante o al suo re e che perciò Goffredo ne resti inferiore, io per me direi tre cose. [Si risponde avvertendo tre cose. I.] La prima è che Argante nel dir:

e guerra e pace in questo sen l'apporto,

tua sia l'elezione: hor ti consiglia

senz'altr'indugio, e qual più vuoi ti piglia;

si mostra senza dubio arrogante e superbo e tal insomma qual è stato descritto fin da principio. E questo si perché le sue parole son per sé stesse arroganti e la maniera di trattare è imperiosa; come principalmente perché il voler in cose di tanto momento astringer Goffredo a subito e consigliarsi e dar risposta è cosa violenta e iniqua. Ne rilieva che così procedesse l'ambasciator romano; posciaché per lasciar che non usò tanta arroganza di parole, ciò fece dappoi che si vide da' Cartaginesi tirato in lungo e, come dice Floro, *tergiversantibus Poenis*. E però esclamò: *Quae mora est?* Siché quel che fu accortezza e prudenza ne' Romani, riesce temerità e imprudenza in Argante. [II.] La seconda è che la predetta proposta e offerta di Argante sia fuor di tempo e fuor di proposito e però degna della fierezza sua. Posciaché havendo già Alete modestamente protestato a Goffredo la guerra del paganesmo unita, qualhor non promettesse di ritrarsi dall'impresa hierosolimitana, Goffredo, il qual all'incontro haveva chiaramente esclusa la dimanda, veniva ad haver accettata la guerra. E perciò fuor di tempo e fuor di proposito gli offerisce la pace e la guerra Argante. Insomma l'istessa apunto era stata in sostanza l'offerta di Alete, cioè la pace e la guerra: questa quando non s'astenesse di molestar Aladino, quella quando se n'astenesse e tralasciasse l'impresa. E però, essendosi data non oscura risposta per la guerra, a che far tal offerta? [III.] La terza e ultima la qual segue delle predette è che Torquato non vien a far Argante in modo alcuno superiore a Goffredo, ma ben impertinente e temerario come s'è già mostrato; perché scioccamente offerisce il partito. Ne rilieva il dire che il dar l'elezione sia cosa di superiore e che perciò Argante, come quello che dà l'elezione a Goffredo della pace e della guerra, venga a restar superiore. Posciaché per lasciar che il dar tal elezione fuor d'ogni opportunità e temerariamente, poco o nulla rilieva per conchiudere tal maggioranza. Certamente se fosse in tutto vero che il dar l'elezione rechi superiorità, seguirebbe che qualunque tra discordi occupasse il luogo di dar all'avversario l'elezione havrebbe a stimarsi superiore: in modo tale che etiandio a vilissimo mancipio o almeno ad huomo di assai mediocre stato sarebbe lecito venir ad un simil atto di superiorità con personaggi d'alto affare non ché ad un eguale. E però tal superiorità si de' riconoscer ove l'offerente habbia in qualche maniera autorità di astringerlo e d'imporli a prendere uno de' due partiti. [Si dubita di nuovo] Né di nuovo mi opponga alcuno che Argante si mostra almeno coraggioso e magnanimo, rimettendo in petto di Goffredo e pace e guerra e volendo per ciò vincerlo di cortesia, sicom'anco mostrar d'haver cuore e valore per francamente corrispondere a gl'uffitii e della guerra e della pace, che è proprio di gran prencipe ed heroe; [si risponde] perciò che l'offerir in dono o donar quello che (come dir si suole) non può vendersi e, per dir più chiaro, l'offerir pace e guerra a chi ha già dato risposta di guerra è fuor di tempo e quasi sciocchezza; onde non è a proposito per dar segno di magnanimo e coraggioso. Oltre ché se Goffredo havesse poi eletta la pace, forse havrebbe potuto di qua mostrarsi timido e incostante, sì che per ciò sarebbe in questa parte restato inferiore: ma eleggendo la guerra ch'è piena di pericoli e ricerca gran cuore, non può stimarsi Goffredo inferiore. Che più? Gli heroi de' quali era cinto Goffredo gridaron guerra non tanto accettando l'offerta d'Argante quanto confermando il lor primiero desiderio e volere e molto più la risposta data ad Alete da Goffredo. E se Goffredo istesso al fin dice:

L'atto fero e 'l parlar tutti commosse
 a chiamar guerra in un concorde grido,
 non attendendo che risposto fosse
 dal magnanimo lor duce Goffrido.
 Spiegò quel crudo il seno e 'l manto scosse,
 ed: "A guerra mortal" disse "vi sfido";
 e 'l disse in atto sì feroce ed empio
 che parve aprir di Giano il chiuso tempio.¹²⁰

[...] *Hor riportate
 al vostro Re che venga e che s'affretti,
 che la guerra accettiam che minacciate:
 e se non vien, fra 'l Nilo suo n'aspetti.*

Ha mira alle prime minaccie di Alete (che però fin da principio disse:

*Messaggier dolcemente a noi sponesti
 hora cortese, hor minaccioso invito),*

confermate però da Argante. E però dice: *che la guerra accettiam che minacciate*. Sì che per tutte queste ragioni stimo io che Torquato habbia voluto ben rappresentar Argante fiero e temerario, ma non però farlo superiore in alcun modo a Goffredo. E qua mira il cantar: *L'atto fero e 'l parlar tutti commosse*, sicome anco per l'istessa cagione lo paragona con Nembrotte e insomma dal principio al fine lo dipinge arrogante, fiero e che ripone *ne la spada sua legge e sua ragione*. E se pur alcuno ricorresse a quanto scrive Pomponio giuriconsulto intorno al fatto de' Romani e Carthaginesi imitato qui da Torquato, aggiungendo ch'esso Pomponio diede superiorità a chi offerse il partito, io certamente (per lasciar che Livio, Gellio, Eutropio, Floro e altri altrimente raccontano tal fatto, sì che Pomponio mostri di haver mal osservato gl'historici) credo haver provato chiaramente che Argante sia posto da Torquato in stato assai differente per non dir contrario a quello dell'ambasciator romano: e che però a costui potesse riserbarsi qualche superiorità e sopra tutto titolo di accortezza e valore, ladove ad Argante altro titolo non si convien che di fiero, inconsiderato e arrogante».

¹²⁰ **GU** (58): *che parve aprir di Giano il chiuso tempio*.

«Costume antico del Latio essere stato questo, scrive Virgilio nel 7 dell'Eneide, cioè di aprir quando eglino uscivano a guerra le ben chiuse e ferrate porte di Giano. Ma Virgilio veramente da' tempi più bassi l'usanza a' più antichi trasportò; avvenga che il costume s'instituì da Numa Pompilio, secondo re de' Romani, dopo c'hebbe a Giano fabricato e consacrato il tempio, secondo che afferma Livio nel secondo libro».

BE (371-372): *L'atto fero e 'l parlar tutti commosse*

[...] *che parve aprir di Giano il chiuso tempio.*

«Gli heroi dunque sì per dispiacer loro il temerario e fiero ardire e l'arroganza di Argante, come anco per confermar la risposta di Goffredo, il qual già haveva accettata la guerra, senz'aspettar che Goffredo rispondess'egli alla proposta rinovata dall'orgoglioso Argante, con voler concorde gridano guerra. Onde Argante, senza punto tardare, spiegando il lembo e indi il seno della veste, sfidolli a guerra (seben temerariamente e senz'ordine: essendo già stata da' Franchi accettata e proclamata) fiera e mortale. Onde segue il Poeta:

*Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
 e a guerra mortal, disse, vi sfido:
 e 'l disse in atto sì feroce ed empio,*

dove (com'io presi a dire) ha riguardo a quelle parole di Floro: *excusso togae gremio non sine horrore, quasi plane sinu bellum ferret, effudit*, descrivendo detto horrore ampiamente e quasi ponendolo avanti gl'occhi. E qui anco dicendo: *che parve aprir di Giano il chiuso tempio*, allude al costume de' Latini antichi nel muover guerra, di cui cantò Virgilio:

*Ipsè Quirinali trabea cintumque Gabino
 insignis referat stridentia limina Consul:*

intendendo le porte del tempio di Iano: e dell'istesso soggiunge: *Belli ferratos rupit Saturnia postes*. Costume non già degli antichi Latini, ma ben de' Romani: già ché Numa fondò questo tempio che poi dal re Tullo, suo successore, fu aperto senza che venisse mai più serrato fin dopo la seconda guerra cartaginese. Seben Virgilio si compiacque di trasferir tal costume da' Romani a' più antichi Latini per amplificar e abbellir i costor preparamenti di guerra: sicom'anco pur da' Romani adattò agli antichi Latini gli esercitii militari, ne' quali vien ritrovata la gioventù latina da gl'ambasciatori d'Enea, mentre si canta:

Parve ch'aprendo il seno indi traesse
 il Furor pazzo e la Discordia fera,
 e che ne gli occhi orribili gli ardesse
 la gran face d'Aletto e di Megera.
 Quel grande già che 'ncontra il cielo eresse
 l'alta mole d'error, forse tal era;¹²¹
 e in cotal atto il rimirò Babelle
 alzar la fronte e minacciar le stelle¹²².

*Ante Urbem pueri primaevae flore iuventus
 exercentur equis [...]*

con quel che in tal sentimento segue. Al detto costume dunque espresso da Virgilio nell'aprir il tempio di Iano allude (com'io diceva) il nostro Poeta mentre ragiona dell'atto fiero di Argante nello sfidare a guerra. E però Torquato per maggiormente esprimere horror tale e così fiero atto di Argante va dicendo».

¹²¹ **GU** (58): *Quel grande già che incontra il cielo eresse
 l'alta mole d'error forse tal era.*

«Nembrot, nipote di Cam, il quale, venuto nel campo caldeo, detto Senaar, e volendo per sua pompa e nominanza edificar quella meravigliosa torre che toccasse il cielo, sdegnato Iddio, mandogli la varietà e confusione delle lingue; perloché fu e la torre e la città e il paese detto Babel e il poeta la dice *mole d'error* nel Genesi».

¹²² **BE** (372-374): *Parve ch'aprendo il seno, indi trabesse
 [...]
 alzar la fronte e minacciar le stelle.*

«Del Furore e della Discordia, come anco di Aletto e di Megera, fa mention seguendo i poeti e in particolar Virgilio. Posciaché questi introduce il furor che in tempo di pace se ne stia:

*[...] Centum victus abenis
 post tergum nodis [...]*

e che in altra parte la Discordia si giaccia con Bellona. E però non è maraviglia che Argante nello sfidar Goffredo a mortal guerra sia detto trar dal seno *il Furor pazzo e la Discordia fiera*. Di Aletto parimente afferma Virgilio che a richiesta di Giunone eccitò discordia e guerra, onde di Giunone cantò:

*[...] terras horrenda petivit:
 lutiicam Aletto irarum a fede sororum,
 infernisque ciet tenebris [...].*

Intendendo per le sorelle Tesifone e Megera, della quale tutt'ora fa mentione il Tasso. E della predetta Aletto disse anche Virgilio:

*[...] cui tristia bella
 iraque, insidiaeque, et crimina noxia cordi.*

Come anco *acuisse furores* e che insomma da Aletto veniva apportata *Discordia tristis*, onde di qua ancora poté prender occasion Torquato di cantar d'Argante:

*Parve ch'aprendo il seno indi trabesse
 il Furor pazzo e la Discordia fiera.*

Quando poi va seguendo Torquato:

*Quel grande già, che 'ncontra il Cielo eresse
 l'alta mole d'error, forse tal era:
 e in cotal atto il rimirò Babelle
 alzar la fronte e minacciar le stelle.*

Paragona Argante con Nembrotte, chiamando costui grande per essere stato d'alta statura e gigante: e tale si finge Argante. La ragion poi onde si dica che Nembrotte eresse *l'alta mole d'error* forse può parer chiara per le scritte sante, havendo voluto fabricar e inalzar superba mole e torre fin al cielo: che però fu da Dio punito con la confusione de' linguaggi. Seben quando haveren concesso che Torquato per la torre d'error intenda la torre di Babelle (che di ciò non può dubitarsi), ancor potrà ricercarsene la cagione. So che così parimente venne chiamata dal Petrarca, quando nel II Trionfo della Fama cantò pur di Nembrotte:

*E quel che cominciò poi la gran Torre
 che fu sì di peccato e d'error carca.*

Soggiunse allor Goffredo: “Or riportate
al vostro re che venga, e che s’affretti,
che la guerra accettiam che minacciate;
e s’ei non vien, fra ’l Nilo suo n’aspetti.”

Accommiatò lor poscia in dolci e grate
maniere, e gli onorò di doni eletti.¹²³

Ricchissimo ad Alete un elmo diede
ch’a Nicea conquistò fra l’altre prede.¹²⁴

Ma non per ciò resta ch’ei non possa ricercarsi etiandio dal Petrarca per qual cagione cotal mole o torre sia detta non dirò carca di peccato (che questo è purtroppo chiaro di sì superbo gigante), ma carca d’errori o pur (come par più comodo nel Petrarca) d’errore. Perciòché il dir con gl’espositori di questo Poeta venir chiamata torre d’errore per la vana speranza che n’ebbe Nembrotte di poterla far ascender fin al cielo e per la confusion delle lingue e varietà di quelle, a me non soddisfa appieno; poichè, mentre fu detta di *Babelle*, che vuol dir confusione, veggio ben che benissimo le convien il nome di Babelle per la confusion ch’indi seguì delle lingue: ma non veggio come propriamente venga detta *d’errore*. Oltra ché la confusion delle lingue non tanto caricò la torre quanto seguì in que’ popoli dopo il castigo divino. Chè però vo io temendo che, dicendo il Petrarca della predetta torre: *Che fu sì di peccato e d’error carca*, aggiunga *error* per più essagerar l’empio fatto di Nembrotte, sì che *error* vaglia al fin quasi l’istesso che *peccato*. Certamente Torquato, mentre si contenta del solo nome d’errore, par che favorisca a tal espositione e che però chiami quella torre *mole d’errore*, o pur *d’errori*, restringendo in una sola voce quello ch’in due haveva detto il Petrarca. Insomma, come Babelle vide Nembrotte in atto minaccioso e superbo, così scorgesi al presente Argante, dice il Poeta. Né forse d’altronde hanno preso i poeti la favola de’ giganti, i quali, imponendo Olimpo sopra Pelia e Ossa, vollero muover guerra a Giove. Poscia che a gli Hebrei ed Egittii hann’usurato i Greci molte e varie cose con mutar i nomi e farle lor proprie, sicome confessa etiandio Plutarco».

¹²³ GU (58): [...] e gli onorò di doni eletti.

«Di certi che andarono ambasciatori a’ Cristiani, mentre essi erano sotto Antiochia, scrive Paolo Emilio c’ebbero doni. Ma di questi venuti a Gierusalemme non è già istorico da me veduto che ne faccia mentione».

¹²⁴ BE (374-375): *Soggiunse allhor Goffredo: hor riportate*

[...]

ch’a Nicea conquistò fra l’altre prede.

«[Rintuzza Goffredo l’orgoglio di Argante e accetta la guerra] Passa a Goffredo: il qual conferma con parole chiarissime quello ch’egli havea già disopra accennato, cioè che accettava la guerra da lor minacciatili a nome del re d’Egitto. Dove, per rintuzzar con generosa maniera l’orgoglio di Argante, va seguendo: *e s’ei non vien, fra ’l Nilo suo n’aspetti*. Così parlando, perché l’Egitto è circondato dal Nilo; e però anco da’ geografi è detto *Isola fluviale*. Sichè: “Quando ei non venga, andremo noi a ritrovarlo fra il suo Nilo”, dice Goffredo. E fors’anco disse *suo Nilo*, con qualche tacito ma giusto disprezzo, per esser il Nilo fangoso e padre de’ mostri. E del Nilo havendo noi scritto molte cose sopra il Timeo di Platone, per hora non direm’altro. Quando poi segue Torquato:

*Accommiatò lor poscia in dolci e grate
maniere, e gli honorò di doni eletti:
ricchissimo ad Alete un elmo diede
ch’a Nicea conquistò fra l’altre prede,*

scorgesi esser proprio d’animo generoso e christiano il mostrarsi liberale e cortese etiandio a chi non ha merito alcuno, anzi ha demeriti. Il che ben si riconosce hora. Ecco gl’ambasciatori egittii non solamente son comparsi senza doni a Goffredo, ma con lusinghe, come ha fatto Alete, e molto più con minacce e superbe maniere, come principalmente ha fatto Argante, l’hanno offeso e irritato. Anzi ché Argante, oltre l’haverli fatto pochissimo honor da principio a guisa d’huomo non curante, come cantò il Poeta, il che si riduce a disprezzo e ingiuria, l’ha poi chiamato sprezzatore delle più dubbie imprese, riputandolo perciò temerario: e insomma con superbe e dispettose parole e atti fieri ha trattato seco. Contuttociò Goffredo sì per la sopradetta ragione, come anco perché nella propria casa o dentro al proprio padiglione e albergo, conveniva mostrarsi tollerante (massime a messaggero) e magnanimo, lasciando ogni offesa da parte con ricchi doni e con parole e maniere benigne e cortesi accompagnollì. E perciò anco si segue».

Ebbe Argante una spada; e 'l fabro egregio
l'else e 'l pomo le fe' gemmato e d'oro,
con magistero tal che perde il pregio
de la ricca materia appo il lavoro.¹²⁵

Poi che la tempra e la ricchezza e 'l fregio
sottilmente da lui mirati foro,
disse Argante al Buglion: "Vedrai ben tosto
come da me il tuo dono in uso è posto."¹²⁶

¹²⁵ **GU** (58-59): *con magistero tal, che perde il pregio
de la ricca materia appo il lavoro.*

«Ovidio nel secondo delle Metamorfosi: *Materiam superabat opus*. Il *perde* è posto come di sopra».

¹²⁶ **BE** (375-377): *Hebbe Argante una spada, e 'l fabro egregio
[...]
come da me il tuo dono in uso è posto.*

«[Accompagna Goffredo gli ambasciatori con doni e segni di cortesia] L'uso di honorar e accompagnar ambasciatori e hospiti co' presenti (il qual uso si costuma a questi tempi ancora, massime da' prencipi grandi e da republiche) è senza dubbio antichissimo. Laonde appress'Homero Thelemaco, hospite di Menelao e di Nestore, vien nel partire in simile maniera honorato. E quest'uso molto più chiaramente vien ritenuto da Virgilio, appresso il quale Aceste ad Enea, Enea a Didone, Andromache ed Heleno a' Troiani, i Troiani al re Latino, Latino all'incontro a' Troiani, porge i suoi doni. Dove, se ben è in potestà del donatore l'eleggere i presenti, nondimeno scorgesi che si ha gran riguardo (quello che può riconoscersi in Virgilio) alla conditione dell'ambasciatore o hospite. Laonde come Heleno, il qual predisse ad Enea le future guerre, l'honorò tosto con doni militari, così al presente trattando Goffredo con ambasciatori, i quali eran nuntii di guerra, gl'honora d'elmo e di spada e in una parola d'armi finissime e ricchissime. Quindi è che lieto Argante della fina, ricca e bella spada giovenilmente n'essulta e come superbo e audace, invece di ringratiarne, il donatore s'offerisce a por detta spada in uso contro Goffredo istesso e contra il campo christiano. Ché però non è maraviglia se poi di messaggero avanti tempo diverrà nemico, come vedrassi; se tutt'ora, mentre si trattien con Goffredo sott'habito e nome d'ambasciatore, che vuol dir di amico, s'offerisce e mostra bramoso di adoprar l'armi donateli contro l'istesso donatore. E però a ragione ci avvertì fin da principio il Poeta che Argante fosse impatiente e fiero:

[...] *e che ripone
ne la spada sua legge e sua ragione.*

E qui, mentre Argante rimira e facilmente ammira la tempra, la ricchezza e 'l fregio della spada, io ammiro l'artificio e l'industria del Tasso in descriverla: posciaché è maraviglioso, come può ciascuno accorgersi, dove singolarmente nel dire che detta spada:

[...] *perde il pregio
de la ricca materia appò il lavoro,*

imita, com'è ben noto, Ovidio il qual cantò: [...] *materiam superabat opus*. Sicome anco nell'additar la diligenza d'Argante in rimirar sottilmente le qualità della spada (ché però si canta:

*Poiché la tempra e la ricchezza e 'l fregio
sottilmente da lui mirati foro)*

senza dubbio ha riguardo ad Enea, mentre nel rimirar l'armi a lui donate dalla madre:

*Ille Deae donis et tanto laetus honore
expleri nequit, atque oculos per singula voluit,
miraturque interque manus et brachia versat
terribilem cristis galeam fiammasque voventem
fatiferumque ensem [...],*

canta Virgilio».

GA (18): *Ebbe Argante una spada, e 'l fabro egregio
[...]
come da me il tuo dono in uso è posto.*

«Questo stare a mirarla così *sottilmente* non ha punto dell'Argante e massime a mirarla qui dove era in collera e sprezzava ognuno. Della quale azione poco al costume di lui conforme il medesimo poeta più a basso fa testimonio, C. VII, St.52, dove del medesimo Argante, nel pigliare alcune armi donategli dal re Aladino, dice così:

Indi tolto il congedo, è da lui ditto
 al suo compagno: “Or ce n’andremo omai,
 io a Gierusalem, tu verso Egitto,¹²⁷
 tu co ’l sol novo, io co’ notturni rai,
 ch’uopo o di mia presenza, o di mio scritto
 essere non può colà dove tu vai.
 Reca tu la risposta,¹²⁸ io dilungarmi
 quinci non vuo’, dove si trattan l’armi.”¹²⁹

“Senza molto mirarle egli le prende”. E pur la creanza ricercava che molto più dovesse mirar queste donategli dal re, di cui era campione».

¹²⁷ **GE** (39): *io ver Gierusalem, tu verso Egitto.*

«Il Petrarca, son. GIX.: *Egli in Hierusalem, e io in Egitto.*».

¹²⁸ **GU** (59): *Reca tu la risposta.*

«Qui vuol la Crusca c’habbia errato il Tasso nell’uso di questo verbo *reca*, convenendo in quel luogo metter *porta*; avvegna che, per quanto dichiarò poi l’Infarinato secondo, *recare* si dice di quelle cose che da più lontano luogo si portano e s’avvicinano dove siamo o dove pogniamo d’esser noi; e *portare* al modo contrario. Come che pure *questo* in vece di *quello* alle volte, ma non giamai *recare* all’altro modo secondo esso si dica: ma noi pensiamo tuttavia che cotal regola, se ben data con grand’affirmatione, non sia vera sempre e, lasciando da parte il luogo del Petrarca addotto dal Pellegrino e chiosato dal predetto Infarinato per mantener la data regola (mi sia perdonato) ridicolmente in vero e mill’altri di quella sorte che si trovano appresso approvatissimi scrittori, eccone un chiarissimo di Dante nel XVI del Purgatorio in persona di Marco Lombardo:

*Voi che vivete, ogni cagion recate
 pur suso al cielo.*

Perché, se qui si chiosa come di sopra e co ’l cielo si confonde il Purgatorio, io ben mi confesso per vinto e veramente dico: “Havete ragione”».

¹²⁹ **BE** (377-378): *Indi tolto congedo, e da lui ditto*

[...]

quinci non vo’, dove si trattan l’armi.

«Per brama di trattar l’armi e guerreggiare, abandona Argante il compagno Alete: e senza ritornar al re d’Egitto se ne passa a Gierusalemme in soccorso d’Aladino; e questo anco senz’aspettar il giorno e perciò dice: *tu co ’l Sol novo, io co’ notturni rai*. Il che non dice quasi imitando quel luogo di Lucano:

*Ignotum vobis Arabes venistis in orbem,
 umbras mirati nemorum non ire sinistras,*

posciaché il clima e luogo, come anco i viaggi da prendersi, a ciò non consentono: ma così parla perché rimetteva che Alete con suo comodo aspettasse al partire la venuta del giorno, volend’egli co ’l lume della luna o delle stelle (che però disse *co’ notturni rai*) passarsene a Gierusalemme senza dimora alcuna. E perché harebbe potuto Alete ricercar per qual cagione ei ricusasse di tornar seco in Egitto al suo re, occupa Argante e dà di ciò ragione, se ragion dee chiamarsi, dicendo:

*uopo di mia preferenza o di mio scritto
 esser non può colà dove tu vai.*

Reca tu la risposta [...],

dove etiandio cerca di mostrare che neanche fosse bisogno ch’egli con lettere almeno desse avviso o risposta. Seben quanto iniquamente risolve e discorra apparirà non lungi e qui avvertiscasi che, dicendo: *io ver Gierusalem tu verso Egitto*, Torquato imita il Petrarca il qual cantò: *Egli in Hierusalem, et io in Egitto*. Così dunque soggiungendo:

[...] *io dilungarmi*

quinci non vo’ dove si trattan l’armi,

frettolosamente si pon’in via, senza darne anco tempo ad Alete di replicar alcuna cosa o di avvertirlo dell’ufficio e debito suo».

Così di messaggier fatto è nemico,¹³⁰
 sia fretta intempestiva o sia matura:¹³¹
 la ragion de le genti e l'uso antico
 s'offenda o no, né 'l pensa egli, né 'l cura.¹³²
 Senza risposta aver, va per l'amico
 silenzio de le stelle a l'alte mura,
 d'indugio impaziente, ed a chi resta
 già non men la dimora anco è molesta.¹³³

¹³⁰ **GA** (18): *Così di messaggier fatto è nemico.*

«Si è fatto di messaggiero inimico, bisogna che questa mutazione abbia relazione al medesimo termine, sì che, se fu messaggiero del re d'Egitto, come di sopra fu detto: *del gran Re d'Egitto eran messaggi*, bisogna che ora sia del medesimo re inimico, il che non credo abbia voluto dir l'Autore».

¹³¹ **GU** (59-60): *Così di messaggier fatto è nemico,*

sia fretta intempestiva, o sia matura.

«Il messaggiero od ambasciatore (come il medesimo Tasso prova nel suo dialogo del Messaggiero) non dee, mentre dura l'ufficio suo, essercitar ufficio di nemico, ma l'ufficio dura mentre va, mentre sta e mentre ritorna. Dunque mentre va, mentre sta e mentre ritorna dee egli astenersi dal maneggiar l'armi e da mischiarsi nella guerra e, altrimenti facendo, viola la ragion delle genti. Ma Argante, come huomo inconsiderato e impaziente ch'egli era, secondando la natura sua e a quello solo mirando, a che il cieco impeto dell'animo il trasportava, non badò a cotal costume, ma avido di contese e di zuffe, senza tornar altrimenti a casa a rinonciar l'ambasciata come dovea, d'ambasciatore quella ragion violando, diviene inimico e s'intromette nella guerra».

¹³² **GE** (39): *la ragion delle genti, e l'uso antico*

s'offenda, o nò, né 'l pensa egli né 'l cura.

«La ragion delle genti vuole che, sì come all'ambasciatore si presta sicuro ritorno, così egli nel ritornare non ingiurii in alcun modo quel prencipe al quale ha fatta la sua ambasciata. Vedi sopra ciò il Messaggiero del Poeta nostro e, se hai otio, il secondo libro De Legationibus di Alberico mio fratello».

¹³³ **BE** (378-379): *Così di Messaggier fatto è nemico,*

[...]

già non men la dimora anco è molesta.

«Nobilmente discorre Torquato nel suo Messaggiero dell'ufficio dell'ambasciatore. Dove particolarmente mostra che non li sia lecito combattere o prender l'armi contra alcuna delle parti, mentre o porta o riporta l'ambasciata, e che per tal cagione sia concesso loro la sicurezza de' viaggi e de' luoghi tanto nell'andare e tornare, quanto nello stare. E questo per *la ragion delle genti*, per *l'uso antico*; ricercando così l'util publico e commune affin di poter trattar di pace e d'altre cose necessarie. E di qui è che appresso Romani e altre nationi questi tali erano tenuti santi e religiosamente riveriti. Con che dichiara che uffitio d'ambasciatore sia in ogni modo riportar la risposta e ritornar per ciò al suo prencipe. E di qui è che gl'ambasciatori romani appo Livio, prendendo l'armi contra Francesi, furono stimati violatori della *ragion delle genti* etiandio che prendesser l'armi quando già era stato escluso il trattato di pace. Posciaché conveniva ritornar prima al Senato da cui erano stati mandati e riportar la risposta. Argante dunque senza considerar quale fosse il suo ufficio, anzi neanco soffrendo che Alete potesse ammonirlo:

Senza risposta haver va per l'amico

silentio de le stelle a l'alte mura,

d'indugio impaziente [...].

Dove non è dubbio che nel dirsi *senza risposta* si ha riguardo alla risposta la quale Argante dovea aspettar da Alete, mentre gli andava dicendo ch'egli tornasse al re, posciaché Alete come prudente e scaltro l'haverebbe avvertito del suo debito e del suo errore. Ma perché dice *per l'amico silentio delle stelle*? Che *silentio* è egli questo? Così parla imitando senza dubbio Virgilio, il qual ragionando dell'armata greca mentre da Tenedo ritornava ad Ilio disse: [...] *tacitae per amica silentia Lūnae*. Nel qual luogo, interpretando altri che la luna non risplendesse e che questo sia il silentio della luna e altri volendo che risplendesse e che però la detta armata tornasse scorta dalla luce della luna, nasce bel dubbio: massime che quelli vogliono che fosse l'interlunio e questi il plenilunio, quegli vogliono che nell'interlunio e nelle tenebre ritornassero per giungere più occulti, questi all'incontro stimano che ciò avvenisse nel plenilunio e questo perché meglio veniva loro mostrato e da scogli e pericoli assicurato il viaggio. Ma come si sia (ché tal dubbio risolviamo noi ne' nostri commentarii sopra l'Eneide) basti per hora di sapere che, sicome il sole rappresenta il giorno, così la luna e le stelle rappresentano la notte. E come il giorno è destinato

Era la notte allor ch'alto riposo
han l'onde e i venti, e pareo muto il mondo.
Gli animai lassi, e quei che 'l mar ondoso
o de liquidi laghi alberga il fondo,
e chi si giace in tana o in mandra ascoso,
e i pinti augelli, ne l'oblio profondo
sotto il silenzio de' secreti orrori
sopian gli affanni e raddolciano i cori.¹³⁴

Ma né 'l campo fedel, né 'l franco duca
si discioglie nel sonno, o almen s'accheta,¹³⁵
tanta in lor cupidigia è che riluca¹³⁶
omai nel ciel l'alba aspettata e lieta,
perché il camin lor mostri, e li conduca
a la città ch'al gran passaggio è mèta.
Mirano ad or ad or se raggio alcuno
spunti, o si schiari de la notte il bruno.¹³⁷

alle fatiche ed è tumultoso e clamoroso (per parlar co' Latini), così la notte è destinata al riposo e quiete, e però è detta tacita e del silentio amica. Laonde altro non vuol disegnarci Torquato, senonché Argante si mette in viaggio di notte, descrivendo la notte per lo *silentio delle stelle* ad immitation di Virgilio. E per quest'anco chiama detto silentio *amico*, perché il silentio e la quiete della notte suol esser grata, succedendo alle cure varie del giorno. E per tal cagione la notte è detta tener sopite le cure diurne e i travagli de' mortali. Ma mentre parte Argante, ritorniamo ad Alete, il qual, se ben facilmente intanto sentiva dispiacere di non haver ottenuta la pace e quanto in somma havea tentatato, nodimeno vedendosi restar senza il collega restava tanto più mesto e dolente. E però si segue:

[...] *fra chi resta*
già non men la dimora anco è molesta.

Dove il dir *la dimora anco è molesta* significa che altra cosa ancora dava molestia ad Alete, che vuol dire il non haver conseguito il suo desiderio, come s'è detto».

¹³⁴ **GU** (60): *Era la notte all'hor, ch'alto riposo*

[...]
sopian gli affanni e raddolciano i cori.

«Virgilio nel 4 dell'Enei.:

Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
corpora per terras: silvaeque; et saeva quierant
aequora, cum medio volvuntur sidera lapsu;
cum tacet omnis ager, pecudes pictaeque; volucres
quaeque; lacus late liquidos, quaeque; aspera dumis
rura tenent, somno positae sub nocte silenti
lenibant curas, et corda oblita laborum».

¹³⁵ **GA** (18): *si discioglie nel sonno, o almen s'accheta.*

«Pedantino a te. Sta vigilante, non ti sciogliere nel sonno».

¹³⁶ **GA** (18): *tanta è in lor cupidigia, che riluca.*

«Intendo benissimo, Sig. Tasso, che quella rima un poco stretta *riluca* vi ha sforzato a metter questa gentil locuzione: *tanta è in lor cupidigia*; ma perché non dir così?

Ma né 'l campo fedel, né 'l Franco Duca
s'inchina al sonno, o i sensi almeno acqueta,
così bramoso attende, che riluca etc».

¹³⁷ **BE** (379-396): *Era la notte all'hor ch'alto riposo*

[...]
Spunti, o rischiari de la notte il bruno.

«Con bella maestria descrive la notte, seben notte placida e tranquilla: e questo per mostrar che seben in tanta tranquillità ogn'animale prendeva alto riposo, Goffredo nondimeno e il campo christiano, etiandio che s'è placida notte si offerisse loro, poco riposo prendono, già ch'è la brama di veder l'alba e d'incamminarsi e giungere a Gierusalemme (quello che narra anche l'Arcivescovo) fa che non prendono quasi punto di sonno [l. 7, c. 24, c. 25]. E però ad hor ad hora stanno mirando:

[...] *se raggio*
Spunti, e rischiari de la notte il bruno.

Dove non è dubbio che in tal description della notte e notte s'è piacevole e tranquilla può haver mirato in parte ad una simil description della notte lasciati dall'Ariosto mentre canta:

Già in ogni parte gli animanti lassi
davan riposo a' travagliati spirti,
chi su le piume, e chi su i duri sassi,
e chi su l'erbe, e chi su faggi e mirti.

Ove anch'egli va seguendo: *Tu le palpebre Orlando appena abassi*, sicome Torquato va seguendo anch'egli che Goffredo e il campo non *si discioglie nel sonno*. Ma però è anco verissimo che al vivo imita Virgilio, il quale nel IV dell'Eneide così canta:

Nox erat et placidum carpebant fessa soporem
corpora per terras: silvaeque et saeva quierant
aequora, cum medio volvuntur Sydera lapsu;
cum tacet omnis ager, pecudes, pictaeque volueres,
quaeque lacus late liquidos, quaeque aspera dumis
rura tenent, somno positae sub nocte silenti
lenibant curas, et corda oblita laborum.

Così Virgilio, il qual va poi seguendo:

At non infaelix animi Phoenissa nec unquam
solvitur in somnos, oculisque aut pectore noctem
accipit: ingeminantque curae [...].

Ed ecco che Torquato ancora ad imitation di Virgilio va seguendo:

Ma nel Campo fedel, nel Franco Duca
si discioglie nel sonno o almen s'accheta.

Seben ciascun di loro accomoda ciò al suo senso. E però non voglio io ricercar chi di loro habbia con più eleganza e vaghezza e in una parola più felicemente abbracciato questo concetto. Basti che Torquato, ancorché con maravigliosa dolcezza e maestria lo spieghi, molto dee a Virgilio, il cui bell'esempio si ha proposto. [Si dubita] Ben di qua mi giova di sciorre un dubbio, il quale a Virgilio come anco a Torquato potrebbe farsi. Ed è che dalla quiete e riposo de gli animali ben può perdersi a descriver la notte, massime dal Poeta; ma dalla quiete e riposo dell'onde e de' venti non già: sapendosi che il giorno ancora benespeso tacciono e han riposo i venti e l'onde. E pertanto per descriver la notte il dire *all'hor ch'alto riposo. Han l'onde e i venti [...]* non par a proposito: e perciò anco mal sicuro può parer l'aggiungere e *parea muto il Mondo*, perché sicome può avvenire che di notte soffino i venti e il mar habbia tempesta, così niente proibisce che senza restar muto il mondo sia notte. [Si risponde] Di qua dico può sciorsi il dubbio, perché Torquato va descrivendo non tanto la notte quanto una quietissima e placidissima notte, la qual senza la quiete dell'onde e de' venti, siché il mondo ne sembri muto, non può stimarsi tale. [Si dubita di nuovo] Ma di nuovo e con assai apparente ragione dubiterà alcuno contra Torquato mentr'ei pare che vada dicendo:

[...] *ch'havean riposo [...]*
gli animali lassi [...].

E immantinente segue:

e quei che 'l mar ondoso
o de' liquidi laghi alberga il fondo [...].

[Si risponde] Quasi che i pesci non fossero animali. Ma de' avvertirsi che Torquato, dopo haver detto *gli animali lassi*, va divisando con quelle particole *e quei, e chi, e i pinti* la varietà loro, e ciò affinché mostrandosi che tutti i generi degli animali prendean riposo, si rappresentasse pienamente una quieta notte. E però quelle particole non fanno oppositione a gli animali, quasi che i pesci e gli altri generi ch'ei nomina non siano animali, ma rispondano al *tum et tum* del latino e mostrano che tutti i generi de gli animali e non parte prendean riposo. La qual diligenza usa (come s'è accennato) per mostrar che solo il campo christiano in sì quieta notte restava di prender vero riposo. [Si avvertiscono alcune cose] Dove avvertiscasi che Torquato riduce per hora a tre generi gli animali: il

primo all'acqua che nel mare e ne' laghi ripone per non venire a più minuti alberghi; l'altro alla terra dividendoli in selvaggi e mansueti, onde quelli in tana, questi in mandria fa che si giacciono; l'ultimo all'aria che son gl'augelli, seguendo perciò l'opinion de' peripatetici e de' nostri theologi, i quali non danno animali all'elemento del fuoco come fece Platone. E qui si osservi parimente che mentre si canta *e quei che 'l mar ondoso o de' liquidi laghi alberga il fondo* non è scorretto il luogo, né meno ha errato il Tasso quasi che avesse dovuto dire *e quei che albergan nel fondo o albergano il fondo*: perciocché si come appresso i Latini *hospes* significa tanto colui che riceve ad albergo quanto chi è ricevuto, onde leggiamo: *Non hospes ab hospite tutus*, e inoltre: *dextram hospes hospiti porrexit* e come inoltre *hospitor* secondo alcuni significa ugualmente *albergarsi* e *ricevere ad albergo*, così appresso gl'Italiani *albergare* significa e *dare* e *ricever albergo*. E se ben rari essempli habbiamo di *dar albergo* in poeti e assaissimi di *albergare* e *alloggiare* (ché a qualunque animale alberga in terra e altri essempli assaissimi ne incontriam nel Petrarca), nondimeno disse pur il Boccaccio: *a te conviene sta notte albergarci e ci è da poterlo albergare e sono stato ben albergato*. Siché in questo luogo a similitudine e de' Latini e de' prosatori italiani il fondo tanto del mare quanto de' laghi è detto *albergar* i pesci. Ché però il fondo è primo caso e quei son quarto. E da queste cose tutte può riconoscersi che nella predetta stantia que' due primi versi:

*Era la notte all'hor ch'alto riposo
han l'onde e i venti, e pareva muto il Mondo*

hanno il lor pieno sentimento, siché non reggono il terzo verso co' cinque seguenti, quasi che *gli animali lassi* sian detti haver *alto riposo*: ma ben in questi sei versi si mostra che gli animali, i quali vengon poi divisi in tre generi principali: *sopian gli affanni e raddolciano i cori*.

* * *

[Si ritorna alle parole e frasi] Ed eccoci homai al fine del secondo canto, ché sol ci resta di avvertir brevemente alcune poche cose intorno alle parole e frasi, ripigliando dalla stanza LIV, ove fu intermessa questa fatica. Dunque, dicendosi [I. St. 54.] *oltre a i termini andar di Palestina*, avvertiscasi che, se ben nel verso s'incontra *oltra* e *oltre*, nondimeno il Boccaccio e gli antichi, per quanto ci avvertisce il Memorial della lingua, *oltre* e non *oltra* dissero comunemente, massime in prosa: e tanto anco si riconosce per gli essempli del Memoriale e della Crusca assai chiaro. Con tuttociò il Petrarca o perché più volentieri accommodasse l'orecchio a coloro i quali proferivano *oltra* o perché non giudicasse necessario il discostarsi tanto senza bisogno alcuno anzi fuor di proposito dalla voce latina *ultra*, disse più volentieri *oltra*, ché però cantò *oltra la gonna, oltra parlando, oltra quell'Alpe* e simili, com'è ben chiaro per assaissimi essempli. Ben per fuggir concorso dispiacevole di vocali si addusse a dir *oltre*. Che però cantò: *là oltre ond'esce Giac'oltre ove l'Egeo*, mostrando senza dubbio gran delicatezza d'orecchia: già ché veramente di peggior suono è il dire *oltra onde* e *oltra ove* (ancorché può avvertito lettore schivar anco da sé stesso l'offesa) che *oltre onde* e *oltre ove*. Molto più a ragion dunque fugge Torquato il dir *oltra a i termini* e dice *oltre a i termini*, convenendo fuggir molto più il concorso di *oltra a i termini*. E di qui si scorge che si compiacque di congiunger questa voce co' 1° terzo caso, se ben può congiungersi anco (ma con qualche varietà) a servire al quarto: sicome per gli essempli di buoni autori è chiaro in verso e in prosa. [II. St. 55] *Altri rubelli – Rubello* è usato tanto in prosa quanto in verso non meno che *ribello* e *rebello*. Di che e nel Petrarca e in altri buoni autori sono in punto infiniti essempli. [III. St. 57] Seguendosi poi: *Del gran Re de l'Egitto eran messaggi*, la voce *messaggio* e *messaggi*, se ben s'incontra talhora nella prosa ancora, è voce più propria del verso e usata in particolare dal Petrarca, il qual cantò: *Ch'altro messaggio il vero* [...], e altrove: *In te i secreti suoi messaggi Amore*. [IV. St. 58] Nel cantarsi poscia: *gran fabro di calunnie* [...], la Crusca in questo luogo riprende molto acerbamente il nostro Tasso. E con qual ragione Dio buono? Sentansi le sue parole: “Posciaché, dopo haver detto che se il Tasso avesse intesa la lingua e la sua forza non haverebbe così a ogni cosa addossato quel povero mattutino, segue: *Né tanto empiutasi la bocca della parola fabbro*, dicendo: *gran fabbro di calunnie* [...], voce che per proprietà della lingua non si lascia cavar del proprio per traslatarsi ad altro significato”. Così la Crusca. Dove commette molti errori ad un tempo e prima havendo Torquato, come anco il Petrarca e il Boccaccio, lasciato scritto *fabro*, ella nel citar il verso del Tasso sempre l'emenda raddoppiando la *b*, quasi che *fabro* non si dicesse senza errore. E di qui è ch'ostinatamente ha poi nel Vocabolario usato sempre *fabbro* e citati gl'essempli etiandio del Petrarca e Boccaccio con la *b* doppia: ancorché gl'altri quasi tutti comunemente *fabro di Giove* e il *fabro siciliano* leggano senza contrasto. Ma quello che più importa è ch'ella non vuole che *fabro* possa usarsi in maniera translata e dal proprio significato adattarsi al metaforico: il che è non solamente errore, ma sciocchezza estrema come udirassi. Qui dunque risponde il Tasso in questa guisa. Derivando da un fonte medesimo *fabro* e *fabricatore*, altrettanto doveva esser lecito il dir *fabbro di calunnie*, quanto a Virgilio *fabricator d'inganno*: [...] *doli fabricator Epeus* [...], e prima di lui ad Homero: [...] *doli fabricator Ulysses* [...]. Così Torquato: la cui ragione è senza dubbio efficacissima. Posciaché non nega la Crusca, com'anco non può negare, che *fabro* non sia ottima parola, ma vuole che non si possa usar in sentimento se non proprio: ladove il dir *fabro di menzogne* è veramente traslato e *dall'opre di fabrile artificio* vien derivato ad opra della mente e del parlare. E pertanto se pur e da Homero e da Virgilio vien dal proprio al traslato tratta la voce *fabricatore*, dicendo questi *Doli fabricatore Epeus* e quegli in suo linguaggio *Doli fabricator Ulysses*, non può negarsi che

giustamente ancora non venga da Torquato tratta la voce *fabro* dal proprio translato, dicendo *gran fabro di menzogne*. E certo, chiamando il gran maestro del bel parlare M. Tullio, gli stoici architetti di parole e Chrisippo architetto della beata vita e altri architetti di scelleratezza; e tutto per metafora, anzi chiamando coll'istessa metafora Iddio (com'anche fa Plauto, anzi Platone istesso) architetto e *fabro del mondo*, e così anco per metafora dicendo Sallustio *Unusquisque faber est suae fortunae*, qual ragion vorrà che un poeta non possa coll'istessa metafora dir *fabro di menzogne*? Certamente se Torquato avesse detto *dedalo di menzogne*, potrebbe forse parere ch'avesse alquanto licentiosamente parlato: seben i Greci dissero pur *logodedalo*, che vuol dir *dedalo di parole*, il che tutto per similitudine e non per proprietà vien detto; ma dicendo *fabro* dovrebbe confondersi la Crusca a negar che si possa da Poeta dir *fabro di menzogne* e perciò voler che Torquato fosse ignorante della lingua. E l'istesso dico mentre nel suo Vocabolario non dubita di supprimere o nascondere tuttavia il senso metaforico. Che più? Se disse Dante *fabro del parlar materno*, come digratia può prohibirsi a Torquato senza temerità il dir *fabro di menzogne*? Ma sentasi il Pellegrini, che mi giova registrar le sue parole ancora:

E perché la voce *fabro*, fuor dalla proprietà di questa favella, ma ad imitazione d'alcun altro linguaggio, non comporta d'essere translata? Non è ella voce propria in questa lingua, venutaci dal latino come tant'altre? Ma le voci proprie per loro proprietà non possono esser translate? Perché dunque a lei questo volete negare? E con qual ragione proverete ciò più di questa che dell'altre? E con quale mostrerete la sua durezza, translata ch'ella è? E se i Latini e i Greci la sua corrispondente translatarono, perché non lo faremo noi ancora? Dite che si parla di proprietà delle toscane, ve 'l concedo. Ma tal proprietà trovarsi in questa voce, che vieti la translatione ve 'l niego. Dite che si parla delle parole e non de' sensi: è vero, ma nelle parole, delle quali si cava metafora in una lingua, perché in altra lingua metafora altresì dalle sue corrispondenti non si può cavare? Né credo già che nelle metafore si debba stare a gli essemi, siché non sia lecito senon translatare, ovvero usar translate le parole cui già altri in quel modo adoprà: anzi credo esser questo (e credo di mente d'Aristotele) mancamento d'artificio e di leggiadria nella translatione, la quale con lode può esser nuova e trovata dall'ingegno di chi l'adopra. Laonde secondo il vostro dire s'harebbe a fare tutto il contrario.

Così il Pellegrini. Al che giova a me di aggiungere che forse poche o niune voci potranno dal lor proprio sentimento derivarsi al metaforico con più gentile, facile, dolce, significante e nobil maniera e (per dirla in breve) a più varii soggetti e più felicemente applicarsi. Quindi è che a Dio, a l'Angelo, a i Demonii, a gl'huomini quasi d'ogn'ordine, a' bruti stessi, pur che bello artificio si scopra in loro, può la voce di *fabro*, massime da Poeta, gentilmente adattarsi. E però il *divin fabro*, il *fabro celeste*, i *fabri infernali*, *fabro d'inganni*, *di menzogne*, *de' mali* che disse Euripide ha del leggiadro: tanto che qualunque alle api, a' vermi di seta e altri simili animali, ne' quali si scorge maravigliosa industria, adattasse in poema talvoce, forse meriterebbe lode e non biasmo. Tanto è lontano che dalla Crusca, la qual pur concede che *fabricare* sia proprio dell'opere manuali. Con ragion poi *fabro* debba stimarsi propriamente colui solo il qual lavora (riferisco le sue parole) li ferramenti in grosso o gentile o cara o leggiadra definizione e dottrina. Io certamente harei ben giurato che come appo gl'Hebrei *charas* significa *fabro*, ma d'ogni sorte d'artificio, siché risponde al nome di *artefice* e che inoltre *τέχνων* appo i Greci si difonde ad artefici molto varii, sì che Suida e altri non consentono che si restringa tal nome a determinato artefice, così appresso Latini, i quali da *facere* trasser tal nome, e finalmente appresso Italiani, i quali da' Latini l'han ricevuto, *fabro* valesse qualunque artefice, come anco tra Italiani vanno osservando alcuni. Ma che *fabro* sia colui solamente il qual lavora ferramenti in grosso, non mi sarei imaginato: e ho caro d'intenderlo, perché seben io m'accorgeva che in alcune città fra gli altri artefici il *fabro del ferro* riteneva tal nome popularmente, credeva nondimeno che appresso gl'intendenti e soprattutto fra nobili scrittori non a questo solo artefice si convenisse, ma, come ho detto, a qualunque fabricasse alcuna cosa. Ma Dio voglia che interpretation tale non sia invention della Crusca per ricoprir meglio l'error antico, già ché havendo ella ripreso il Tasso nell'uso di questa voce e con sì ostinate repliche cercato di mostrar che non dovea dal proprio sentimento a traslato alcuno ridursi, come non ha voluto poi far mentione che in senso metaforico si prenda, così si sarà compiaciuta di restinger il proprio con sì strana maniera e pur dovea permettere che tra *fabro* e *fabricare* vi restasse corrispondenza, anzi dovea accorgersi che quando *fabro* non possa usarsi in sentimento traslato, converrà dir l'istesso di cento e mill'altre voci le quali men felicemente si usano in metafora. Onde bisognerà che i poeti, anzi gli oratori ancora e quasi tutti gli scrittori (che Aristotele istesso ne' bisogni ricorre pure alle metafore e Platon n'usa infinite), in gratia della Crusca s'astengano quasi da ogni traslato, per non dir da poetare, orare, filosofare. [V. St. 64] Nel seguirsi poscia: *e 'l mezzo onde l'un restia l'altro avvinto, avvinto* è più del verso che della prosa e però nel Petrarca è frequentissimo l'uso di questa voce, sicom'anco dicendosi [VI. St. 64]:

*hor quando i Turchi e i Persi
potranno unqua sperar di ribaversi?*

Unqua e unque è voce più di verso che di prosa: anzi in prosa può parer affettata. Né giace in questo luogo otiosa, ancor che vi sia la parola *quando*: posciaché, sicome commodamente si dice *quando mai potran' unqua ribaversi*, così acconciamente cade il dir *quando potran' unqua ribaversi*? In somma ancorché il *quando* avesse l'istessa forza come *quando unqua*, tuttavia *unqua* nel verso aggiunge leggiadria. Né è vero che sempre s'accompagni con alcuna particella negativa come affermano alcuni: posciaché *quando mai* o *quand' unqua*, interrogando si dice rettamente senza negativa alcuna, anzi fuor dell'interrogatione ancora può haver ottimo sentimento senza la negatione, ché però disse Dante: *Pon mente se di là mi vedesti unqua*. Sì che trovasi ben assaissime molte colla negatione, ma sempre non già. [VII. St. 68] *Fuggir più che la guerra altri non face*, il verbo *face* è solamente del verso, se si crede all'Alunno: venendo usato frequentemente dal Petrarca e invero nella prosa riuscirebbe affettato anzi che no. [VIII. St. 69] *A non depor questa famosa spada, questa* veramente in questo luogo significa *cotesta*: perché Alete parla a Goffredo, il qual ascolta. Siché potrebbe alcuno stimare ch'abbia errato il Tasso, massime dicendo il Bembo: *Dassi cotesta al lato di colui ch'ascolta*. Con tuttociò la voce *cotesta* non è del verso, né mai fu usata dal Petrarca o da buon rimatore e però nel verso convien usar *questa* in luogo di *cotesta*, dandosi *questa* a persona o cosa vicina. Così il Petrarca: *Questa se più devora che non suole*, andò dicendo per lasciar altri essempli di verso assai. [IX. St. 70] *Ma s'animosità gli occhi non benda*. Prendesi questa voce in buona e mala parte senza differenza alcuna, cioè tanto per valore e coraggio, quanto per audacia o passion d'animo e in questo senso disse il Boccaccio *se tu vorrai senza animosità giudicare*: al sentimento delle quali parole par che apunto alluda Torquato in questo luogo. E quando di *animosità* nel verso non s'incontrasse essemplio, bastici questo del Tasso: massime essendo voce assai usata nelle prose e sentendosi sopra tutto in bocca di huomini eruditi e giuditosi. [X. St. 71] *Da i sacri patti unito* [...], cioè unito per li patti fatti, i quali si chiaman *sacri* perché con giuramento s'erano scambievolmente confermati e facilmente toccando gli Evangelii sacri come in solenne giuramento si costuma. Siché *da sacri patti* val *con sacri patti*: o pur nel modo che si direbbe, un nemico venir a noi unito dalla pace fatta, così afferma Alete *da i sacri patti* esser restato unito a Goffredo l'imperator greco. [XI. St. 77] *Ch'ove la nostra armata in rotta pogna, pogna* per *ponga* vien usato (s'io non erro) come *vegna* per *venga* e *tegna* per *tenga*: e forse con alquanto maggior licenza, ma per necessità di rima che nel testo non porta seco dolcezza alcuna. E però *pognan* che disse Dante e *pognendosi* o *pognendolesi* o *ponevamo*, *poniamo* e *pognamo* che disse il Boccaccio e usa l'Infarinato non credo al presente verrebbe punto lodato. Certamente nel Petrarca né *puosono* né *pogniamo* né simili altre boccacciane voci si troveranno. E però stimo io che Torquato per licenza (come ho detto) e bisogna di rima usasse *pogna* più che per seguir gli scrittori del secol aureo. [XII. St. 79] *Fidarvi al mare* [...], *fidarsi che del mare* e *nel mare* può dirsi in verso e in prosa, in questo luogo non significa tanto *fidarsi del mare* quanto *esporsi al mare*? Rispondendo alla frase latina *credere* o *committtere se pelago*, che vuol dire *esporsi*, se ben ha molta convenienza colla voce *fidarsi*. Insomma, qui allude a quello di Virgilio: [...] *Me ne huic confidere monstro?* [XIII. St. 80] *Quanto a ciascun quella proposta annoi*. Perché non dire *ciascun annoi* co 'l quarto caso più tosto che co 'l terzo? Certamente il Petrarca disse: *Et bora il morir mio che sì t'annoia*. Oltra ché *noiare* parimente si trova col quarto caso appresso il Petrarca, il qual cantò: *Che vo noiando i prossimi e lontani*. E il Boccaccio disse: *per noiare quella buona femina*. Contuttociò può usarsi co 'l terzo ancora; ché però disse il Boccaccio: *Temendo non quella cosa gli noiasse*. E Dante: *Noiando e a Sicheo e a Creusa*. [XIV. St. 80] Seguendo poscia: *e poi nel volto di colui gl'affisse*. *Affisse* giace per *affise* per servire alla rima. Così il Petrarca: *Libero spirito od a' suoi membri affisso*. Così Dante: *Perciò a figurarlo gl'occhi affisse*. Né è vero che in tal sentimento ugualmente possa dirsi *affisso* o *affissare* come vuol la Crusca: posciaché da *fiso* si forma e non da *fisso* e però come disse il Boccaccio: *quel suo guardare così fiso e rimirando fiso*, così anche Dante, ove bisogno di rima non l'addusse, cantò: *Così a gli occhi miei s'afisar quelle*. Siché *affisso* si dice per licenza o bisogno della rima e non regolarmente. [XV. St. 84] E l'istesso dico di *condutti* e *sepulti* che pur usò il Tasso per bisogno di rima, dicendosi regolarmente *condotti* e *sepolti* [XVI. St. 85]. [XVII. St. 85] *Soccorso a suoi perigli altro non chere*. *Chere* è voce spagnuola così formata da *quaero*, per cangiar volentieri lo spagnuolo in *c* la *q*. Come anco si costuma da' Greci o pur anco formata da *curo*, che i Latini, secondo alcuni, pronunciavano *coero*. Se ben non si nega che da' Provenzali ancora non fosse usata, che i Toscani non habbian potuto prenderla da' Provenzali. Ed è nel verso usata assai sovente, laonde: *Che quel si chere e di quel si ringratia* disse Dante; e il Petrarca: *Chi 'l pensò mai? Per mio refugio chero*, e altrove: *Si cher mercé da tutti i sette colli*. E l'Ariosto: *Ch'a la battaglia il cavalier lo chere*, e altrove: *Sopra me quest'impresa tutta chero*. Vedesi contuttociò che più tosto per bisogno di rima venga tal voce usata da' poeti che per mera elettectione. Così il nostro Tasso dirà: *se con tal legge è dato io più nol chero*. E però sicome nella prosa poco gradita riuscirebbe, tuttoché alcuni prosatori del secol aureo non dubitassero d'usarla, così in verso non è da usarsi facilmente, massime fuor dalla rima. [XVIII. St. 90] *Dal magnanimo lor Duce Goffrido, Goffrido* senza dubbio giace per *Goffredo* per bisogno di rima e per tal cagione è da credere che cantasse il Petrarca: *Poi venia sol il buon Duce Goffrido*. Che *Goffri* disse il Boccaccio non so con che ragione. [XIX. St. 91] *Alzar la fronte, minacciar le stelle*. *Minacciare* si congiunge da Torquato co 'l quarto caso. Di che habbiam essempli assaissimi in verso e in prosa: sicome anco del terzo, con cui, ad uso del latino il quale dice

minari alicui, pur si congiunge questo verbo. Contuttociò l'Autor del Memoriale come quegli che prese cura di dichiararci benespesso non sol la forza delle voci o portarne essempli, come ha poi fatto la Crusca, ma ancora di ammaestrarci nella costruzione (impresa necessaria sì, ma difficile) di questo verbo così lasciò scritto: *minacciare si accompagna col secondo, terzo e quarto caso*. Ma non so io che di ciò, per quel che tocca al secondo, si trovino essempli, poiché l'esempio ch'egli porta dicendo: *Lei di morte minacciando* è co' l'quarto caso, poiché *di morte* è il caso che da' Latini vien detto *ultra* e non il proprio. E pertanto convien cautamente prendere la sentenza del Memoriale, interpretando che *minacciare* oltre il terzo o quarto caso, talhor si trova co' l' secondo ancora, ch'è il caso *ultra* così detto da' Latini, poiché dicendo: *lei di morte minaccia, di morte* senza dubbio è il caso *ultra*, restando il quarto per proprio di questo verbo. Ma felice la Crusca, poiché sebene il maggior bisogno nostro intorno alla lingua era l'osservanza e ammaestramento della costruzione, la qual ricercava che non solamente di voce in voce i nudi essempli si recassero, ma l'uso grammaticale se n'osservasse o accennasse, massime dove varietà vi cadesse, essa nondimeno accortamente schivò tal fatica. Di modo tale che per esempio in questa voce *minacciare* ne anco porta esempio del terzo caso (che l'esempio *e minacciogli forte di battergli* è del numero del più, è però del quarto caso) ma solo alla rifiuta (per così dire) e a caso registra gl'essempli: tanto è lontano che i numeri e i casi e i tempi vada con ordine disponendo e insomma con regole ci ammaestri e guidi. [XX. St. 92] *Accomiatò lor poscia. Accommiatate* per *accompagnare* o *dar licenza nel partire* è de' prosatori antichi, i quali anco *chieder commiato, prender commiato e accommiatarsi* dissero assai sovente, anzi *scommiatarsi* ancora e *iscommiatarsi*: il che senza dubbio al presente riuscirebbe duro. E però basti haver introdotto nel verso *accommiatate* per variar l'oratione e per darle gravità con parola alquanto antica: che nell'heroico ha tal forza. Seben neanche è tale che non se ne trovi qualche esempio nel verso, già ché Dante cantò: *E come quella accommiatar si vede*. [XXI. St. 93] Ma per avventura più leggiadra e felicemente cantò il nostro Poeta: *l'else e 'l pomo le fè gemmato e d'oro*. Ove *gemmato* vien gratiosamente derivato anzi preso dal latino, che Ovidio disse *monilia gemmata* e Livio *gemmati annuli*: sicome anco più ampiamente alle viti s'attribuisce, ancorché Lucretio ciò attribuì etiandio al pavone quando scrisse: *gemmantès explicat alas*, e all'erbe dicendo: [...] *Herbae gemmantès rorè*. Ché però il Politiano ancora seguendo Lucretio cantò: *Spiega il Pavon la sua gemmata coda*. [XXII. St. 93] Ma primo, ch'io sappia, è il nostro Tasso ad usar co' Latini *gemmato* per *fornito di gemme*. Sicome all'incontro dicendo *else*, ch'alcuni dissero *elza, elze* ed *elsi*, seguì l'Ariosto il qual cantò: *L'else indorate, e gli indorati sproni*. [XXIII. St. 94] Seguendo poi: *Indi tolto congedo* [...], *Congedo* val l'istesso che *commiato* e *licenza*, seben qualche antico disse *congio*, ma de' fuggirsi: ed è *congedo* voce usata da' poeti ancora. Che disse l'Ariosto: *Da i quattro cavalier congedo pr*. E il Bembo: *Darete a gli oratori homai congedo*. Ed è voce assai più gentile di *commiato*. [XXIV. St. 94] Segue: [...] *Reca tu la risposta, per porta*. Hor qui ben la Crusca si risente contro del Tasso, volendo che *recare* sia *portar di lontano alcuna cosa venendosi alla volta nostra o di chi parla*. Ma dal Pellegrino si risponde con l'autorità del Petrarca, il quale disse:

*Non chi recò con sua vaga bellezza
in Grecia affanni, in Troia ultimi stridi.*

Poiché non si trovava il poeta né in Grecia né in Troia quando così parlò e nondimeno usò *recò* per *portò*. Ma più chiaramente si conferma ciò dal Guastavino con l'autorità di Dante, il qual cantò:

*Voi che vivete, ogni cagion recate:
pur suso al Ciel [...].*

Dove senza dubbio quegli che parla fa che non a sé, ma da sé al cielo si rechi alcuna cosa; nel modo appunto che parla il Tasso. E con l'istesso sentimento per avventura disse Gioan Villano: *Non volle il Re Carlo fosse arrecato in luogo Sacro*. Né in altra guisa parlò il Boccaccio quando disse: *un fante giunse alla porta, il quale recò novelle al Marchese*. Posciaché chi così parla, per certo che non si trovava in detto luogo: e l'istesso avviene dicendosi: *piacque alla Donna venir a Fiorenza, dove già la fama havea la novella recata*. E di simili essempli nel Boccaccio se n'incontrano assai, scorgendosi ch'anch'egli, con pace della Crusca, usò *recare* per *portare*. Insomma, se la Crusca dicesse che *portare* in simil sentimento sia più usato e più proprio, io forse sarei del suo parere: ma, dicendo che il Tasso usando *recare* in sentimento di *portare* habbia errato, non saprei mai esser seco d'accordo, se prima non mi mostrasse che il Petrarca e il Boccaccio e con questi Dante avesse errato. Nel qual caso stimo io che Torquato all'ultimo amerebbe più haver errato con questi tali che parlato rettamente con la Crusca [XXV. St. 95]. [XXVI. St. 97] *Intempestiva* finalmente è del Petrarca, sicom'anco *discioglie* è del Petrarca e *cupidigia* del Boccaccio e di Dante insieme [XXVII. St. 97]. [Si aggiungono alcune cose intorno ad alcune parole dichiarate molto prima] E qui (per aggiungere alcuna cosa da noi tralasciata intorno alle parole già buona pezza dichiarate) mi giova di avvertire che havendo cantato il nostro Torquato quasi fin da principio [Ca. I, st. 7]:

*quando da l'alto soglio il Padre Eterno
gli occhi giù volse [...],*

io mostrai di credere che *soglio* valesse *trono* o *seggio reale* e questo ancor che e il Boccaccio veramente sempre usasse *solio* e non *soglio* e la Crusca niuna mention faccia di *soglio* in tal sentimento, ma lo prenda per *limitare*. [I.]

Hor dunque per confermare che in tal sentimento di *seggio* venga usato da Torquato, recherò altro essemplio chiarissimo (quello che allhora non mi sovvenne), il qual è nel canto XX alla stanza CXXXV, ove si dice:

*Nel soglio ove regnar gli avoli tuoi
riporti giuro [...].*

Che quanto appartien poi a mostrar che con ragion usi *soglio* per *trono reale* o *seggio* fu da noi considerato nel sopradetto luogo. E pertanto sicome canterà poi:

*Gli occhi fra tanto a la battaglia rea
dal suo gran seggio il Re del Ciel volgea,*

facendo che Dio dal suo trono reale miri la battaglia che seguiva tra li due campi, così dicendo:

*quando da l'alto soglio il Padre Eterno
gli occhi giù volse [...],*

fece che Dio dal suo gran *seggio* rivolgesse gli occhi a mirar le humane cose. [II.] Così parimente havend'usato il Tasso già buona pezza *foro* per *furo* (ma però in fin diverso), sì come fu da noi osservato nel primo canto alla stanza XXXVII, ove si canta: *Ne l'Isola di Francia eletti foro*, e come si osserverà in altri luoghi, ci siam accorti che quest'istessa licenza prese e Cino e Dante e finalmente l'Ariosto. Posciaché Cino in un sonetto il cui principio è *Se non si muore*, scrisse: *Per gl'occhi vostri che sì accorti foro*, e Dante nel II dell'Inferno disse: *Né fur fedeli a Dio ma per sé foro*. E l'Ariosto:

*[...] Ritornati
fraternamente ad abbracciar si foro,*

e pertanto se in detta stanza XXXVII habbiamo detto che il Ruscelli afferma *foro* esser voce d'alcuni moderni e da tolerar più tosto che lodare, hora con pace di detto authore avvertiamo esser di antichi ancora e però in cadenza di verso potersi tanto più liberamente usare. E di qui è che essendo voce di Dante e dell'Ariosto, sarebbe stato conveniente che la Crusca n'havesse fatta qualche menzione. [III.] E perché pur di sopra, alla stanza LXXV del primo canto, andai avvertendo che la Crusca nel recarci un luogo di Dante in quella forma:

*Era lo loco, onde ascender la riva
venimmo alpestre [...],*

haveva commessi di molti e molti errori e li scopersi immantinente, hora io confesso di haverne tralasciat'uno che è forse il principale: ed è che quando Dante havebbe lasciato scritto (come vuol la Crusca) *ascendere* che vuol dir *salire* e non *ascendere* che vuol dire *a discendere*, che è a punto il contrario, Dante non havrebbe parlato senza errore, perché *venimmo a scender la riva* è ben detto, ma *venimmo ascender la riva* è mal detto, convenendo dire *venimmo ad ascendere*. Però sicome dirassi *venimmo a salir* e non *venimmo salire*, così havrebbe detto *venimmo ad ascendere* e non *venimmo ascendere*. [IV.] A quel poi che addussi per dichiarar e difender il Tasso mentre nel principio del II canto ragiona d'Ismeno e canta: *[...] mormoranti carmi [...]*, aggiungo al presente che se 'l Boccaccio disse nella Theseide: *Non si conviene a me per premio de' cantanti carmi*, usando *cantanti* per *cantati*, ben può dir Torquato *mormoranti carmi* per *mormorati*. [V.] Così parimente havend'io avvertito in questo stesso II canto alla stanza XLII sopra quel verso: *Poscia o per via montana o per silvestra*, che la voce *montana* sia del Crescentio, rimettendomi a portarne anco essemplio di rimatore quando (com'io sperava) l'havessi ritrovato, ecco ch'io lo reco e dall'Ariosto, il qual cantò: *Ch'ardesse in mezzo a la montana cava*, e da Bernardo Tasso, che assai leggiadramente disse: *Pastor che vada per montano colle*. [VI.] E dall'istesso Bernardo habbiamo essemplio di *quantitade*, all'hor che canta: *Ch'haveva il fier gigante in quantitade*, usando anch'egli più volentier *quantitade* (quello che osservammo di Torquato) che *quantitate*. [Peroratione di questa prima parte] E tanto sia detto fin hora delle parole e frasi. E se ben habbiamo incontrato così vaghe maniere di ragionare e così esquisite sentenze e concetti sì gentili e cari, che pur troppo disuguale è stata l'opera nostra in accennarne le sue dolcezze e bellezze, ci conforta nondimeno che questo poema è d'ingegni elevati e pellegrini; siché all'imperfetto mio supplirà l'industria ed avvedimento de' benigni e saggi lettori. E questo particolarmente bramiamo che avvenga intorno all'elocutione a cui principalmente è indirizzata e destinata la presente fatica. Posciaché quello che con tanta ragione lasciò scritto Macrobio della proprietà rara della virgiliana elocutione: *Verborum proprietas tam Poetae huic familiaris est, ut talis observatio in Virgilio esse iam desinat*, può da noi dirsi con ogni verità dell'elocutione del Tasso. Poiché in questa non solamente la proprietà delle voci, ma ancora qualunque cosa appartiene ad ornar l'oratione e renderla in un dolce e grave anzi leggiadra e maravigliosa, è tale e tanta che non men soverchia che lunga fatica si prenderebbe a volerla considerare e farne mostra di parte in parte. Ché però ci giova rimetter ciò (com'io diceva) a' saggi e accorti lettori. Così avverrà che, rimirandone attentamente ogni parte, confessino che le muse o vogliam dir la natura e l'arte hanno in Torquato fatto l'ultimo sforzo e che però senza alcun dubbio nell'heroico poema se gli debba la prima palma. In somma sicome in Dante a gran fatica può ritrovarsi alcun canto, ma che dico io canto? Anzi alcun terzetto e quasi verso il qual non sia in qualche parte basso e rozzo e (per dirla in breve) manchevole, siché per niuna ragione vi si scorge un minimo vestigio di heroico poema, così all'incontro non può in Torquato incontrarsi ottava e quasi verso in cui l'elocutione e stile non rappresenti maravigliosa vaghezza e leggiadria: onde poi attesa la nobile e quasi

divina invention e dispositione giunge al colmo del perfetto heroico poema e ne spiega la perfetta idea. Ed eccoci a riva di quella parte ch'io disegnai dar prima in luce sopra il Goffredo. Percioché seben essendomi poi risoluto di affrettarmi, con dar anco fuori il restante, come vo facendo, tuttavia il mio primiero pensiero e disegno fu di dar quanto prima alle stampe questa parte a cui mi trovo giunto al presente. E questo per due cagioni. La prima è accioché quest'opera comparisse al mondo portando in fronte il nome del suo vero autore. E certo essendo che già due anni me ne fusse stata rapita dal mio proprio studio la miglior copia (ancorché più ristretta di questa che ho novellamente ho rimessa in punto) niun pericolo vi sarà hora che più comparisca in luce sotto mentito nome: ma goderassi, qual ella si sia, del suo legitimo autore e artefice. Il qual perciò tanto più si riconoscerà obligato a dar tostamente in luce il restante e impor fine a sì operosa e (come spero) utile e dilettevol fatica. L'altra è per intender fratanto il sentimento di eruditi e giuditiosi lettori: onde poi mi fusse più agevole il condurr' a fine questi commentarii con qualche applauso d'elevati e nobil ingegni e delle purgate italiane orecchie. E invero ricercando fatica gravissima e quasi immensa, harei bramato avventurar tante fatiche e vigilie con soddisfattion e gusto de' studiosi di poesia e soprattutto de gl'amatori di questo nobilissimo poema: al che non poteva essermi senon di gran profitto l'udir e ricever avisi d'intendenti e cortesi lettori. Sapendosi che il Tasso fu di tanta letteratura ed hebbe sì gran pratica de' più gentili scrittori e soprattutto de' poeti e con tal maniera gli andò imitando, che imposibil sia ch'io possa riconoscerne l'imitationi, i lumi e i colori per ogni parte. E ci avvertirà quali e quanti luoghi di Virgilio e altri scrittori si siano da noi messi in campo per tal uso ne' due primi canti, ben riconoscerà quant'immensa fatica si richiegga per continuar con l'istessa diligentia e industria fin al fine. Massime riconoscendosi nell'istesso tempo i precetti heroici e dichiarandosi il poema di parte in parte, con l'avvertenze richieste in favola o attione di sì grave e magnifico argomento. Ché però non havrei abbracciato se non volentieri gli avisi di erudito e cortese lettore, dico erudito e cortese posciaché quanto ci sarebbero stati cari gli avvertimenti di coloro i quali si fosser mostrati veri amatori delle muse e delle scientie e però della creanza insieme, tanto ci havevam proposto di chiuder l'orecchie a susurroni e a qualunque insomma o per malevolenza o per soverchia ignoranza si fosse dato ad avvilire e schernir queste fatiche. Ché però questi non son per trovarci senon a sembianza di Ulisse nel passaggio delle sirene o di Enea nel discostarsi da' rabbiosi mostri circei: quegli all'incontro harebbero ricevuto da noi, com'anco riceveranno nell'avvertirci caramente, ogni mostra di gratitudine e di honore».